Antonio Sogliano, Vol. 1, Scritti vari

Gli estratti qui riprodotti sono stati raccolti probabilmente dall'autore stesso in più volumi, ricuciti e ordinati per sequenza cronologica, tipologia, sede di pubblicazione. Di seguito l'indice del presente volume.

12. Antonio Filangieri di Candida-Gonzaga (commemorazione, letta alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università degli Studi di Napoli, Napoli, 1917)

13. L'insegnamento universitario delle Antichità Pompeiane (in "Atene e Roma", a. 19, 1916, pp. 238-242)

14. La bandiera dell'ellenismo (opuscolo, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1918)

15. Tabella opistographa (estratto dal volume in onore di mons. Gennaro Aspreno Galante, pp. 25-35)

Sogliano — Scritti varii

1 Di due autografi inediti del Mazzocchi.
2 Per l'istruzione classica secondaria.
3 Il perchè del nome locale 'a Gajola.
4 Pozzuoli e Pompei.
5 Gedeone Piccoli e Pasquale Narducci.
6 Volfango Helbig.
7 Zalernus Mons. ecc.
8 "Filacci cunei" e "appaginecoli striati".
9 La rinascita di Pompei.
10 Porte, torri e vie di Pompei, nell'epoca Samitica
11 Discorso ed epigrafi.
12 Antonio Filangieri di Candida-Gonzaga.
13 L'insegnamento universitario delle antich. Pomp.
14 La bandiera dell'ellenismo.
15 Tabella opisthographa.

1.

Sogliano vedi a pag. 8.

ALCUNI DISCORSI E DOCUMENTI

LETTI IN OCCASIONE

DEL

CENTENARIO GENETLIACO

DI

ALESSIO-SIMMACO MAZZOCCHI

CELEBRATO NEL MUSEO CAMPANO IN CAPUA

DALLA

Commissione d'Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro

E DAL

MUNICIPIO DI CAPUA

il dì 24 Gennaio 1885

APPENDICE

a' Verbali della medesima Commissione

Novembre-Dicembre 1884, Gennaio 1885

CASERTA

Stabilimento Tipografico Sociale

Corso Campano, N.° 49

1885

1.

DISCORSO

DEL

COMM. GIULIO MINERVINI

Vice-Presidente

della Commissione d'Antichità e Belle Arti

della Provincia di Terra di Lavoro

Signori,

In questa solenne adunanza, v'invito a salutare la nobile figura di Alessio Simmaco Mazzocchi, che fu reputato, a'suoi tempi, miracolo di erudizione e di critica, e del quale noi moderni ci facciamo un vanto di rinnovar la memoria in faccia al mondo civile.

Vi sono alcune fame definite dal luogo e dal tempo; ma non è tale quella del Mazzocchi: essa ha valicato le Alpi e due secoli la confermarono.

Laonde noi diciamo che il nome di questo insigne erudito rimarrà una perenne gloria Italiana, un vanto della città di S. Maria Capuavetere che gli diede i natali, nè meno un vanto della città di Capua, che educollo a' forti studi e lo colmò di onori, e che oggi insieme con noi ne consacra il ricordo con queste splendide onoranze. Salutiamo questa terra della Campania felice, ove tanti monumenti si scorgono della vecchia civiltà ed ove surse una mente sì vasta capace d'illustrarli.

Non posso, in un breve discorso, additare ciò che rappresenta il Mazzocchi nella storia della filologia e della letteratura universale.

Dirò solamente ch'egli, in più di quarant'anni di assiduo lavoro, dal 1727 al 1770, diè fuori opere importanti, le quali valsero ad illustrare molti punti della filologia, della storia e della epigrafia de' popoli dell'antichità sacra e profana.

Tacerò delle minori scritture, che pur sono ed appajono il parto di una mente elevata. Rimane degno di essere tuttavia consultato, quanto alla profana antichità, ciò ch'egli scrisse dell'Anfiteatro Campano, di questo gigante tra' monumenti di Terra di Lavoro; la dotta discussione sulla nota formola epigrafica *sub ascia dedicavit;* le dissertazioni tirreniche; la dissertazione isagogica a' papiri di Ercolano, ove trovi preziose ricerche sulle dissepolte città di Pompei e d'Ercolano; e segnatamente quel dotto commentario alle tavole di Eraclea, che sarà perenne testimonio della vastità degli studi di Alessio Simmaco Mazzocchi. Non è possibile additare la varietà delle discussioni che s'incontrano in quella immortale pubblicazione: ricerche filologiche ed esegetiche, le quali rimasero in gran parte confermate dalla critica moderna.

E qui mi piace di fare una osservazione.

Sappiamo dall'Ignarra che il Mazzocchi, ancor giovinetto, erasi talmente versato nello studio del greco e del latino linguaggio, che non incontrava alcun ostacolo a scrivere velocemente qualsivoglia discorso in quelle due lingue. Da ciò si rileva che non incontrava difficoltà alcuna a leggere e comprendere all'istante gli scritti dell'antichità. Egli leggeva gl'intieri scrittori e ne traeva lume alle sue ardue ricerche: nè mai intermise lo studio de' classici e della loro lingua. Ne traggo una pruova da un esemplare del grande dizionario di Arrigo Stefano, tutto postillato di mano del Mazzocchi, che fu già posseduto da Agostino Gervasio ed ora trovasi nella nobile Biblioteca de' Padri dell'Oratorio di Napoli. Questa circostanza dimostra la perseveranza di quell'uomo di ferro, che aveva letto e studiato minutamente quell'immenso repertorio della greca lingua. A questa facilità di dominare le lingue dotte io attribuisco l'importanza

dei lavori. Gli antichi scrittori, letti non già nelle traduzioni e perfettamente compresi, sono la base di ogni discussione esegetica: e le stesse discussioni dell'alta Filologia, cui si rivolsero i moderni, non hanno quel valore che si richiede, se non quando sono fondate sulla perfetta cognizione di quelle due grandi letterature, che sono la ellenica e la latina. Non è vero, o Signori, che non è utile scrivere con eleganza e facilità quelle lingue che diconsi morte.

Questa bellissima dote dimostra il profondo sapere che viene dal possedere ampiamente la letteratura di quei due popoli, attinta alle fonti, che sono gli scrittori.

E quanto alla parte che riguarda le antichità nostre, non posso tacere di un grande pensiero ch' ebbe il Mazzocchi e che le particolari condizioni dell'antico reame di Napoli non permisero mai ai nazionali di attuare; sicchè ne toccò agli stranieri la gloria della esecuzione. Vide il grande uomo quanto fosse importante raccogliere in un corpo tutte le iscrizioni dell'Italia meridionale. Studiò, con gli occhi propri, quelle che potè guardare egli stesso, e si pose in corrispondenza con tutti gli uomini più capaci degli altri luoghi del reame per ottenere sì disparate notizie. La cosa non ebbe compimento; ma le schede epigrafiche del Mazzocchi, ch'ebbi la fortuna di trovare nell' Archivio dell' antica Accademia Ercolanese, furono messe a profitto nella nuova edizione di quelle epigrafi fatta recentemente per opera di un illustre alemanno, con l'aiuto potente della R. Accademia di Berlino. A me basti il ricordare che a quel dotto Italiano, di cui ricordiamo, balenò nella mente l' importanza del fatto, e ch' egli stesso ne cominciò l' attuazione.

Agli archeologi di questa meridionale parte d' Italia accade sovente che le loro ricerche sono dirette dalle importanti scoperte che avvengono nel suolo beato, già sede di tanta civiltà: e così dobbiamo dire del Mazzocchi: il titolo dell'anfiteatro campano e tanti altri insigni monumenti tratti da questa fertilissima terra delle memorie antiche, lo spinsero ad illustrare quel vetusto monumento: il nuovo frammento delle tavole di Eraclea gli diè campo a scrivere il celebre Commentario. E quante nuove verità, per quella occasione, uscirono dalla sua penna!

Ma non furono solo le antichità profane che esercitarono la critica e l'ingegno di Alessio Simmaco Mazzocchi: anche le sacre furono argomento de' suoi studi sagaci e furono un saggio della sua immensa dottrina.

Senza rammentare le minori opere, dirò che sono degne di grande considerazione quella sopra un antico calendario marmoreo della chiesa napolitana; la dissertazione storica sulle vicende della medesima chiesa; e segnatamente lo Spicilegio Biblico, del quale due volumi furono pubblicati dal Mazzocchi relativi al vecchio Testamento, ed il terzo, concernente il nuovo Testamento, fu pubblicato per cura del suo diletto discepolo Niccola Ignarra.

Lasciate che io dichiari in questo luogo che anche questo valente discepolo, Niccola Ignarra, è una gloria del Maestro. Il suo nome è legato a due libri, intesi ad illustrare la storia della greca Napoli. Nessuno ignora que' dotti ed eleganti volumi che s' intitolano *De Phratriis* - *De Palæstra*, i quali rimasero come due splendidi gioielli dell' archeologia napolitana. Ma torniamo al Mazzocchi.

Divenuto professore di Sacra Scrittura nella nostra Regia Università, oltre dello Spicilegio, credè opportuno dedicarsi a scrivere una istituzione pe' suoi alunni.

Questa, comunque non interamente compiuta, si trova manoscritta presso la reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli: e merita che si tenga conto principalmente di ciò che scrive il Mazzocchi della poesia degli Ebrei, sulla quale aveva rivolto, in particolar modo, le sue cure e di cui trovasi eziandio un notabile saggio nello Spicilegio Biblico.

È mirabile come quella stessa mente si rivolgesse alle più astruse ricerche ed alle più svariate discussioni.

Dalle più minute indagini sui costumi e sulla lingua della remota antichità, passava alle ricerche cronologiche e biografiche de' tempi cristiani ed anche di tempi a noi più vicini: flessibilità d'ingegno maravigliosa, vastità e profondità di sapere che sgomenta, che percorre la tela istorica de' secoli e vi tesse nuove verità, partendo dal noto ed arrivando sovente ad ignoti veri, conquistati alla scienza.

Nè lo spirito di critica abbatteva nel Mazzocchi il senso estetico, che rimase vivo in quel lucido intelletto.

Non incontrando difficoltà ad esprimere i suoi pensieri nell'ebraico, nel greco e nel latino, dettò eleganti poesie in quelle tre lingue, iscrizioni pubbliche e private sempre in latino secondo il costume di allora; e latine orazioni in buona prosa, come quella per la morte del cardinal Caracciolo, e l' altra pe' funerali del Pontefice Clemente XII.

Io non intesi di rammentare tutto ciò ch'è uscito dalla penna di questo grande Campano; ma basterà quanto da noi fu detto per rilevare che Alessio Simmaco Mazzocchi fu tra' pochi eruditi che riunirono, in grado eminente, la dottrina, la critica e quella eleganza che riveste di belle forme eziandio le più aride discussioni.

Ma non tutte le conclusioni furono esatte nelle opere del Mazzocchi.

Ma in esse si fa sfoggio delle etimologie delle lingue orientali.

Ma furono male interpretate alcune monete ed alcune iscrizioni in italici dialetti.

Signori. Io non difenderò queste parti che furono il portato del secolo in cui visse il grande uomo; alcune delle quali si riprodussero a' tempi della critica moderna: e basta ricordare i nomi del P. Tarquini e dello Spiegel.

Dirò solamente che, anche negli errori di un sistema, occorre la parte lodevole, quando il sistema appartiene ad un alto intelletto.

La nuova edizione dell' etimologico del Vossio, dovuta al Mazzocchi, è un novello saggio della sua perseveranza nello studio e della sua dottrina.

E quanto alle conclusioni meno esatte talvolta, dal modo profondo di studiar le questioni e di trattarle, anche la critica moderna dovette ammirare il dotto che non raggiungeva sempre la verità, ma additava ad altri la via per raggiungerla.

Resti per noi sacra la memoria dell' illustre Campano: e salutiamo nuovamente, con una espansione di affetto e di ammirazione, la grande figura di Alessio Simmaco Mazzocchi.

2.

DI DUE AUTOGRAFI INEDITI DEL MAZZOCCHI

NOTIZIA

DEL

PROF. ANTONIO SOGLIANO

. . . . . : niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole debitamente eleggere.

DECAMERONE, *giornata IX, novella V.*

Questo pensiero del Boccaccio, o Signori, mi si affacciò alla mente, quando l'ammirazione mia pel grande Capuano mi consigliava a contribuire, secondo che la strettezza del tempo e le mie forze avrebbero comportato, alle solenni onoranze, che questa sua nobile terra, ricorrendo il secondo centenario della nascita di lui, avea decretato di rendergli. E pensai che, fra i dotti discorsi, che in questa occasione si sarebbero pronunziati in onore del Mazzocchi, una mia parola di lode, soprattutto quando venisse domandata alle opere stesse del Mazzocchi, non sarebbe tornata nè indiscreta nè audace. Come il modo migliore di onorare le grandi virtù morali si è d'imitarle, così il miglior tributo d'onore, che possa rendersi agl'ingegni potenti si è di studiarne le opere e di illustrarle. Avviene però di tali opere che esse, appunto perchè frutti d'ingegni veramente grandi, diventino oggetto dello

studio assiduo dei posteri, i quali vi si affaticano attorno, sia per cavarne a vantaggio degli studi quel giovamento che per essi si può maggiore, sia per valutare la parte che nel progresso degli studi medesimi quegl'ingegni si ebbero. Laonde riesce sommamente difficile, dopo tanto lavorìo di critica, l'apportare nuova luce a quelle opere o almeno l'esporre intorno ad esse una nuova veduta, la quale valga a richiamarvi l'attenzione degli studiosi. Veramente il Mazzocchi non ha avuto finora la gratitudine dei posteri pari al suo gran merito; imperocchè, mentre i dotti stranieri si sono pienamente giovati del contributo da lui arrecato alla scienza senza neppure ricordarlo, anzi, come giustamente fu osservato, mettendone in rilievo quegli errori, nei quali era incorso per colpa principalmente del tempo, noi italiani del mezzogiorno sulle sue opere *indormivimus,* non *advigilavimus,* per servirmi delle parole del Mazzocchi stesso. Tranne il bel lavoro del prof. Felice Barnabei, che è stato il primo ad istituire un esame critico intorno ad Alessio Simmaco Mazzocchi, e al quale si deve perciò saper grado, poco o nulla si è fatto nei nostri tempi per questo gran nome. È quindi tanto più da lodare il divisamento di questa illustre provincia Campana, che, col celebrare solennemente il 2.° centenario della nascita del suo grande concittadino, ha voluto riparare ad una grande ingiustizia verso colui, che il Segretario dell'accademia Francese salutava *miraculum Europæ litterariæ.*

Ma già altri di me assai più autorevole ha soddisfatto al difficile compito di rimettere in questa occasione in nuova e conveniente luce la grande figura del Mazzocchi, e di discorrere delle sue opere dottissime: io son contento di attingere la mia qualunque parola di lode agli scritti inediti del Mazzocchi, rassomigliando così al povero contadino, che entra nel campo mietuto a cercare la spiga sfuggita al lavoro febbrile dei mietitori.

Fra i manoscritti del Mazzocchi, conservati nella Nazionale di Napoli, ve n'ha due, dei quali mi è parso acconcio di dar qui breve notizia, essendo l'uno relativo ad una epigrafe latina capuana, che per lo zelo del chiaro Iannelli, benemerito tanto dei monumenti della sua regione natale, si conserva appunto in questo Museo Campano, che oggi ci uni-

sce tutti in un sentimento solo di ammirazione e di gratitu-
dine; e rappresentando l'altro, sarei per dire, una pietra
milliare di quel lungo e difficile cammino, che il Mazzocchi
avea percorso, e che quanti voglion esser dotti davvero de-
vono intraprendere per la piena conoscenza del mondo antico,
la lettura cioè coscienziosa degli scrittori classici.

Il primo manoscritto consta di un sol fascicolo di otto in-
tere carte non numerate, oltre a un foglio staccato di pic-
cole dimensioni, formato di due pezzetti di carta congiunti
fra loro. Talora alla carta intera è sovrapposto qualche altro
piccolo fogliolino per le aggiunte o correzioni. Sulla così
detta *camicia* è scritto di carattere non del Mazzocchi, ma
certamente del tempo: *Ad inscriptionem Cornelii Balbi*
| *Commentatio seu Historia* | *C(orneliorum) Balborum* |
Autographum Cl. V. A. Sym. Mazochii. In capo alla
prima pagina o *recto* della prima carta, ma sopra un pez-
zetto di carta sovrapposto si legge scritto di mano del Maz-
zocchi: *Ad Inscriptionem L. Cornelii Balbi quae extat ad*
Curiam | L. CORNELIO. L... | BALBO. COS. PATR*(o-*
no)...| D D. Al di sotto del detto fogliolino so-
vrapposto: *Historia Corneliorum Balbo* | *rum Majoris et*
Minoris. Sul *verso* o dorso dell'ultima carta è scritto di al-
tro carattere, nè simile a quello della camicia, ma anche del
tempo: *Historia L. Cornelii Balbi* | *Majoris et Minoris* |
Ad Inscriptionem | L. CORNELIO BALBO *etc.*

Nell'elenco delle opere edite ed inedite del Mazzocchi, che
il Castaldi aggiunge in fine della vita del grande Capuano
narrata dall'Ignarra, non si fa punto menzione di questo ma-
noscritto; e solo il Mommsen, che, sia detto fra parentesi,
chiama costantemente *Alessandro* il nostro *Alessio*, lo ricorda
nel X vol. del *C. I. L.* pr. I n. 3854, mentre ne tace affatto
nelle *Regni Neap. Inscr.*, unicamente perchè allora i ma-
noscritti del Mazzocchi non gli eran noti.

Giudicherebbe assai male del merito di questo lavoro ine-
dito chi volesse metterlo in rapporto al progresso, che gli
studii storici, epigrafici e filologici han fatto in questi ultimi
tempi. Infinite ricerche intorno alla storia romana e alla epi-
grafia latina sono state oggi istituite, e specialmente il pe-
riodo, cui i due Balbi del Mazzocchi vanno riferiti, il periodo

cioè di Cesare e della guerra civile, è stato dei meglio stu-
diati, come quello che è a preferenza ricco di materiali. Ma
il progresso di siffatti studii non menoma per nulla il merito
di chi, cento anni or sono, privo affatto di tutti quei mezzi
scientifici di cui oggi disponiamo, trattava pel primo le que-
stioni più difficili dell'antica storia d'Italia, e, nel caso no-
stro, faceva luce intorno a due personaggi non del tutto se-
condarii di quel difficile periodo storico, raccogliendo con
sano criterio e giusta misura le non poche testimonianze clas-
siche ad essi relative. E questa luce è da pregiare tanto più,
quando si pensa che dalla critica posteriore non è stata rav-
vivata che solo di qualche raggio. Senza dubbio anche in
questo lavoro il dotto Capuano incorre in qualche errore, come
quando asserisce che *Balbus major*, in onore del console
Cneo Cornelio Lentulo, il quale gli avea agevolata la citta-
dinanza romana, volle assumerne il prenome ed il nome,
e si chiamò Lucio Cornelio Balbo; ma egli ha dimenticato
che il prenome di Lentulo è *Cneo,* non *Lucio*, e così la sua
asserzione viene infirmata. Oggi si sarebbe desiderata mag-
gior precisione nella determinazione dei rapporti del detto
Balbo con Cesare e Pompeo, e di tutte le fasi, che essi pre-
sentano e che ora vanno cronologicamente determinate, spe-
cialmente dall'anno 61, quando Balbo come *praefectus fa-
brûm* era al seguito di Cesare, che amministrava la Spagna
ulteriore, sino alla morte del dittatore. La medesima preci-
sione si fa anche desiderare nella indicazione del *cursus ho-
norum* di Balbo minore. Ma questi ed altri simili nèi si per-
doneranno di leggieri, se si pensa che a quel tempo le ri-
cerche non erano state, nè potevano esser portate al grado
di esattezza, cui oggi la scienza esige, e che nel quadro la
precisione e l'accuratezza nei particolari segue alle grandi
linee, le quali per sè sole bastano a rivelare la bravura del-
l'artista. E queste grandi linee della storia dei due Balbi il
Mazzocchi le ha trattate da suo pari: egli ha il merito non
solo di aver raccolte con quel criterio, pel quale tanto su-
perava gli eruditi del suo tempo, le testimonianze classiche
relative al suo tema, ma anche di aver nettamente distinte
le une, riguardanti Balbo Maggiore, dalle altre che sono in-
vece da riferirsi al Minore. Il che prima di certo non era

stato ancor fatto, e come facilmente si confondessero i due Balbi possiamo rilevarlo dall' Hardouin, erudito vissuto dal 1646 al 1729, nelle sue note alla Storia Naturale di Plinio. Per qualche testimonianza assolutamente dubbia, è ammirevole il riserbo del Mazzocchi: così, dopo di avere attribuito a Balbo maggiore, sulla autorità di Suetonio, di Capitolino e di Sidonio un libro di effemeridi intorno alle cose di Cesare, soggiunge: *An idem porro sit atque ille Cornelius Balbus, qui* ἐξηγητικὰ *scripsit, e quorum* XVIII *libro quaedam verba praefert Macrobius Sat. III. 6, dubito.* E la critica letteraria posteriore infatti crede più probabile di attribuire gli *exegetica* a Balbo minore. La relazione della epigrafe capuana con Balbo Maggiore fu colta dal Mazzocchi immediatamente; nè trovo che siasi oppugnata l'ipotesi, già da lui manifestata anche nella celebre dissertazione *In mutilum amphitheatri campani titulum* p. 17 not. 6, che cioè tra i XX *viri,* i quali per la legge Giulia dedussero una colonia a Capua, fosse stato Balbo maggiore, e che perciò i Campani lo avessero annoverato fra i *patroni* della colonia.

Il secondo manoscritto si compone di alcuni fascicoli e fogli staccati di varie dimensioni: formano in tutto carte 34, non tenendo conto delle molte lasciate in bianco. Sulla *camicia* si legge dello stesso carattere, col quale è scritto il titolo su quella del primo manoscritto: *Relictorum liber | Adnotata aliquot in Strabonem | Autographum Cl. V. Al. Sym. Mazochii.* I fogli in generale sono in cattivo stato di conservazione; alcuni sono macchiati e logori, altri frammentati; qualche foglio è anche tagliato, e in qualche altro il carattere è addirittura evanescente. Sulla prima pagina è scritto di carattere del Mazzocchi: *Relictorum liber | Annotata aliquot ad Strabonem | —I. Locus Aeschyli* etc. Il primo dei due riferiti titoli è ripetuto in capo della 3.ª pagina o *recto* della 2.ª carta. Credo che il *relictorum liber* voglia dire libro di appunti, dando al *relicta* quasi il valore di *reliquiae,* rimasugli. In quanto al *locus Aeschyli,* mi par chiaro che accenni ad una annotazione, che il Mazzocchi voleva fare a qualche luogo di Eschilo riferito da Strabone. A tergo di un fascicolo, di cui avanzano due fogli soltanto, è scritto in un carattere forse posteriore: *Trovate dentro Strabone |*

Fascicolo 3.° L'ultimo foglio staccato è sovrapposto ad un fascicolo di carte in bianco, che sulla prima pagina porta scritto di carattere del Mazzocchi: RELICTA | *Ad Ciceronis Brutum.* Nei primi due fascicoli le annotazioni hanno un numero progressivo in cifre romane da I a XXX; i numeri V e VI sono due volte ripetuti, ma, essendo strappato il foglio, non si può additarne la ragione: però siccome anche il n. XV è ripetuto, e le due annotazioni si riferiscono l'una al libro III di Strabone p. 174 e l'altra al medesimo libro p. 175, cioè a luoghi assai vicini, così è da credere che per la stessa ragione di vicinanza il Mazzocchi abbia ripetuto i n. V e VI. Nelle carte staccate le annotazioni non sono numerate e così anche in un terzo fascicolo, di cui è scritto solo il *recto* della prima carta, e che porta per titolo: *Ex I Strabonis* Χρηστομαθεῖαι, | *Notantur paginae prioris editionis.* Da ultimo voglio notare che su di una carta staccata si legge: *Ex Strabone, Ad Campaniam Felicem pertinentia.*

I biografi del Mazzocchi non accennano direttamente a questo manoscritto: però l'Ignarra dice che in *Polybium, Ciceronem, Livium, Historiaeque Augustae Scriptores, spicilegia adnotationum manuscripta reliquit.* E nell' elenco del Castaldi trovo: *Varia praesertim ad Livium, Polybium, Ciceronem, Gruterum, Sponium, et historiae augustae scriptores.*

Oggi le nostre ricerche si fondano sopra una solida base, quale è la sicura lezione dei classici; e di questo non piccolo benefizio andiamo debitori in particolar modo alla operosità dei dotti tedeschi. Non così un secolo fa, quando la cattiva lezione degli scrittori antichi insidiava continuamente alla buona fede dei dotti. Di tale insidia e della necessità di partire da un dato certo per le ulteriori ricerche essi ben presto si avvidero, ma invece di far la critica del testo con la collazione dei codici (il che di certo non deve ascriversi loro a colpa), introducevano nei classici, quando non riuscivano a coglierne pienamente il senso, emendazioni che, salvo poche eccezioni, si sono poi dimostrate arbitrarie. Di qui quella cattiva tendenza dei nostri eruditi a emendare continuamente i classici, soprattutto se il testo fosse stato contrario ai loro preconcetti; tendenza che nel Martorelli

raggiunse il grado di abito, che ingenerò negli illustratori dei papiri Ercolanesi l'ardimento non di correggere, ma di supplire intere colonne! Che il Mazzocchi, guidato dal suo fine criterio, non si sia mai fatto a manomettere così i classici, e che solo in certi casi si sia permesso, mostrando non poco acume critico, di apportare al testo talune modificazioni, ben si può rilevare dalle sue opere edite. Ma il nostro manoscritto ce ne offre ora una prova diretta. Salvo qualche luogo di Strabone, in cui propone una nuova lezione, egli rispetta quasi sempre il testo, e le sue confutazioni degli emendamenti proposti dal Casaubono o dall'Holtzmann, più conosciuto sotto il nome greco di Xylandro, hanno il valido appoggio dei codici, che contro di quelli parlan chiaro.

Questi due manoscritti, dei quali ho creduto opportuno di dar qui contezza, non contribuiscono certamente ad accrescere quella gloria, che le immortali opere edite hanno arrecato al Mazzocchi: essi non ci rivelano che un'orma appena del suo ingegno, un'orma, è vero, ma è sempre l'orma del leone!

3.

DOCUMENTI INEDITI

LETTI DAL

SIG. **GABRIELE IANNELLI**

Segretario

della stessa Commissione d'Antichità e Belle Arti

della Provincia di Terra di Lavoro

A

Prima conclusione degli Eletti della città di Capua circa il rinvenimento del **Titolo** *del Campano Anfiteatro (dal Libro 71 di Cancelleria, p. 64 a t. 65, in Archivio Comunale).*

« A 30 7bre 1726.

« Giontati nella solita Udienza di questa fedelissima Città di Capua li sottoscritti Illustrissimi Signori Eletti al Regimento e governo della medesima, li quali hanno discorso essersi ritrovato una pietra grande di marmo nella machina distrutta de Virilassi (1), con un epitaffio, che demostra es-

(1) *Virilassi, Virolassi, Virilasci* e più volgarmente *Vorlasci,* non sono che scorrezioni della vera parola *Berolasi,* che i Saraceni adoperarono nel IX secolo a significare un castello forte e munito, cui fecero servire quell'antico edificio dell'Anfiteatro Campano. Per maggiori schiarimenti veggasi lo stesso Mazzocchi, *Amphit. Camp. p. 151-154.*

sere antichissimo, e di somma considerazione; quale si ritrova trasportato in questa Città, e deve quello ad futuram rei memoriam situarsi in qualche luogo publico di questa predetta Città. Hanno perciò concluso, che li SS. D. Giuseppe di Capua Capece, e Nicolò degli Onofrij (1) debbano situare detta pietra in quel' luogo, ove meglio li pararà (2) e parimenti portarnosi li medesimi in detto luogo de Virolassi, e fare tutte quelle osservazioni necessarie sì per la conservazione delle pietre (3), come per le ricerche se si ritrovasse altra pietra di antica memoria, e che si conosca essere di rilievo, e fare in ciò tutte quelle parti, e spese vi bisognerando, et ita Conclusum ».

« Gioseppe D. Azzia
« Giov. Battista Ventriglia
« Nicola Ceciri
« Domenico Mazarella »

(1) Il Giuseppe di Capua-Capece e il Nicolò degli Onofrij qui nominati erano due de' sei Eletti al governo della città in quel medesimo anno 1726.

(2) Il luogo scelto, per situarvi la rinvenuta pietra, fu sotto lo storico arco di S. Eligio, dove, sin dal XVI secolo, avea cominciato a raccogliere il Municipio i principali monumenti dell'antichità, che venivano di volta in volta scoverti nel suolo dell'antica Capua. Di ciò fa pure menzione il Mommsen nella recente edizione del *Corpus inscriptionum, Vol. X, pars prior, p. 374*.

(3) Per la conservazione di quelle pietre, anzi di tutto intiero il monumento dell'Anfiteatro, avea preso cura grandissima il Municipio fin dal 1514, come da una solenne deliberazione presa in quell'anno e da altre seguenti già riportate nel Verbale del 4 giugno 1873, e notate pure dal Mommsen nel citato luogo. A tal uopo la città vi teneva addetti due speciali Deputati per semestre, siccome per tutti gli altri monumenti dell'antica Capua stati sempre sotto l'immediata dipendenza della medesima città, fino a che, con decreto del 1819, ne venne, segnatamente dell'Anfiteatro Campano, trasferito il dominio al Reale Governo.

Bullettino - Atene e Roma

sastro tessalico nella guerra contro i Focesi e Beoti. A questi resultamenti conduce una valutazione delle fonti fatta col criterio di una sana critica, per la quale non basta che tra le testimonianze di vari autori non esistano discrepanze materiali per procedere a una ricostruzione in base ai loro dati. Adottando questo sistema di conciliazione e di livellamento si procederebbe come un archeologo che, trovando il tronco di un monumento o un frammento di lapide, s'illudesse di poter riuscire all'integrazione dell'uno o dell'altra valendosi di tutti i materiali col cui accozzo si potesse pervenire a raggiungere le dimensioni richieste. Il critico esaminando i residui delle varie tradizioni deve anzitutto proporsi il problema se possano tutte ricondursi a un'origine unica, se i particolari di quelle posteriori abbiano il carattere di ampliamenti o di neo-formazioni, se manifestino la sollecitudine intempestiva di livellare ed armonizzare. Per quanto concerne la nostra ricerca, la questione non consiste — e speriamo sia emerso dal nostro ragionamento — a conciliare i varii dati, ma solo a scegliere tra storici antichi e veridici da una parte, tardi e inesperti compilatori, cupidi cacciatori d'aneddoti dall'altra. La scelta non può essere dubbia.

Pisa, maggio 1902.

Vincenzo Costanzi.

Appendice a p. 779.

Quanto alla relazione che i versi teognidei hanno con la guerra tra Calcide ed Eretria per la pianura di Lelanto, ho tralasciato solo per dimenticanza di prendere in esame l'opinione di G. F. Unger (*Die Troische Aera des Suidas nelle Abhandlungen der bayerischen Akademie* 1886 p. 515-605), che riferisce i versi teognidei a un periodo molto recente. Giova trascrivere per intero il passo (p. 521 sg.): « Vi è molta « oscurità, ma con qualsivoglia altra interpretazione « [vedi in fine quella patrocinata dall'Unger], riguardo « alla menzione dei Cipselidi; e non si ha verun mo- « tivo di riferire con K. F. Herrmann Rhein. Mus. 1832 « p. 94 il nostro passo alla guerra tra Eretria e Cal- « cide per la pianura di Lelanto, e quindi negare questi « [i versi 891 sq.] a Teognide. Che Periandro o un « altro Cipselide abbia ad essa partecipato, non è nè « attestato nè verisimile. . . . .
» Dalla partecipazione delle colonie tracie ha Herr- « mann tratto *la calzante conclusione che quella guerra « ha avuto luogo negli ultimi decenni dell'ottavo secolo;* « il trattato concluso al suo principio di astenersi dalle « armi da getto (Strab. p. 448) cade un certo tempo « prima di Archiloco, il quale considera questa rinun- « cia come un costume degli Eubei, e non conosce la « causa della sua origine, fragm. 3 Plut. Thes. 5. *La « guerra ha avuto luogo perciò intorno al 700 a C.* Di- « scendenti di Cipselo in linea femminile vi erano an- « che in Atene: il Filaide Milziade, figlio di Cipselo, « era un nipote o pronipote del tiranno, cfr. Herod. « VI, 35 con VI, 128. Al suo nipote Milziade il Ma- « rotonomaco pensa Gutschmid presso Flach, Lyrik « p. 410; certamente questi per l'infausto esito della « rivoluzione ionica si stabilì in Atene. Si potrebbe in « qualche modo pensare ad Isagora che fu il promo- « tore della guerra cui allude Teognide: il nome del « suo padre Tisandro ricompare nella gente dei Filaidi « (Herod. VI, 128): se egli apparteneva per parte di « madre ad essa, si spiegherebbe abbastanza la sua « eminente posizione in Atene durante l'assenza di « Milziade ». Secondo il mio avviso questo ripiego disperato dell'Unger per giustificare la menzione dei Cipselidi in una guerra combattuta nella pianura di Lelanto, vale più di qualunque argomentazione in favore della tesi da noi sostenuta, che la guerra lelantea cade in un tempo nel quale Corinto era già sotto il dominio dei Cipselidi. Tralasciamo di parlare dell'inverosimiglianza che il vincolo di discendenza materna — se fosse dimostrato — di Isagora dai Cipselidi giustificasse questa denominazione per il corifeo del partito oligarchico ateniese in un tempo nel quale la tirannide dei Cipselidi era solo un ricordo storico: una lettura appena superficiale dei versi teognidei basta a persuadere che il poeta allude a una stirpe dominatrice, non al capo d'uno stato, sia pure sorretto da una consorteria.

Pisa, dicembre 1902.

V. C.

Per la istruzione classica secondaria

(Lettera aperta al Prof. E. Pistelli)

Napoli, novembre 1902.

Chiarissimo Signore,

A Lei, che così efficacemente propugna gl'interessi della scuola classica secondaria, mi permetto d'indirizzar questa lettera, affinchè, ove mai trovi che essa contenga qualche buona idea circa il grave problema della istruzione classica nei nostri ginnasj e licei, Ella la raccolga e la

conforti di tutta la sua autorità. E badi bene che io ho detto qualche *buona* idea, non qualche *nuova* idea, poichè è assai difficile in un campo così largamente mietuto, quale è quello dei problemi che si rannodano all'insegnamento secondario in Italia, il proporre idee *nuove* (così non ce ne fossero state di troppe!), mentre è doveroso da parte di chi abbia a cuore la cultura del proprio paese lo insistere sulle idee *buone* sinò a quando queste non siano penetrate nella coscienza dei nostri governanti.

A me pare che in questo periodico, che bravamente combatte per la sua bandiera, non siasi mai accennato dalle molte persone autorevoli, che han portato il loro contributo alla questione della istruzione classica, ad una riforma che io credo indispensabile al conseguimento dello scopo che quella istruzione si propone. E la riforma, alla quale alludo, non concerne per nulla i programmi, i limiti e i metodi d'insegnamento, ma riguarda esclusivamente il personale didattico. È solo in potere del personale didattico quel gran segreto, per la cui scoverta ci affatichiamo tanto, il segreto cioè di far sì che l'albero della scuola classica dia frutti corrispondenti alle esigenze di una grande nazione ed ai sacrifizj economici delle famiglie. Siano pur poco adatti gli strumenti; non per questo l'opera d'arte verrà meno, se l'Artista sa il fatto suo!

La guerra atroce che da alquanti anni è mossa all'insegnamento classico trova anche il suo bravo addentellato nei risultati veramente sconfortanti, che gli esami di licenza offrono con progressione costante. I quali risultati sono il prodotto di tre coefficienti, cioè dell'ambiente innanzi tutto e sopra tutto, poi dell'attuale funzionamento del personale insegnante e, in terzo luogo, dei programmi e dei limiti dell'insegnamento. Nemico di ogni *instauratio ab imis*, io ritengo per fermo che la nostra scuola secondaria, anche nelle presenti sue condizioni, possa dar frutti non spregevoli di bene intesa cultura, sol che si ponga mente per poco all'attuale funzionamento del personale didattico. Perchè questo corrisponda interamente alla sua nobilissima missione, occorre abbattere quella barriera morale ed economica, ma soprattutto morale, che oggi è frapposta tra i professori insegnanti nel liceo e quelli del ginnasio. Portare i due istituti al medesimo livello morale ed economico sarebbe, a mio avviso, mezzo efficacissimo a conseguire in gran parte il tanto sospirato miglioramento della nostra scuola classica secondaria. Esaminiamo un po' le condizioni attuali del nostro ginnasio in rapporto agl' insegnanti: nel basso ginnasio, cioè nelle tre prime classi, che rappresentano la base di tutto l'edificio classico, insegnano di regola giovani usciti di fresco dalle università e taluni vecchi esercenti, costretti a non poter mirar più alto dalla mancanza della laurea dottorale, che quarant'anni fa non esisteva per le lettere. Sappiamo pur troppo con qual corredo di cognizioni i nostri laureati escono dalle università: fatte le dovute eccezioni, non è certo la notizia *esatta, precisa, sicura* degli elementi della cultura quella che soprattutto predomina in quella enciclopedia letteraria e filosofica, che il giovane porta con sè dalla scuola superiore. Orbene, venendo chiamati ad insegnare appunto *questi elementi* nel basso ginnasio, essi avrebbero l'imprescindibile dovere di riandare, se non pur di rifare il loro corso elementare, perchè il loro insegnamento rispondesse al santo fine di attirare allo studio la mente dei ragazzi con la *limpida* e *precisa* e quindi *facile* esposizione delle nozioni elementari. Ma questo è un eroismo, di cui i giovani sono spesso capaci, ma che non si può esigere da quella beata età dei venti anni. Invece avviene d'ordinario che i bravi giovani, desiderosi di subito pervenire, non fanno dell'insegnamento loro affidato un vero ministero, ma, passate Dio sa come le ore di scuola, non hanno altro pensiero che quello di ammannire titoli per un avanzamento ulteriore; e i giovani mediocri, che sono naturalmente in maggioranza, credendosi perfettamente atti ad un insegnamento elementare, non ci pensano più che tanto e spesso si trovano imbarazzati dinanzi alle *sorprese* della grammatica latina. Forse miglior frutto darebbero i vecchi esercenti; ma questi, tra perchè stanchi ed inariditi e perchè non più informati degli studi ulteriori, che tanto han contribuito e contribuiscono al perfezionamento del metodo ed alla esattezza delle nozioni, ed anche perchè *avviliti* dal paragone coi giovani insegnanti del liceo, che non lasciano di far sentir loro la immensa distanza che li separa, non sono, come suol dirsi, all'altezza del cómpito.

Nel ginnasio superiore, cioè nella quarta e quinta classe, si ripetono le stesse condizioni che abbiam visto nel ginnasio inferiore. I giovani professori vi stanno a bivacco, e sotto quella tenda affilano le armi per dar l'assalto al liceo e alle università. So di qualche valente professore che profittava delle ore del suo insegnamento per correggere..... le prove di stampa di un suo lavoro! E si noti che nella quarta classe ginnasiale appunto comincia l'insegnamento di quel greco, che oggi si vorrebbe a dirittura proscritto!

Venuti su in un ambiente tutt'altro che di raccoglimento, con poca o nessuna inclinazione allo studio, e guidati nelle cinque classi ginnasiali da insegnanti siffatti, i nostri efebi si presentano alla soglia del liceo. Questo è pei giovani insegnanti l'*anticamera* dell'università: in questa palestra essi sperimentano quelle forze che poi andranno a spiegare sulle cattedre universitarie. Quindi niente grammatica, niente stilistica, niente analisi grammaticale e logica, ma tutto alta critica letteraria, elevato commento degli scrittori e divagazioni scientifiche e letterarie di ogni genere: lavori scritti molto pochi, e questi pochi non sempre e da tutti gli insegnanti corretti nella tranquillità delle pareti domestiche, ma spesse volte in iscuola in qualche mezzora *subseciva* e non con l'occhio del professore, ma con quello dell'alunno stesso. È facile immaginare come possa progredire, con sì scarso numero di lavori scritti e con un siffatto metodo di correzione sommaria, non dico la coerenza logica ed il gusto dello scrivere, ma la ortografia, la interpunzione e la calligrafia stessa, che pure è a deplorare sia avuta oggi tanto in dispregio!

Ma intendiamoci: osservando ciò, io non intendo per nulla incolpare la benemerita classe degl'insegnanti, la quale non ha, specie presso di noi, nessun compenso adeguato alle fatiche che sostiene. La colpa è tutta nel criterio o norma che tuttora è adottata per la nomina e la scelta degl'insegnanti secondari, giacchè dall'una parte vi sono molte e splendide eccezioni e dall'altra è perfettamente giustificato il desiderio che il giovane professore ha di migliorare al più presto possibile la sua condizione morale ed economica.

Ma è tempo oramai di sottrarre la scuola secondaria a questo equilibrio instabile, cui è stata sin oggi condannata; ed io non vedo altra via di salute che quella di livellare in tutto, così nel prestigio come negli emolumenti, il personale insegnante della scuola secondaria. Solo in tal modo potremo vedere affidate le tre prime classi ginnasiali, il fondamento cioè di quel grande edifizio ideale che è la cultura nazionale, alle cure sapienti di professori provetti che abbiano date prove non dubbie di sapere *perfettamente* ed *interamente* il fatto loro. Abbandonare il basso ginnasio a mani inesperte è come se l'architetto di un edifizio monumentale, avendo in non cale il lavoro delle fondamenta, ne affidasse interamente la esecuzione ad un giovane apprendista! Conosco valentissimi professori di liceo, che per l'amore intenso agli studi non isdegnerebbero di andare ad insegnare nel basso ginnasio, purchè si facessero loro salvi il prestigio e gli averi. Metto pegno che, attuandosi una tale riforma, il problema della nostra scuola secondaria sarebbe per metà risoluto o almeno avviato alla sua soluzione.

E che fareste dei neodottori? Ho pronta la risposta: i giovani laureati di fresco vadano a fare le loro prime armi nel liceo. Due gravi considerazioni, oltre a quanto sopra è detto, consiglierebbero questa innovazione, che può parere ardita: la prima, che trovandosi di fronte ad alunni provetti ed ammaestrati nel ginnasio da professori valenti e coscienziosi, essi sentirebbero il dovere di andare a scuola bene agguerriti e però farebbero precedere la loro lezione quoti-

diana da una conveniente preparazione. La se-
conda considerazione è che i giovani di recente
laureati trovano nell'insegnamento liceale un
campo più omogeneo a quello, nel quale per ben
quattro anni sono vissuti durante il loro tirocinio
universitario. Verrebbero così i giovani dottori
esposti ad una prova salutare, assai più decisiva
di qualunque esame speciale o di laurea; e dal
superarla o no si avrebbe una certa selezione,
che non potrebbe non giovar grandemente al de-
coro di tutto il corpo insegnante. Dei giovani
valenti, quelli che mostrano attitudine alla ri-
cerca scientifica passeranno ben presto ad inse-
gnare nelle università; gli altri, fatto il loro
bravo tirocinio nel liceo e superata, a dir così,
la prova del fuoco, potrebbero alternarsi coi pro-
vetti insegnanti del ginnasio, venendo così a sta-
bilirsi un sistema di rotazione, che contribuirebbe
altresì a quel pareggiamento morale di tutto il
corpo insegnante, su cui ho creduto, nell'inte-
resse della cultura nazionale, di richiamare l'at-
tenzione.

La ringrazio, chiarissimo signore, della pa-
zienza che ha avuto di seguirmi e La riverisco.

A. Sogliano.

L'egregio prof. Sogliano ha il solo torto di mo-
strar fiducia nella mia *autorità*; del resto, quando si
eccettui quel che sulla fine propone dei 'giovani
laureati di fresco', perchè a me par detto in forma
troppo assoluta, egli ha ragione da vendere nè abbi-
sogna del mio aiuto. Che se volesse ricorrere dav-
vero all'altrui autorità, potrebbe meglio appoggiarsi
a quella di tanti maestri concordi con lui nello stesso
pensiero: del Vitelli, per es., e del Kerbaker; del
quale ultimo gli ricorderò queste parole (*Sull'istruz.
second. classica: notizie e docum. presentati al Parlam.
Naz. Roma* 1889, a p. 128): 'È troppo noto che ap-
pena si scopre nelle classi inferiori del Ginnasio un
insegnante poco più che mediocre, tosto si vede che
egli si sforza e riesce a passare alle classi superiori
ed anche al Liceo. Il trattamento che ha un Profes-
sore del Ginnasio, specialmente del Ginnasio inferiore,
giustifica, pur troppo, questa continua *evasione* degli
insegnanti più idonei..... Non occorre qui dimostrare
quanto importi il dare un buon fondamento agli studi
Ginnasiali. Vuolsi solo notare che poichè nelle classi
Ginnasiali, specialmente nelle inferiori, è di suprema
importanza la valentia dell'insegnante, ragion vorrebbe
che *degna stima* fosse fatta dell'opera sua, sicchè l'uf-
ficio dell'insegnare in dette classi fosse cercato e so-
stenuto come avviene altrove, da uomini convenevol-
mente esercitati negli studi e seriamente consacrati al
magistero scolastico e al culto delle lettere.' Mette-
rebbe conto che continuassi le citazioni; ma poichè
non s'è mai tenuto conto della voce di tali valentuo-
mini, tanto meno ci si baderebbe se io me ne facessi
eco. Ad ogni modo, il prof. Sogliano ha fatto opera
buona a risvegliare una questione che è davvero es-
senziale per la scuola classica. — *E. Pistelli.*

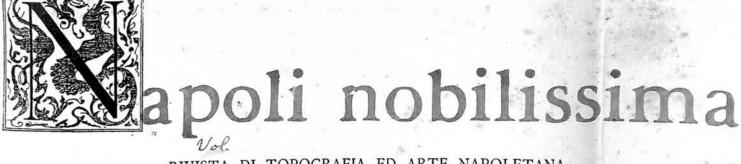
Appunti e Notizie bibliografiche

Augusto Romizi ha pubblicato la quinta edizione
della sua Storia della Letteratura latina (Remo San-
dron, 1903). Notevole il fatto che mentre nelle edizioni
precedenti egli preferiva la distribuzione della materia
per generi letterari, ora ha adottato il metodo della
divisione in periodi cronologici, i primi cinque secoli,
l'età arcaica, l'età aurea ecc.; per ciascun dei quali
viene esposta la storia della poesia e della prosa in
separati capitoli. In questa concessione al metodo sto-
rico il Romizi merita lode. Dovea però spezzare in
due l'età detta *aurea* da Silla alla morte di Augusto,
facendo ragione alla grande mutazione di sentimenti,
di idee, di ispirazione causata dalla caduta della repub-
blica e dal sorgere dell'impero. Del resto il compendio
del Romizi è ricco d'informazioni, riporta tradotti molti
brani dei principali autori, servendo anche d'Antolo-
gia. Nelle note ha una bibliografia copiosa, assai più
che non occorra nelle scuole nostre secondarie.

Mi sia lecito ricordare qui la sesta edizione testè
pubblicata dall'Hoepli del mio Manuale di *Letteratura
romana*, diligentemente da me riveduta e nel testo e
nelle indicazioni bibliografiche.

F. R.

***

In un discorso tenuto ad Atene nell'assumere la
presidenza dell'Accademia delle scienze per l'anno
1901-1902, il prof. Sachellaropulo insegnante Filologia
latina nell'Università di Atene, intrattenne i suoi dotti
colleghi intorno a Livio Andronico, e seguendo una
opinione già espressa dallo Zielinski nelle sue *quae-
stiones comicae* (Petropoli 1887) e poi dal Francese De La
Ville de Mirmont, sostenne essere leggendaria la tra-
dizione di Andronico fatto prigioniero nella guerra di
Taranto, e portato a Roma dopo presa la città, poi
manomesso da Livio Salinatore; perchè questo caso
avrebbe dovuto colpirlo a sei anni d'età, e un fanciullo
di sei anni venendo a Roma non poteva essere inizia-
tore della coltura ellenica a cui non era ancora stato
educato egli stesso. Piuttosto è da supporre, secondo il
Sachellaropulo, che Andronico fosse un greco di Ta-
ranto venuto a Roma liberamente verso il 251 avanti

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. XII. Fasc. XII.

IL PERCHÈ DEL NOME LOCALE
'A GAJOLA

A quanti amano il bel golfo di Napoli, soprattutto la sua parte occidentale dai tramonti ineffabili e dalle incantevoli notti lunari, è ben noto il nome di *Gajola* o *Cajola*, che insieme con quelli di Marechiaro e di Coroglio ridesta nell'animo il soave ricordo di Posillipo e di Miseno. Nel dialetto napoletano *gajola* o *cajola* significa gabbia; e così la parola toscana come la dialettale sono trasformazioni della parola latina, l'una del positivo *cavea*, l'altra del diminutivo *caveola*.

Ma perchè ad un luogo venne dato cotesto nome di *gabbia?* Devono essere state senza dubbio tali le condizioni locali da giustificare appieno quel nome. Presenta oggi quel luogo condizioni siffatte? E se non le presenta oggi, le presentava forse in passato? Ed ecco che subito si sdrucciola nel campo archeologico, che per la nostra regione così ricca di memorie classiche è sempre il punto di partenza di ogni altra indagine storica.

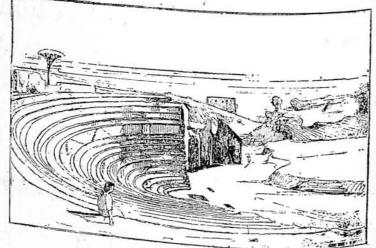
Prima di ogni altro è da avvertire che sotto la denominazione di *Gajola* va compresa non solo quella insenatura di mare, con lo scoglio o isolotto di *Coppino*, ma anche la pendice meridionale della collina di Coroglio, quella cioè rivolta al mare, come si desume non solo dall'uso ancor vivo presso i naturali del luogo, ma anche da uno scarabocchio del 1711, che ho trovato in un processo relativo al così detto *Palazzo delli Spiriti* e a *liti con D. Ortensio ed altri del Pezzo*; processo che mi è stato indicato e fatto consultare dalla cortesia dell'amico B. Croce.

Fu verso il 1840 che, in occasione dei lavori per la costruzione della superba strada, la quale spaccando la collina di Coroglio mena giù alla magnifica spiaggia dei Bagnoli, l'attenzione del re Ferdinando II di Borbone si volse alle antichità esistenti sul promontorio di Posillipo. Leggiamo nella prefazione al *Frammento inedito di uno scrittore napolitano del secolo XVI* [= Fabio Giordano], pubblicato, *con un comento critico-archeologico*, dai due Fusco e dal Gianpietri (Napoli, 1841, pag. 4): *Non lungi dalla intrapresa strada sorge la grotta volgarmente detta di Sejano, la quale giacque lunga fiata negletta, chiuso essendo il suo varco da terriccio portatovi dalle correnti delle acque, che giù dal monte cadevano nella valle sottoposta. Volle fortuna che pervenuta a notizia del Sovrano, per un accidente veramente curioso, destò nel suo animo vaghezza di sgombrarla dell'ammassatovi terriccio, o per dir meglio, di scavarla nuovamente; di guisa che immantinente ordinò che si ponesse mano all'opera, a fine di vedere in qual mai banda mettesse capo.* Il disterro di questa *crypta* levò a rumore il campo degli eruditi: *oh i tumulti* (sic), continua la citata prefazione, *gli arzigogoli, le dispute, le fatighe che essa scoverta ha destate negli animi degli antiquari! Si è incominciato ad indagare, o indovinare piuttosto la sua origine: si sono cerche con ogni studio e diligenza le opere degli scrittori greci e latini, non che dei napoletani, come di Pontano, di Capaccio e di altri..... Si è tentato di far tesoro dei pochi monumenti scovertivi per giungere allo scopo proposto, ma questi..... non son tornati di niun giovamento. Si è gridato a quanto se ne aveva in gola, combattuto pro aris et focis..... come a difesa della patria, e gli animi si sono infiammati di guisa, che quasi quasi i placidi combattenti mostravano di voler far uso di ben altre armi che le penne.....* Al dibattito presero parte eruditi nostrani e stranieri, ed uno dei prodotti notevoli, se non forse il solo notevole, fu appunto la pubblicazione del frammento inedito della *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano, con la relativa *Giunta al comento critico-archeologico* data in luce dai medesimi editori nell'anno seguente 1842. Dall'opuscolo dei due Fusco e del Gianpietri apparso circa l'estate del 1841 l'Avellino, direttore del R. Museo Borbonico, apprese la notizia della scoverta, fatta in quella *crypta*, dell'importante frammento epigrafico relativo ad un restauro della *crypta* medesima (C. I. L., X, n. 1488), e scrisse una vibrata lettera officiale al ministro Santangelo, deplorando che d'iscrizioni *trovate in un'opera pubblica che si dirige da impiegati del Governo non solo non siesi procurato il trasporto nel R. Museo, come dovea farsi, ma nè pure si sia data notizia alcuna.* Questi tratti di una noncuranza che

mi permetterò chiamare anche barbarica sono di onta a' nostri tempi e principalmente dopo gli ufizii energici da V. E. diretti a tal uopo a mia domanda..... (1).

Rimessa allo scoperto la *crypta*, monsignor Camillo di Pietro, arcivescovo di Berito e nunzio apostolico presso il re di Napoli, fece scavare in un suo podere limitrofo alla *crypta* e precisamente quel tratto che da questa va verso il mezzogiorno del promontorio. È facile intendere le ragioni che indussero il prelato a tentare l'impresa: dall'un lato la scoperta della *crypta* ed il grande interesse che essa destò, e dall'altro la presenza di antichi ruderi in quel fondo di sua proprietà. Già quasi un secolo innanzi, nel 1755, due grandi capitelli corintii di marmo erano stati rinvenuti in quei pressi e trasportati nel Museo di Portici (2). I lavori dello scavo fatto intraprendere da monsignor Di Pietro duraròno dall'ottobre 1841 al maggio 1842 e furono diretti dall'ingegnere Pietro Bersani. Il primo rapporto però del funzionario governativo destinato alla sorveglianza di questo scavo porta la data dei 20 febbraio 1842, ed è dell'architetto Vincenzo Lenci al direttore del R. Museo Borbonico, l'Avellino (3). Ai 9 aprile dello stesso anno Nicola la Volpe fu incaricato dal direttore di fare i disegni della parte tornata a luce (4), ma questi, non essendo stati rinvenuti dal Ruggiero nell'archivio della Direzione degli scavi, non sappiamo se siano stati fatti e poi andati dispersi ovvero non mai eseguiti. E però rimane sempre alla pubblicazione dei due Fusco e del Gianpietri il merito non piccolo di offrire agli studiosi la pianta di quegli antichi edifizi insieme con talune sezioni, non ostante che l'Avellino in una sua lettera dei 17 agosto 1842 giudichi *una pianta qualunque* quella eseguita dall'architetto Gio. Vincenzo Fusco (5).

Lo scavo nel fondo di monsignor Di Pietro ben corrispose a quell'aspettazione, che il disterro della importante *crypta* aveva giustamente destata in tutta la gente colta. Furono rimessi a luce i seguenti edifizi: un teatro, un odeo, una gradinata, due altri edifizi che non siamo in grado di determinare per le condizioni attuali dello scavo, dato pure che la pianta di Gio. Vincenzo Fusco non lasci nulla a desiderare, ed inoltre, verso il basso, un acquedotto, una piscina a vôlta e gli avanzi di uno stadio.

Il teatro (*fig.* 1) (6), situato non lontano dalla *crypta*, ha la *cavea* volta a mezzogiorno e rilevata, come di solito, nel fianco della collina. Contiene diciassette ordini di sedili intermezzati da due *praecinctiones*, cioè undici nell'*ima cavea* scompartiti in tre *cunei* e sei nella *media cavea* divisi in sette *cunei*. Il diametro della *cavea* è di metri 49 all'incirca, mentre quello dell'orchestra misura quasi metri 11. Due particolarità notevoli e però degne di essere studiate me-

Teatro — Fig. 1.ª

diante un'accurata esplorazione sistematica presenta questo piccolo teatro: la prima, che nel piano dell'orchestra vi ha un cavo rettangolare, chiamato *compluvium* nel rapporto dell'architetto Vincenzo Lenci all'Avellino (1), e così descritto dai Fusco: *un incavo parallelepipedo* (sic) *il quale cominciando a lieve intervallo dopo del podio si va oltre stendendo, avente ai lati quattro forami due per ciascuno* (2). Ed il Lenci nel rapporto ora citato aggiunge: *il quale* [compluvium] *allorchè è stato scavato aveva la copertura di una lastra di marmo e che, a detto degli operai adoperati in quel lavoro, è stata conservata dal prelodato Monsignore.* La seconda particolarità è che vi manca la scena: *per quanti scavi*, affermano i Fusco, *si fossero praticati nella banda ove avrebbe dovuta essere non il menomo segno se n'è mostrato. È sembra che essa fosse stata affatto mutevole, e che questo teatro secondo l'uopo ora a spettacoli scenici, ora ad altri di diversa specie fosse stato ordinato* (3). Tutta la costruzione è di *opus reticulatum* già rivestito di marmi.

Di fronte al teatro e con la *cavea* volta a questo e addossata del pari alla collina è posto l'odeo (fig. 2), quasi perfettamente conservato, e del quale una parte giaceva sepolta nel fondo limitrofo di proprietà del cav. Bechi. Interi sono i *cunei*, in cui è diviso, interi i dieci sedili, intera l'unica precinzione, intere finalmente le sette scalee. Di costru-

(1) RUGGIERO MICHELE, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli*, p. 33. Il 1.º marzo 1842 fu dal Ministro mandato al Museo il frammento in questione.

(2) RUGGIERO, op. e l. c.

(3) RUGGIERO, op. e l. c.

(4) RUGGIERO, op. cit., p. 35.

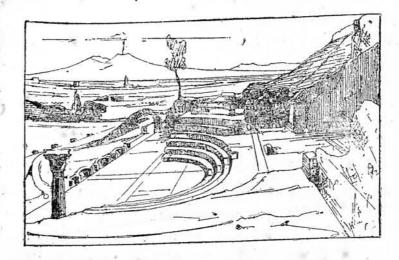
(5) RUGGIERO, op. cit., p. 37 nota 1.

(6) Togliamo questa e le altre due figure inserite nel testo dal libro: FRANCESCO ALVINO, *Il Regno di Napoli e Sicilia descrito con disegni eseguiti dal vero ed incisi da Achille Gigante. — La collina di Posilipo*, Napoli, 1845.

(1) RUGGIERO, op. cit., p. 35.

(2) Op. cit., p. 108.

(3) Op. e l. c.

zione assai accurata, simile a quella del teatro, il nostro odeo ha un diametro di circa m. 28 ed era tutto rivestito di pregevoli marmi, come rosso e giallo antico, pario, paonazzetto e di altre specie. A livello del quarto sedile, di rimpetto alla scena e proprio in asse col centro di questa, si apre una stanza di pianta rettangolare e di opera

Odeo — Fig. 2.ª

reticolata, la quale ha nel mezzo un poggiuolo a mo' di piedistallo e nella parete di fondo una nicchia con base, che forse doveva sostenere qualche statua. Della scena di opera laterizia non altro avanza che la sola pianta e talune delle colonne corintie di marmo cipollino che la fregiarono. Dietro la scena si elevava un portico sostenuto da diciotto colonne laterizie rivestite di stucco e scanalate, con soglie marmoree negl'intercolunnj, con pareti di opera reticolata coverte d'intonaco dipinto e con pavimento di breccia africana.

Della ricchezza e dello splendore degli edifizi sorgenti sulle pendici della collina di Coroglio fanno fede i non pochi capitelli marmorei rinvenuti, le colonne, le sculture ornamentali e talune pregevoli statue: a me basta ricordar qui il notissimo gruppo marmoreo di Ino-Leucothea sedente sul pistrice (1), tornato a luce nel 1840 nel fondo del Bechi ed ora conservato nel Museo Nazionale, e la bella statua di Dioniso Barbato scoperta il 1873 nel fondo Gagliardi in prossimità della *crypta* ed ora nel Museo Britannico (2).

Intere antiche città non vantano un ragguaglio storico pari a quello che illustra a noi tardi posteri questo ridente angolo di terra. Plinio dice (*N. H.*, IX, 167): *Pausilypum villa est Campaniae haut procul Neapoli. in ea in Caesaris piscinis a Pollione Vedio coniectum piscem sexagesimum post annum exspirasse scribit Annaeus Seneca.....* La testimonianza di Plinio è completata da quella di Cassio Dione, il quale ci fa sapere (LIV, 23) che Pollione alla sua morte lasciò in eredità ad Augusto anche la villa di Posillipo. Dunque gli edifizi rimessi a luce nei fondi Di Pietro e Bechi appartennero al *Pausilypum* di Augusto. Par quasi impossibile che, dopo il disterro della *crypta* ordinato da re Fer-

Edifizio d'incerta destinazione.

dinando II ed il saggio di scavo fatto da monsignor Di Pietro e dal Bechi, non siasi mai tentato dall'Amministrazione pubblica uno scavo sistematico in un luogo disseminato di importanti ruderi e dove, per la concorde testimonianza degli scrittori, sappiamo esser sepolta una villa di Augusto. Che se anche la tradizione classica tacesse affatto, i superbi avanzi, massime la presenza dei due teatri, avrebbero dovuto renderci accorti che trattasi non già di una delle tante ville private, più o meno vaste e sontuose, ma di una villa imperiale.

Ignoriamo se Augusto abbia contribuito ad accrescere lo splendore e la ricchezza della villa legatagli per testamento da Vedio Pollione. Certo essa doveva esser tale da riuscir degna dell'erede, il quale ne aveva già gustate tutte le delizie come ospite dell'amico (1). Tuttavia è da ritenere che l'Imperatore non trascurasse di rivolgere le sue cure ad una villa posta in uno dei più bei luoghi del mondo, sotto il cielo più fulgido e sereno e presso il mare più azzurro. Si penserebbe che fosse stata da lui ordinata la costruzione della magnifica *crypta*, che aprendosi in prossimità della villa e sboccando sulla valle Flegrea gli rendeva in breve ora accessibile Puteoli per poter quindi, per la *via consularis* o per quella che migliorata da Domiziano fu detta in seguito *via Domitiana* e per l'*Appia*, raggiungere al più presto la capitale (2). Una *crypta* simile aveva fatto aprire il suo Agrippa fra Cuma ed il lago di

(1) Cfr. L. CORRERA e L. A. MILANI in *Studi e materiali di archeol. e numism.*, vol. I (1899), p. 77 sgg.; p. 80 sgg.

(2) SOGLIANO, *Dionysoplaton*, p. 23 nota 1.

(1) Dio LIV.

(2) Cfr. SCHERILLO GIOVANNI, *A qual uso sia servita in origine la grotta di Sejano*, in *Mem. d. Regale Accad. Ercol.*, vol. IX, p. 351.

Averno, trasformato in *porto Giulio*[1]. D'altra parte, ad un uomo facoltoso come Vedio Pollione ben poteva venir capriccio di mettere la sua villa in una diretta comunicazione così con le ville e gli stabilimenti termali della regione Flegrea come con Puteoli e Baia. Ma quello che dà un'impronta imperiale alla nostra villa è senza dubbio la presenza dei due teatri: eran questi una fonte di godimenti che mi pare non potessero allettare l'animo tutt'altro che gentile di Vedio, uomo crudele quanto ricco, mentre rientrano bene in quell'ambiente di squisita cultura, di cui Augusto avea saputo circondare il suo trono. E qui è da ricordare quel posto, che nell'odeo trovasi a livello del quart'ordine, di rincontro alla scena, e che contenendo nel mezzo il piedistallo di un seggio, può benissimo ritenersi come riservato all'Imperatore. Nel voler corredato il suo *Pausilypum* di due teatri e di uno stadio ebbe forse Augusto il pensiero di carezzare il costume altamente civile della greca *Neapolis*, la quale vantava appunto un celebre stadio *et geminam molem nudi tectique theatri*, ed aveva istituito i famosi ludi augustali isolimpici.

Con la morte di Augusto la villa passò nel patrimonio dei successori, e fu amministrata probabilmente per mezzo di procuratori.

In tempi seriori la villa stava ancora, giacchè nel piano dell'odeo furono raccolte varie monete, tutte del basso impero[2]. Tra il quarto ed il quinto secolo d. Cr. la *crypta [diu n]eglecta* fu restaurata e resa di uso pubblico da un consolare della Campania, giusta la testimonianza del frammento epigrafico sopra ricordato.

Al tempo di Fabio Giordano, nel secolo XVI, si vedevano tuttora parecchi avanzi degli splendidi edifizi innalzati sia da Pollione sia dal suo augusto erede, un teatro cioè, un circo (?), un ninfeo, la più parte delle piscine, metà di un portico rivestito di marmi ed ornato di bellissime statue[3]. Che tali avanzi siano rimasti per secoli alla luce del sole, lo conferma l'architetto Vincenzo Lenci nel suo rapporto dei 20 febbraio 1842[4]: *Gli scavi che si fanno da S. E. Rev.ma Monsignore Arcivescovo di Berito nei luoghi detti Marechiano e Gajola a Posillipo discoprono vestigie di romana antichità, prima guaste e scemate dalla mano dell'uomo e poscia sepolte dal tempo... Che siano tali antichità logore ed impoverite già pria che il tempo le covrisse, bene può convincersene ognuno che muova ad osservarle, ora che a mano a mano si cavan fuora..... E di fatto, andando col pensiero allo stato in che giacevano le cose innanzi che si divisasse farvi gli scavi, si ha onde assicurarsi che gli elevati di quelle antichità, comechè coverti di verde, pure conservavano la forma della loro primitiva costruzione... La curva del Teatro era da sè tanto distinta che ognuno, il quale avesse avuto idea del teatro romano, ve l'avrebbe raffigurata anche sotto il verde delle erbe che la rivestivano. Così pure dell'Odeo, difficile invero a riconoscersi senza le escavazioni eseguite di poi, ma però accennato dai nudi avanzi dei vomitorii..... Insomma tutti gli elevati mostravan le cime nude e sfatte di fuori, quando massi di terre coprivano i piani da cui ergevansi, i quali non sottostavano che di pochi palmi, dove di dieci, di sette e dove di meno ancora. Che tali avanzi siano stati scemati innanzi che fossero messi sotterra dal tempo, non è a dubitarne, dacchè tutto è ivi guasto, impoverito e logoro.*

Di tutti gli edifizi i due teatri, coi comodi sedili, dovettero maggiormente attirare l'attenzione degli abitanti del luogo, i quali vi trovavano riposo e svago e talora anche ricovero; e però è naturale che col nome di *caveola* e quindi *caviòla* s'indicasse da essi quel posto. *Iamu' ad illa caviòla* avranno detto i monelli nel periodo di evoluzione del latino volgare. E Fabio Giordano scriveva[1]: *de Caviola..... Ad extremum Pausilypi promontorium scopulus est, quem Caviolam appellamus, exignus quippe, et agrestibus tantummodo fruticibus frequens, quem a* c o n t i n e n t i *vi pelagi* a b r u p t u m, *atque e vicina* v a l l e d i v i s u m, p l u r a a e d i f i c i o r u m N y m p h e i q u e *ad mare* r e l i q u i a e a p e r t e *t e s t a n t u r*. Così di tutto il fasto della *villa Pausilypana* di Augusto oggi non rimane che un'eco indistinta nel modesto nome dialettale *'A Gajola!*

A. SOGLIANO.

(1) SCHERILLO GIOV., *Di un'antica sotterranea strada tra Cuma e il lago Averno*, in *Mem.* cit., p. 353 sgg.

(2) FUSCO, op. cit., p. 112.

(3) FUSCO, op. cit., p. 102.

(4) RUGGIERO, op. cit., p. 33 sg.

IL PALAZZO
DI GIULIO DE SCORCIATIS

A nord della piazza di S. Gaetano, ai Tribunali, sbocca la via Cinque Santi. Andando per essa, giunti dirimpetto alla porta laterale della chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo — l'antico tempio dei Dioscuri — s'incontra un palazzo segnato col n. 5, conosciuto più propriamente come il palazzo dei Grasso, conti di Pianura. Esso ci colpisce per una bella e sontuosa porta di marmo, oggetto tuttora di ammirazione.

Si narra dalle persone del popolo, che in questa casa avesse alloggiato Carlo d'Angiò, quando, dopo la vittoria di Benevento (1266), entrò in Napoli e ricevette con le chiavi della capitale (simbolo dell'acquisto) del regno, l'omaggio di quelli che nei rovesci stanno sempre col più forte. E si

(1) *Hist. Neap.* (mss. del Capece pag. 104 r.). Devo questa importante testimonianza all'amico prof. E. Gàbrici.

ANNO XVII. Dicembre 1914. N. 192.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

POZZUOLI E POMPEI

Uno spirito arguto rassomigliò Pompei ad una bella morta per asfissia. Come chi muore per asfissia, conserva inalterate le sembianze, così l' estinta Pompei torna al celeste raggio quale essa si addormentò nell' anno 79 d. Cr. Alla mia fantasia Pozzuoli si presenta sotto la immagine di una dama di alto lignaggio, di una bellezza sfiorita, ma non peranco trascorsa, che costretta oggi a vivere d' industria conserva tuttavia religiosamente nella sua casa, non risplendente nè di oro nè di avorio, l' archivio di famiglia e i quadri coi ritratti e le imprese degli avi. Studioso di antiche memorie, pure ammirando l' operosità febbrile delle officine, da cui la nostra dama trae il suo sostentamento, corro a rinchiudermi per poco nel suo archivio domestico per frugare nei documenti ivi accumulati durante il corso dei secoli; per ricercare se e quali rapporti siano intercedut fra gli antenati della nostra dama e quella bellissima morta per asfissia milleottocentotrentaquattro anni or sono. Uscendo di metafora, io intendo di parlare assai brevemente del posto che nella economia del mondo antico rispettivamente occuparono Pozzuoli e Pompei, e dei rapporti che fra esse intercessero.

Figlia di Cuma, della più antica colonia greca d' occidente, Dicaearchia fu assai più strettamente legata alla madrepatria che non la sorella Neapolis. I coloni greci, che si stabilirono sul colle di Cuma, soppiantando il centro osco indigeno preesistente, non si sarebbero potuti sollevare di certo a quell' apice di civiltà e di grandezza, al quale pervennero, se si fossero limitati a vivere sul colle da essi occupato, senza aprirsi un varco al mare. Di qui la necessità che essi sentirono di espandersi verso il mare, fondando due nuovi stabilimenti, Dicaearchia e Neapolis: ma Dicaearchia, per la sua vicinanza immediata, più che uno stabilimento vero e proprio, doveva considerarsi — e tale era di fatto — come l' emporio o scalo di Cuma, cioè il porto dei Cumani.

La presenza dell'elemento greco nella Campania rinnovò, a dir così, la faccia di questa regione, nel senso che gli Osci indigeni aprirono gli occhi alla luce di un intenso progresso. Essi ammiravano la superba suppellettile di bronzo che veniva su i loro mercati dall' oriente ellenico; trovarono artistica e al tempo stesso assai confacente agli usi della vita la suppellettile di terracotta dipinta. A poco a poco essi limitarono la loro suppel-

lettile indigena agli usi più vili, mentre la suppellettile importata dai Greci, sia in bronzo, sia in terracotta dipinta, veniva ansiosamente ricercata. Il contatto coi Greci disvelò agl' indigeni attitudini rimaste latenti ai loro occhi stessi per lo stato di barbarie in cui vivevano: si accorsero gl' indigeni come il gran veicolo della civiltà fosse il mare, giacchè dal mare eran venuti i coloni greci e dal mare venivano i prodotti che tanto ammiravano. Ben presto si sentì il bisogno di avere un proprio sbocco sul mare, senza ricorrere agli stabilimenti greci costieri, che del mare avevano il monopolio; e poichè gli stabilimenti greci avevano occupata la costa occidentale e settentrionale del golfo, gli Osci indigeni fissarono lo sguardo sulla costa orientale del golfo medesimo. A cavaliere del Sarno, poche centinaia di metri dalla foce, trovasi un colle di lava preistorica, sul quale assai verisimilmente aveva preso stanza un nucleo di Osci. Nessun posto più opportuno, perchè il desiderio degli indigeni di avere un proprio sbocco al mare potesse essere pienamente sodisfatto, giacchè, mentre quel luogo è in prossimità del mare, non era, d'altra parte, esposto ai pericoli di una città propriamente costiera. Appiè di quel colle, dunque, e in riva al Sarno gli Osci dell' *Hinterland* facevano pervenire le loro merci, affinchè queste, per mezzo del fiume, prendessero il mare. Quel luogo divenne così una stazione di deposito di merci, e a poco a poco, accanto ai magazzini di deposito, cominciarono a sorgere anche delle abitazioni. Il rapporto col mare gli Osci l'avevano appreso dai Greci; e poichè ogni nuova intrapresa porta con sè il nome tolto a prestito dalla lingua del popolo, cui quell' intrapresa appartiene, così il nome dato a quel luogo di spedizione delle merci al mare fu greco, e si chiamò Pompei, cioè luogo di spedizione. La moderna Scafati, proprio nei pressi dell' antica Pompei, raccolse nel medioevo la eredità di questa, essendo sorta appunto là, dove il Sarno si traghettava con battelli o zattere, per passare all'altra sponda o comunicare col mare.

Dicaearchia nella parte occidentale e Pompei in quella orientale del golfo, che nell'età greca fu detto Cumano — tanta era l' importanza commerciale di Cuma — erano i porti più frequentati della Campania: Dicaearchia porto essenzialmente greco, Pompei scalo degli Osci indigeni. Ai giorni di Strabone, cioè al tempo di Augusto, mentre di Dicaearchia come porto dei Cumani non sopravviveva che il ricordo, Pompei continuava ad essere lo scalo o porto delle città poste dentro terra, quali Nola, Nuceria, Acerrae.

Ma la civiltà greca in Campania ebbe ben presto a cozzare con un' altra grande civiltà, cioè con la civiltà etrusca. A partire dall'VIII sec. a. Cr. le forme più elevate di civiltà sono nella Campania o greche o etrusche, poichè i Greci occupavano le coste e gli Etruschi dominavano nell' *Hinterland*. Fra le borgate indigene trasformate in città vere e proprie dagli Etruschi, quali Volturnum (Capua), Hyria (Nola), fu anche Pompei. Con lo scalo di Pompei gli Osci etruschizzati facevano naturalmente la concorrenza commerciale ai Greci dell' opposta sponda, i quali mal tolleravano che la parte orientale del golfo fosse sottratta al loro influsso diretto. Ma alla fine del VI o ai principii del V sec. a. Cr. riuscì all' elemento greco di affermarsi anche in Pompei con la edificazione di uno splendido tempio dorico e forse anche di un teatro. Non v' ha dubbio che le belle forme architettoniche greche siano state importate nella etrusca Pompei dalla non lontana Cuma per mezzo di Dicaearchia. L' affermazione dell' elemento greco in Pompei è l'esponente di quella operosità costruttrice dei Greci costieri, la quale si svolse fra il VI e il V sec. nel nostro mezzogiorno, ed è al tempo stesso segno foriero della prossima decadenza politica degli Etru-

schi nella Campania. Di fatto nella prima metà del V sec. la vittoria navale riportata da Gerone di Siracusa su la flotta etrusca nelle acque appunto di Dicaearchia fiaccò per sempre la loro potenza.

Nella seconda metà del V sec. a. Cr. i rozzi e fieri montanari del Sannio, attratti dalla fertilità del suolo e dalla dolcezza del clima, discesero dai loro monti alle coste. Tutta la regione degli Osci fu da essi invasa, e poichè non trovarono nessuna seria resistenza, riuscì loro facile d' impadronirsi di quasi tutte le principali città di questa regione, che essi furono i primi a chiamar *Campania*. Anche Dicaearchia e Pompei subirono lo stesso fato di Cuma, Neapolis, Volturnum, che dai Sanniti fu detta Capua, Nola, Abella. Sennonchè, mentre in riguardo all'assoggettamento di Cuma, Dicaearchia e Neapolis ai Sanniti si può bene affermare che *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Sannio*, in Pompei e nelle altre città dell' *Hinterland* i Sanniti, ben presto compiutamente ellenizzati, trasformarono le città etrusche in città ellenistiche vere e proprie. Il centro della civiltà e della cultura ellenistica nella Campania era sempre Cuma con le città figlie, Dicaearchia e Neapolis; e Pompei, a quel modo che al tempo della grande civiltà ellenica accolse nelle sue mura le forme dell'architettura greca importate da Cuma, così al tempo della dominazione sannitica ricevette da Cuma e dalle città figlie la civiltà e la cultura ellenistica. Uno storico antico parla di trasformazione subìta dai Cumani al contatto dei Sanniti; ma siffatta trasformazione va riferita senz'altro alla costituzione politica ed alla lingua, non già alla religione, al costume, all'arte ed alla civiltà. Cuma, Dicaearchia e Neapolis non solo rimasero sostanzialmente greche, ma ellenizzarono del tutto i Sanniti.

La indipendenza dei Sanniti Campani però non durò a lungo; già dalla metà del IV sec. a. Cr. Roma cominciava a prevalere con l'alleanza di Capua, con la distribuzione del territorio Falerno a cittadini romani, con l' invio dei *praefecti Capuam Cumas* e con la deduzione di colonie a Cales (Calvi Risorta), a Suessa (Sessa) ed a Sinuessa (Mondragone). Ma dopo la caduta di Capua nella guerra annibalica ed il suo annientamento politico, comincia alla fine del III sec. a. Cr. la vera latinizzazione o romanizzazione della Campania, e nuove colonie di cittadini romani furono dedotte a Liternum (rovine presso il lago di Patria) e a Dicaearchia, tolta alla giurisdizione dei *praefecti Capuam Cumas*. La colonia romana in Dicaearchia fu dedotta nel primo decennio del II sec. a. Cr., e precisamente nell'anno 194. Come si vede, la deduzione della colonia in Dicaearchia ebbe luogo quasi all'inizio della romanizzazione della Campania. Ciò dimostra la grande importanza che i Romani giustamente attribuivano al pieno possesso di Dicaearchia, porto commerciale di prim' ordine, la *Delus minor* di Lucilio. In due punti della Campania la romanità mise profondissime radici, in Capua e in Dicaearchia, nelle parti cioè più vitali di questa felice regione. E la romanizzazione dell' antico porto dei Cumani cominciò dal nome; non più Dicaearchia si disse, ma *Puteoli*, cioè pozzetti, col qual nome chiaramente si accenna alle molte sorgenti di acque minerali, di cui è ricca la regione Flegrea; ed il golfo non più Cumano fu chiamato, ma Puteolano. Ecco il perchè Strabone parla di Dicaearchia come di un ricordo storico: ai suoi tempi non esisteva più Dicaearchia porto dei Cumani, ma Puteoli, emporio romano, l'uno dei due porti dell' Urbe e per certi rispetti superiore a quello di Ostia. Una nuova vita rifluisce in Puteoli; nuove costruzioni vengono intraprese per sodisfare le nuove esigenze della colonia. A tutti gli epigrafisti è nota la celebre iscrizione edilizia puteolana tornata a luce circa l'anno 1537: è una legge concer-

nente la costruzione di un muro nell' area che trovasi dinanzi al tempio di Sarapide, di là dalla strada. La legge fu fatta nel 105 a. Cr., cioè novanta anni dopo la fondazione della colonia, e porta la classificazione *Operum lex altera,* come a dire, « seconda legge di lavori pubblici ». È assai notevole che in questa legge la menzione dei nomi dei magistrati supremi della colonia, cioè dei duoviri, preceda quella dei consoli romani: il che, se da un lato ci fa pensare alla *Campana arrogantia* così vivamente biasimata da Cicerone, dall'altro è indizio di quella consapevolezza, che i magistrati avevano della grande importanza della colonia, la quale è rispecchiata anche dal fatto che l' anno 194 segna l' epoca per una propria èra *ab colonia deducta,* come la medesima iscrizione insegna.

Ma nella parte meridionale della Campania, dove la nazionalità sannitica aveva i suoi baluardi in Pompei, Nola e Nuceria, i Romani dovettero contentarsi di esercitare un influsso morale ed economico; la moneta romana vi circolava, e la conoscenza della lingua latina vi si andava diffondendo. La iscrizione, che ricorda i portici fatti edificare nel II sec. a. Cr. dal questore sannitico Vibio Popidio intorno al Foro di Pompei, è in lingua latina. Scoppiata la guerra sociale, Pompei fu nel novero delle città ribelli, e venne assediata da Cornelio Sulla, il quale certo l'avrebbe distrutta, come aveva poco prima distrutta Stabia, se non si fosse dovuto imbarcare per l'Asia, per combattere il re del Ponto, Mitradate. Ma nell' anno 80 a. Cr. Pompei pagò anch'essa il fio della sua ribellione a Roma, accogliendo entro le sue mura una colonia di veterani sullani. Dopo un secolo e più, dacchè Puteoli era divenuta colonia romana, Pompei fu del tutto romanizzata, divenendo anch'essa una colonia.

Nel tempo romano adunque Puteoli e Pompei continuano ad essere le due città commerciali della Campania, ma d' importanza assai diversa. Mentre il commercio della città del Sarno si svolge in una cerchia relativamente ristretta, continuando Pompei ad essere in sostanza niente altro che lo scalo delle città campane poste dentro terra, Puteoli era il *portus et litora mundi Hospita,* come dice Stazio (*Silv.* III, 5, 74). I suoi rapporti commerciali si estendevano a tutte le coste del mediterraneo. Chi doveva recarsi in Sicilia, d'ordinario s' imbarcava in Puteoli, e qui sbarcava chi veniva dalla Sicilia. Il porto era gremito di navi mercantili provenienti dalla Spagna, dalla Sardegna e soprattutto dall'Africa. Intanto la parte più importante del commercio puteolano si faceva coi paesi di oriente, con l'Egitto, con la Siria, con Cipro, con l'Asia Minore. In ogni anno, al principio della buona stagione, i mercanti alessandrini si riunivano in società ed armavano una flotta, la quale trasportava a Puteoli i prodotti dell' Egitto e dell'India. L'arrivo della flotta commoveva dolcemente l' intera città. Seneca una volta fu presente allo spettacolo dell'arrivo e così lo descrive (*Ep.* 77): « Ad un tratto oggi sono state in vista le navi alessandrine che sogliono precedere la flotta ed annunziarne l' arrivo: le chiamano navi d'avviso. La loro vista riesce gradita ai Campani: tutto il popolo si affolla sul molo di Pozzuoli (*in pilis Puteolorum*) e dal genere stesso di vele discerne le alessandrine, benchè in mezzo ad un gran numero di navi, poichè ad esse sole è permesso di portar distesa la vela di gabbia, che tutte le navi hanno in alto mare, quando siano entrate nelle acque fra Capri e il promontorio di Minerva....: la vela di gabbia è il contrassegno delle alessandrine ».

Le iscrizioni sepolcrali dimostrano come una gran parte della popolazione di Puteoli fosse di origine orientale. E non soltanto negli strati inferiori della società: buona parte del commercio era nelle mani di case siriache qui stabilite. Le più grandi città dell' oriente, Tiro, Berito, Eliopoli, mantenevano fattorie in Puteoli. Tempii dedicati a divinità

orientali si elevavano in gran numero: il siriaco Dusare, il Giove di Damasco e quello di Eliopoli furono qui venerati. Già nell'anno 105 a. Cr. esisteva un tempio di Sarapide.

Anche la popolazione di Pompei era una popolazione assai mista, nella quale l' elemento straniero s' incontra in un rapporto abbastanza notevole. In numero prevalente erano i Greci, e la prevalenza di questi, la più parte liberti, si spiega facilmente e per il carattere commerciale della città e pei frequenti contatti che da secoli dovettero interceder fra essa e le città greche del nostro mezzogiorno, specie quelle del nostro golfo. Della presenza degli Alessandrini in Pompei abbiamo prove dirette; nè vi mancano accenni ad elementi orientali, e persino un nome celtico s' incontra nelle iscrizioni murali. Mentre non sono scarse le testimonianze monumentali, che ci ragguagliano della presenza di Ebrei in Pompei, non si è rinvenuta sino ad ora, d' altra parte, nessuna traccia sicura, indiscutibile, di cristianesimo nelle rovine. Invece in Puteoli, emporio orientale, il raggio della nuova religione dovè ben presto penetrare, giacchè l' apostolo Paolo deve aver già trovato qui una comunità cristiana.

La identità di funzione importa identità di esigenze: nelle città di commercio le botteghe, le osterie, gli alberghi, le stalle, il mercato dei commestibili e i pubblici ritrovi non possono mancare. Sventuratamente dell'antica Puteoli non avanza che una sparsa rovina, la quale non ci mette in grado di ricostruire con la nostra immaginazione la città al tempo del suo maggior splendore. Abbiamo, è vero, talune rappresentazioni grafiche della costa puteolana: sono vasetti di vetro, rinvenuti in diverse parti del mondo romano. Evidentemente ricordi del soggiorno puteolano, che i forestieri portavano in patria: ma è assai poco per la restituzione di una città della importanza di Puteoli. Ben soccorre Pompei, purchè la immagine che questa rende sia ingrandita di molto nei rispetti di Puteoli. Il carattere commerciale di Pompei si disvela subito al visitatore: dappertutto, lungo le vie si aprono spaziose botteghe. Assai rare sono le case signorili che non abbiano botteghe annesse. Il numero delle osterie (*cauponae*) e dei bar (*thermopolia*) è considerevole: nelle osterie si giuocava anche, e spesso il giuoco finiva in lite; allora l'oste interveniva e spingeva fuori dell' osteria i rissanti. Un avventore, al quale l'oste aveva fornito un vinello molto annacquato, sfogò la sua rabbia, scrivendo con un chiodo sulla parete dell'osteria: « Ingannì di tal genere ti colgano, o oste; tu vendi l'acqua e ti bevi il vino puro ». Parecchi erano anche gli alberghi (*hospitia*), uno dei quali aveva l'insegna dell' elefante. Nè sono poche le stalle (*stabula*), specialmente in vicinanza delle porte.

Elegantissimo era il mercato dei commestibili (*macellum*), che sorgeva nell'angolo nord-est del Foro di Pompei. Che tale fosse, si rileva con sicurezza dalla disposizione di tutto l'edifizio, dai trovamenti ivi fatti e dalle pitture delle pareti. È un grande edifizio consistente in un cortile spazioso cinto nei quattro lati da portico. Nel mezzo si elevava un edifizio a cupola sostenuta da dodici colonne poste su altrettante basi: questo edifizio a cupola conteneva un vivaio di pesci. Soltanto sotto il portico meridionale si apriva una serie di botteghe, ciascuna con un mezzanino superiore. Sopra una moneta di Nerone è rappresentato il *macellum* da lui fatto costruire in Roma e che corrisponde essenzialmente col nostro edifizio: botteghe con mezzanini superiori e nel mezzo un edifizio a cupola. Quest' ultimo (*tholus*) è mentovato in un luogo di Varrone come parte essenziale del *macellum.* L'edifizio pompeiano offre una grande analogia con quell'edifizio puteolano, che è conosciuto col nome di *Tempio di Serapide.* Anche questo è for-

mato di un cortile quadrato, cinto da un portico sostenuto da colonne di cipollino e di granito, con una galleria superiore: intorno intorno si trova una serie di botteghe, che alternamente si aprono verso l'esterno e verso l'interno, e nel mezzo del cortile s'innalzava un edifizio circolare a cupola, il *tholus*. Affatto arbitraria è la denominazione di tempio di Serapide data al nostro edifizio: esso non ha nulla a vedere col tempio di Sarapide elevato in Puteoli nell'anno 105 a. Cr. Invece l'edifizio corrisponde esattamente così alla immagine del *macellum* di Roma sulla moneta neroniana come al *macellum* di Pompei. E poichè sappiamo che la *res publica* di Puteoli amava di modellarsi sull'Urbe in riguardo agli edifizî e alla decorazione della città, così è verisimile che il mercato dei commestibili in Pompei in tanto ricordi quello di Roma, in quanto riproduce il tipo del *macellum* puteolano.

Non prima di Vespasiano fu compiuta la costruzione di quell'anfiteatro, che è mèta di pellegrinaggio per quanti visitano le antichità di Pozzuoli. Ma è assai inverosimile che Puteoli sia rimasta per così lungo tempo senz'anfiteatro, mentre la piccola Pompei possedeva, sin dai primi tempi della deduzione della colonia, uno stabile edifizio pei ludi gladiatorii. Certamente Puteoli ebbe un altro anfiteatro, ed infatti nella rappresentazione grafica di un vasetto di vetro sono disegnati due anfiteatri, l'uno sull'altro. Il più antico anfiteatro deve forse essere ricercato nella parte bassa della città. Comunque, nell'anno 59 d. Cr. non pochi Puteolani si recarono a Pompei per assistere allo spettacolo gladiatorio, che dava in quell'anfiteatro Livineio Regolo, un ex-senatore romano, espulso dal Senato per la sua poco lodevole condotta. L'anfiteatro era gremito di popolo, non soltanto di Pompeiani, ma altresì di abitanti degli oppidi vicini, accorsi allo spettacolo sempre desiderato: oltre ai Puteolani, vi erano molti Nocerini e parecchi d'Ischia. I venditori ambulanti si erano installati sotto gli alberi che ombreggiavano il piazzale intorno all'anfiteatro. Il velario era stato già disteso dalla parte del sole, e lo spettacolo era già cominciato. Per un nonnulla si accese una feroce zuffa tra i Nocerini e i Pompeiani: aggredendosi a vicenda con villana petulanza, si scagliarono dapprima ingiurie, poi sassi e da ultimo diedero di piglio ai coltelli. Come era facile prevedere, i Pompeiani, perchè in maggior numero, presero il vantaggio. Molti dei Nocerini gravemente feriti vennero trasportati a Roma, e i più piangevano la morte dei figli o dei genitori. Nerone deferì al Senato il giudizio della cosa, e il Senato lo affidò ai consoli. E riportata di nuovo la questione innanzi al Senato, furono proibiti per dieci anni gli spettacoli gladiatorii in Pompei, furono sciolte quelle associazioni, che erano state istituite contro legge, Livineio e quanti altri erano stati autori della sedizione, furon puniti con l'esilio, i duoviri giusdicenti furono destituiti e fu mandato a Pompei un Commissario imperiale. Dalle iscrizioni murali di Pompei si rileva che in quella zuffa i Puteolani stettero, cavallerescamente, dalla parte dei Nocerini, mentre quelli d'Ischia appoggiarono i Pompeiani. *Vivano i Puteolani*, dice una iscrizione, *buona fortuna a tutti i Nocerini. e l'uncino ai Pompeiani e a quelli d'Ischia.*

Nell'anno 62 d. Cr. Puteoli e Pompei sollecitarono ed ottennero l'ambito onore di potersi chiamare *colonie Neroniane;* onore già toccato ad Anzio, la terra natale di Nerone. Un adulatore pompeiano non mancò di scrivere sopra un muro: « Viva il provvedimento dell'Imperatore; Puteoli, Anzio,...., Pompei, queste sono le vere colonie ». Ed acclamazioni alla colonia neroniana di Puteoli s'incontrano nelle iscrizioni pompeiane, nelle quali ricorre anche la forma *Putiolanus*, che segna la fase di transizione del classico *Puteolanus* al volgare italiano *Pozzuolano*.

Pure dalle epigrafi ci viene attestata la

presenza di Puteolani in Pompei; ed uno schiavo puteolano, a nome Isidoro, vi è qualificato con una parola latina ingiuriosa, la quale però è inflessa alla maniera greca, certo per canzonare il grecanico di Puteoli. Un ramo dei Vestorî, diffusi tanto in Puteoli da dare il loro nome ad un intero *vicus* (*Regio vici Vestoriani et Calpurniani*), si trapiantò in Pompei, e ad esso appartenne quel giovanissimo edile, C. Vestorio Prisco, morto a 22 anni, al quale la pietà della madre Mulvia Prisca innalzò il monumento sepolcrale fuori la porta detta del Vesuvio.

In un giorno del fatale anno 79 d. Cr. i Puteolani sentirono ondeggiare sotto i loro piedi il suolo; videro il mare ritrarsi e lasciare in secco sul lido i pesci; il sole nascondersi dietro una fitta nuvolaglia di lapillo e di cenere, che avvolse nella tenebra più profonda la città ed il mare. Correvano le voci più strane; e ad accrescere il terrore si aggiungeva che si era vista l'intera flotta salpare dalla vicina stazione navale di Miseno. Ma al terzo giorno il sole tornò a rifulgere su Puteoli, mentre la bella cittadina commerciale del Sarno giaceva morta sotto il grave ammanto del lapillo e della cenere!

Nel novembre del 1828 il Principe ereditario di Prussia, accompagnato da Odoardo Gerhard, uno dei più insigni archeologi tedeschi del suo tempo, uscito dalla scuola del Boeckh e di Federico Augusto Wolf, visitò le antichità di Pozzuoli. Il Bunsen, addetto all'ambasciata prussiana presso il Vaticano, così scriveva all'ambasciatore Niebuhr, parlando del Principe: « La sua bell'anima si aprì allo splendore del mondo antico, ed il suo spirito, di vivacissima percezione, volava attraverso quella magnificenza mandando lampi e scintille ». Fu agevole quindi al Gerhard, che vagheggiava una organizzazione per riunire tutti gli uomini colti di Europa in un'azione comune nell'interesse delle scoperte archeologiche e della illustrazione degli antichi monumenti, d'interessare l'alto personaggio al suo disegno; e nella piazza di Pozzuoli appunto il Gerhard offrì al Principe, e questi accettò, il protettorato della intrapresa. Il 9 decembre del 1828, anniversario della nascita del Winckelmann, veniva fondato in Roma l'*Istituto di corrispondenza archeologica*. L'onorevole Rappresentanza Comunale farebbe cosa veramente degna del glorioso passato di Puteoli, se decretasse di porre una lapide nella piazza di questa città, in memoria del luogo dove fu seminata la quercia ormai secolare, che spande la sua ombra benefica dalle rive della Sprea a quelle del Tevere e dell'Ilisso.

Napoli, aprile 1913.

Antonio Sogliano.

I misteri eleusini [1]

« A un'epoca contemporanea dei Faraoni della XVIII dinastia, dei coloni egizi si stabilirono in fondo al golfo di Atene, che era il punto meglio riparato della costa e si trovava nell'intersezione delle strade della Grecia settentrionale e del Peloponneso. Essi apportarono con sè la coltivazione della vigna e dei cereali, fino allora sconosciuta, e il culto d'Iside e di Osiride, ai quali attribuivano l'invenzione di queste due arti, e che erano gli dèi nazionali dell'intero Egitto. Senza propaganda e senza opposizione, gl'indigeni fecero buona accoglienza alla coppia divina che recava loro tali benefizî, e adorarono Osiride e Iside sotto il nome del Dio e della Dea, e più tardi sotto quello di Dionysos e di Demeter ». Queste parole testuali (pag. 46) riassumono la teoria su le origini del culto Eleusino che il Foucart presenta oggi di nuovo, rifondendo in volume le sue memorie già pubblicate nel 1895 e nel 1900. L'opera ha il merito di fornire una trattazione esauriente e accuratissima di quanto si riferisce all'organizzazione e alla costituzione del culto pubblico e del culto segreto: il sacerdozio, le feste, le processioni sacre, la liturgia,

[1] PAUL FOUCART, *Les mystères d'Eleusis*. Paris, A. Picard, 1914.

il santuario e il tempio, i gradi d'iniziazione, le credenze degl' iniziati. Questa parte, che è la più estesa del libro, conserva tutto il suo valore anche per chi non accetta l'ipotesi dell'origine egizia del culto quale è sostenuta dal Foucart. Secondo questa ipotesi, un culto che ebbe come pochi altri un' importanza capitale nella vita ateniese e nel mondo greco, avrebbe avuto origini straniere. Il fatto sarebbe di grand' importanza per la storia delle religioni. Anche il buddismo fu importato in Cina; anche il cristianesimo in Europa. Ma erano, l'uno e l'altro, religioni universalistiche, svincolate da ogni coesione nazionale, operanti per virtù apostolica nel nome di una chiesa. Universali furono, in un certo senso, anche i misteri di Eleusi: nel senso che furono effettivamente aperti a tutti, anche agli schiavi. Ma ciò avvenne solo nei tempi dell'ellenismo, quando — non indipendentemente dall'esempio e dalla concorrenza dei culti orientali — il culto eleusino si fece accessibile a tutti i Greci e ai popoli aventi coi Greci alcun vincolo di parentela (e quale nazione non avrà fatto valere il suo ellenismo nell'età ellenistica?). Prima, i misteri erano stati riservati ai soli Ateniesi, e, prima ancora, ai soli abitanti del borgo eleusino che li vide nascere. E questo localismo, questo attaccamento al suolo — che è poi attaccamento al popolo — di origine, fu sempre così sentito che non venne mai meno, anche nei tempi della maggiore espansione ellenistica; e il culto di Eleusis non fu mai una chiesa a tendenza apostolica, fondatrice di chiese: non ebbe filiali (benchè lo portassero seco nell'Asia minore i primi coloni attico-ionici): non ammise che una sede sola, atta a conferire l'iniziazione; e questa fu sempre e soltanto il santuario primitivo, posto in riva al mare di Atene.

È possibile che un approdo di fuggiaschi abbia prodotto lo stabilirsi e l'organizzarsi di un culto così duraturo e fecondo di conseguenze? Della supremazia marittima dell' Egitto nel Mediterraneo orientale nel II millennio av. C., nessuno oggi vorrà dubitare. Ma chi vorrà pensare a vere e proprie colonie egizie in suolo greco? I documenti archeologici sono del tutto insufficienti. In linea generica, la trasmissione di manufatti è una cosa, la trasmissione di racconti mitici e leggendari è un'altra (di questi, sì, l'Egitto molti avrà

motivo mitico può, passando di bocca in bocca, viaggiare dall'Alaska alle *pampas* del Brasile (P. Ehrenreich, *Die Mythen u. Legenden der südamerikanischen Urvölker*): un culto richiede un gruppo umano che lo celebri, e però (quando non sia propagato per opera di missionari) presuppone la presenza di un nucleo etnico immancabile. In linea specifica, i trovamenti di oggetti egizi, o egittizzanti, nei sepolcri rinvenuti ad Eleusis, sono ben lontani — anche per ragioni tecniche, stilistiche e cronologiche — dal convalidare l'ipotesi di una colonia egizia stabilita ad Eleusis dal tempo della XVIII dinastia. (« Les scarabées d'Éleusis semblent plutôt appartenir à cette catégorie d'objets qui copiaient les types de la dix-huitième dynastie et que fabriquèrent jusqu'à la dynastie saïte les Égyptiens eux-mêmes et les Phéniciens »: Foucart, p. 21).

Restano gli argomenti intrinseci, vale a dire le somiglianze fra il culto eleusino e il culto isiaco. Ma qui la valutazione subiettiva ha una parte troppo grande; nè può fornire un criterio rigoroso. Le somiglianze non valgono a distruggere le differenze. E la differenza si rivela nell' essenza stessa dei misteri. I misteri egizi sono essenzialmente osirici, piuttosto che isiaci (A. Moret, *Mystères égyptiens*, Paris 1913), e riguardano, più che la vita della natura nei campi, la vita dell'uomo oltre la tomba. Questo interesse alle sorti ultraterrene è pure condiviso dai misteri eleusini; ma non da essi soli. Anche i culti orfici davano istruzioni e conforto per la vita futura. Che in questo punto si riveli l'influsso del pensiero egizio, è probabile. Ma tale influsso non si esercitò in Grecia nel 1500 a. C.; esso ci riconduce, attraverso la figura di Pitagora, a quel moto religioso, rifluente forse dal mondo orientale, che, passando per Creta, pervase la Grecia nel sec. VIII e VII, e, prima ancora che il pensiero filosofico, scientifico e naturalistico cominciasse a fare le sue prove, impresse un segno profondo su la religione greca, e come in alcun parte modificò le idee e gl' ideali della religione omerica, molto maggiormente si applicò ai culti mistici, i quali, qualunque ne fosse l'origine, preesistevano in Grecia. Questi culti, al contatto delle nuove dottrine, e per l'opera di uomini come Epimenide, come Onomacrito, uscirono trasfigurati. Ma preesistevano; nè sono di origine in Cre

5

Estratto dal numero unico per Pasquale Narducci Marcianise 1915.

Gedeone Piccoli e Pasquale Narducci

Quanti in Italia conoscono Gedeone Piccoli? L'Italia ufficiale ne avvertì l'esistenza, quando gli concesse,

or sono molti anni, l'abilitazione all'insegnamento delle lettere latine e greche nel liceo; della sua dipartita, che segnò un giorno di vero lutto per la cultura nazionale, pare non si sia neppure accorta! Ma la immagine paterna di Gedeone Piccoli è impressa nell'animo di quanti ebbero la fortuna di essere suoi discepoli. All'ultima schiera di questi appartenne Pasquale Narducci, la cui gloriosa quanto immatura morte, formando quasi pila di ponte, arresta per un istante la memoria del maestro, prima che questa venga travolta dall'onda del tempo.

L'ultima volta che ebbi l'onore di essere Commissario Regio per gli esami di licenza presso il Liceo - Ginnasio « Giannone » di Caserta, trovai il prof. Piccoli già affranto, benchè non fosse ancora molto inoltrato negli anni: la sua forte fibra alpina era già scossa e la sua bella fronte pensosa già velata di mestizia. Gli è che l'insegnamento, quale lo concepiva il Piccoli, porta via di anno in anno brandelli di mente e di cuore; e dopo venticinque o trent'anni di siffatto sgretolamento la fibra più salda resta fiaccata. Quando mi annunziò che si era deciso ad abbandonar l'insegnamento, mi si presentò subito alla mente il gran vuoto che si sarebbe fatto nella cultura nazionale, poichè il Piccoli era un insegnante esemplare, del novero di quei pochissimi, pei quali l'insegnamento è un vero e proprio ministero. Nato in una terra del Trentino, fece i suoi studii ginnasiali e universitari in Innsbruck; ma non so perchè non si sia presentato *ad summos in philosophia honores rite capessendos* in quella università, nè so per quali ragioni abbia varcato il confine. Si stabilì dapprima in Napoli, dove insegnò per più anni in quel rinomato Ateneo Cristoforo Colombo, diretto dallo Spicacci e che ebbe per insegnanti Giuseppe de

Blasiis, Francesco d'Ovidio, Enrico Cocchia ed altri, che poi illustrarono ed illustrano le cattedre universitarie. Dipoi il Piccoli, ottenuto il posto di professore di lettere latine e greche nel liceo pareggiato di Caserta, si trasferì in questa città, dove per ben venticinque anni spese tutta la sua operosità didattica, noto soltanto ai suoi colleghi, che lo avevano in grande estimazione, e ai suoi alunni che lo adoravano. Non meno meritevole di altri studiosi irredenti, ai quali l'Italia fu larga di ufficii e di onori, egli visse sconosciuto al gran mondo, contento della sua scuola, che per lui era la ragione stessa dell'esser suo.

Mente assimilatrice, disciplinata dalla educazione scientifica tedesca, egli portava nella sua larga e profonda cultura classica la precisione germanica e la calda genialità italiana; con la prima impartiva agli alunni nozioni di grammatica e di stilistica greca e latina perfettamente contornate, e con la seconda riusciva a trasfondere lo spirito del classico nell'animo soggiogato dei suoi alunni. Ricordo il gran diletto spirituale, che noi tutti si provava, quando nel seno della Commissione esaminatrice per la licenza liceale egli leggeva le sue impeccabili e belle versioni dei temi di licenza dal latino e in latino. Ma l'insegnamento del Piccoli non si arrestava all'intelletto dei giovani, come pur troppo i fatti han dimostrato che facciano gl'insegnanti tedeschi, ma s'insinuava nelle pieghe più intime dell'animo giovanile, educava il cuore, formava in una parola il carattere, meta ultima, alla quale l'insegnamento classico dovrebbe essere indirizzato.

Fra i candidati alla licenza liceale dell'anno 1913 presso il liceo pareggiato di Caserta era un giovine seminarista di Marcianise, Pasquale Narducci, il quale subito si fece da me notare pel modo sicuro, col quale

interpretava il classico e rispondeva alle domande del prof. Piccoli. Questi non mancò di dirmi che assai probabilmente quel giovane avrebbe frequentato i corsi della Facoltà di lettere. E di fatto nel novembre di quello stesso anno ritrovai il seminarista Narducci fra gli alunni iscritti al mio corso universitario. Un pò grossolano nel tratto, perchè vissuto fino a quel tempo nel borgo natio, ma fine d'intelletto e di sentimento, il Narducci non solo prese viva parte al corso da me dettato in quell'anno, ma si avvinse altresì a me con tenerezza di figliuolo. L'assidua frequenza al mio corso esigeva da lui un sacrifizio non lieve, perchè, cominciando la lezione alle ore otto, egli era obbligato a partire da Marcianise col primo treno; al qual sacrifizio volentieri si sobbarca, non chi nell'Università vede un'officina di lauree da estorcere con una serie di esami più o meno mentiti, ma il giovane che nella istruzione superiore trova la ragione di una vita degna.

Un giorno, verso la fine dell'anno scolastico, dopo la lezione, il giovane seminarista si avvicinò rispettosamente, e chiestomi il permesso di accompagnarmi, mi disse che, non sentendosi chiamato al sacerdozio (confessione questa che mi rivelò in lui un animo profondamente onesto), aveva deciso di abbandonare l'abito; ma temendo di essere contrariato dai suoi, domandava, nel caso, il mio appoggio paterno. Io naturalmente glielo promisi incondizionato. Ma di tale appoggio non vi fu bisogno, perchè ai principii del nuovo anno scolastico 1915 lo rividi dapprima in abito borghese, poi nella divisa del soldato. Alla fine di quest'anno scolastico, indossando la uniforme di sottotenente di fanteria, venne baldo e fidente a prender commiato da me. Dal fronte m'inviò saluti affettuosi, che io contraccambiai; e nell'ultima cartolina indirizzatami dalla trincea, con la data del

2 settembre, scriveva con la matita: *Grazie, signor professore, sentitissime grazie dell'affettuosa cartolina. Mi fu di conforto indicibile. Il mio cuore nei momenti di tregua rivola all'università; rivedo la sua figura, per la quale ho un culto di venerazione nell'animo. Spero di ritornare, dopo i trionfi delle nostre armi, a perfezionare, Lei guida e maestro, l'educazione della mente. . . . .*

Intanto, dichiarata la guerra dall'Italia all'Austria, il prof. Piccoli non si diè più pace: come mi assicurò l'amico e collega prof. Ernesto Sosso, il pensiero che i suoi nipoti, soldati nell'esercito austriaco, si sarebbero dovuti battere contro i fratelli italiani, ne martellò talmente la fibra già scossa da ridurlo in breve ora nel sepolcro. Se l'ultima volta che il Piccoli fu a contatto col suo discepolo Narducci, quando cioè questi nella prova orale di licenza traduceva un brano dell'Edipo re, una voce misteriosa gli avesse predetto: sappi, che questo giovane promettente, al quale darai la licenza, fra qualche anno verserà il suo sangue per la redenzione della tua terra natale, son certo che l'emozione lo avrebbe vinto allora!

La tua terra natale, o maestro impareggiabile, non ha il vanto di custodire le tue ossa stanche che dormono nel Cimitero dell'ospitale Caserta; ma custodisce bene quelle del tuo diletto figliuolo spirituale, Pasquale Narducci, frementi ancora il tuo virgiliano:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

E *l'ultor* è il forte esercito italiano, che romanamente strapperà, come ha già strappato in parte, quelle terre al barbaro giogo austriaco.

ANTONIO SOGLIANO

6.

VOLFANGO HELBIG

COMMEMORAZIONE

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

Estratto dal Rendiconto delle Adunanze e Lavori
della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
Anno XXIX — Gennaio a Dicembre 1915.

NAPOLI - TIPOGRAFIA CIMMARUTA DELLA R. UNIVERSITÀ - 1915

VOLFANGO HELBIG

A commemorare Volfango Helbig, del quale il nostro illustre Presidente ha annunziato la morte recente, prendo io per primo la parola, unicamente per una ragione cronologica, poichè l' operosità scientifica dello Helbig si svolse dapprima in quel campo di studii, che da quarant'anni io coltivo.

La scomparsa dell' illustre archeologo tedesco in quest'ora tragica della vita europea mi ha indotto nell'anima quella tristezza, che arreca la scomparsa dell'ultimo raggio di sole dietro il nembo imminente, essendo lo Helbig il solo superstite di quel piccolo ma glorioso manipolo, che segna l' età dell' oro dell' Istituto di corrispondenza archeologica, allora non ancora *Imperiale* nè *Germanico*. Era egli, dopo Guglielmo Henzen, il secondo anello che riavvicinava la coltura archeologica tedesca a quella dei popoli latini. Come lo Henzen, anche l'Helbig fece dell'Italia la sua patria di adozione, ove erasi stabilito sin dal 1862. E questa sua quasi cittadinanza italiana ci consente ora di rimpiangerne più liberamente e più amaramente la dipartita, come di un amabile quanto dotto rappresentante di quella severa coltura tedesca, la quale formò la mente di ben tre generazioni di studiosi italiani. Sebbene tedesco di nascita e di educazlone scientifica, lo Helbig aveva nel temperamento e nell' impeto dell' ingegno qualcosa del francese e pei suoi vincoli coniugali non poteva essere indifferente verso i popoli slavi. Ma all'Italia nostra egli consacrò tutte le energie del suo forte ingegno, sia indagandone la storia primitiva sia illustrandone i monumenti; e in Roma eterna aveva fissato la sua dimora, ad attestare con la presenza perso-

nale il suo attaccamento alla terra, che era la palestra nobilissima dei suoi studii.

Al bel sole del nostro mezzogiorno il giovine archeologo di Dresda iniziò la sua carriera scientifica, studiando le ricche e importanti raccolte del nostro Museo Nazionale e quella, di cui il Goethe aveva affermato di non conoscere nulla di più interessante, la magica Pompei. Nel suo non breve soggiorno in Napoli egli concepì e effettuò il disegno di riunire in un sol corpo « le pitture murali delle città sepolte dal Vesuvio », applicando per il primo ai monumenti figurati il metodo tenuto dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum*. Dopo vennero altri *corpora* di monumenti figurati, quali le *Terrecotte* del Kekulé von Stradonitz e i *Rilievi dei sarcofagi* del Robert: ma spetta allo Helbig il merito di avere intuito e sodisfatto, per l' archeologia che è essenzialmente disciplina di confronti, quello stesso bisogno che il Boeckh e il Mommsen, con criterii diversi, avevan sentito prepotente per la scienza epigrafica. In questa fatica lunga e paziente lo Helbig sperimentò la illuminata liberalità del Fiorelli, alla quale conformavano la loro condotta così il giovine ispettore Giulio De Petra come gli altri impiegati del Museo e degli Scavi. E il dotto tedesco non dimenticò mai il suo felice soggiorno di Napoli, dando appunto al Fiorelli l'aggettivo d'*indimenticabile* e serbando del nostro De Petra la più affettuosa stima, di cui rese pubblica testimonianza col pregevole contributo al volume edito in onore dell'archeologo napoletano. Io che so per esperienza diretta che cosa significhi l'*ostruzionismo scientifico*, non posso non ammirare nello Helbig tal sentimento vivissimo di gratitudine, che in lui sopravvisse alla morte stessa del Fiorelli e che non si è spento se non insieme col suo respiro estremo!

Nel 1868 venne dunque a luce il volume dei *Wandgemälde*; e del plauso dei dotti per l' importante servigio reso alla scienza archeologica si fece interprete il compianto Carlo Dilthey in una notevole recensione inserita nel *Bullettino dell'Istituto* dell'anno 1869. Lo studio dei dipinti murali aveva ormai la sua base solida; e questa rese pos-

sibile il rapido progredire dell'ermeneutica delle rappresentazioni dipinte, e su questa si fondò e si fonda tuttora la indagine ulteriore. È un catalogo sistematico, nel quale le pitture vengono classificate per generi e per miti; e di ciascuna pittura si registra la provenienza, la grandezza, lo stato di conservazione e il sito preciso del suo rinvenimento: segue una descrizione esatta quanto breve dei motivi poetico-artistici della rappresentanza; indi la interpretazione del soggetto, e da ultimo la letteratura relativa, non trascurandosi mai di ricordare il nome dell'artista pittore, che ne trasse il *fac-simile* o la copia. Quest'ultima nota potrebbe parere oziosa a chi non ha la pratica dei dipinti pompeiani; ma se si consideri che in molti casi il *fac-simile* o una semplice copia sostituisce l'originale distrutto o fortemente danneggiato, non si potrà mai lodare abbastanza l'oculato accorgimento dello Helbig, che non volle privare di questo altro sussidio la ricerca scientifica. Ma la coscienza scientifica dell'autore non si stimava ancora del tutto sodisfatta in riguardo a un tema, al quale aveva dedicato tanto studio e tanto lavoro: rimaneva ancora aperta la controversia sulla tecnica adoperata nelle antiche pitture murali. Orbene lo Helbig pure a tale esigenza provvide, assicurandosi l'efficace concorso di Ottone Donner, il quale nel trattato premesso all'opera svolge la questione con un sodo apparato scientifico e con molta ricchezza di osservazioni fatte su i monumenti, venendo al risultato che la tecnica predominante nelle pitture murali sia quella *a fresco*.

Così l'istrumento della ricerca intorno alle pitture murali campane poteva giudicarsi perfetto, ed era da aspettarsi che il primo a servirsene fosse lo Helbig stesso. Di fatto nel 1873 egli pubblicò la sue « ricerche sulla pittura murale campana »; ma, mentre il catalogo dei dipinti murali, benchè condotto con criterii che direi estrinseci, continua ad essere la base di ogni ulteriore studio, le *Untersuchungen* sono ormai oltrepassate. Nondimeno esse rappresentano il primo lavoro di sintesi che la nostra scienza vanti sull'antica pittura murale; e taluni capisaldi messi dall'Helbig, come le personificazioni delle alte vette, dei lidi e dei prati

desunte dalla poesia e dall' arte ellenistica, il riferimento di alcune composizioni a celebri originali, la nazionalità greca degli artisti, che lavoravano nelle città campane, rimangono tuttora a segnare il punto di livello di ogni altra ricostruzione critica. Oggi Pompei è considerata dagli studiosi come l'unica testimonianza, che a noi sia pervenuta, della civiltà e della coltura ellenistica in occidente; e dell' avere indirizzato l' indagine scientifica al fine di vedere quanto di ellenistico conservino gli edifizii pompeiani una parte del merito spetta anche alla Scuola italiana, secondo che dimostrano le mie ricerche sulla Basilica e quelle del dottor Giuseppe Spano sul teatro scoperto. Il quale accenno io di certo non avrei fatto, se Francesco Winter, nel bandire recentemente il verbo della ricerca dell'ellenismo negli edifizii di Pompei, non avesse saltato a piè pari il contributo degli studiosi italiani. Il momento ellenistico nella storia di Pompei fu vigorosamente affermato, per quanto riguarda la pittura murale, da Volfango Helbig e Carlo Dilthey. Essi lo dissero dell'alessandrinismo, perchè al tempo dei loro studii nessuna luce era ancora venuta nè da Pergamo, nè da Antiochia, nè da altri centri dell'Asia Minore e delle isole greche. Il nome non tocca l'essenza del fenomeno, e torna a gran lode dell'Helbig l'averlo colto ed illustrato ampiamente nelle sue *Untersuchungen.*

Pubblicate queste due opere, che segnano un notevole progresso nello studio dei dipinti murali, lo Helbig, come il galantuomo che abbia onestamente pagato tutto il suo debito, passò a dissodare altri campi, e ai monumenti di Pompei non rivolse mai più le sue indagini. Il collega De Petra vi dirà, con maggior competenza che non è la mia, della produzione scientifica dell'Helbig, concernente la primitiva storia degl'Italici, la origine degli Etruschi e la questione Micenea; del prezioso contributo archeologico da lui arrecato alla intelligenza dell' epos omerico; della sua padronanza assoluta dei Musei di Roma, il cui *Führer* è un modello del genere; della sua assidua collaborazione agli Annali e al Bullettino dell'Istituto. L' operosità scientifica dello Helbig non si può riassumere nè adeguatamente va-

gliare in un discorso commemorativo, che dev'essere breve per necessità e nel quale il sentimento è la nota predominante.

Quando Ottone di Bismarck, snaturando l' Istituto di corrispondenza archeologica, volle che s' intitolasse *Imperiale Istituto Archeologico Germanico* e impose l' uso della lingua tedesca, Guglielmo Henzen, primo segretario, e Volfango Helbig, secondo segretario, risposero alla sopraffazione, rassegnando le proprie dimissioni; da quel giorno la catena aurea che stringeva insieme la coltura archeologica tedesca e quella delle nazioni latine venne brutalmente spezzata.

Ingannato da un sofisma, secondo il quale l'autore del *Führer*, segnalando una sconcezza nel Museo di Villa Giulia, avrebbe arrecato offesa all' Amministrazione pubblica delle Antichità, alla quale io appartenevo, chiesi ed ottenni la restituzione di un mio manoscritto, che avevo inviato all' Amelung per la *Strena Helbigiana*. Più tardi, conosciuto l' inganno, non mancai di ascendere il Gianicolo per riparare al mal fatto. Lo Helbig mi accolse assai cortesemente, e quasi a giustificazione del mio errore parlò a lungo della malaugurata politica inframettente. L'ultima volta lo rividi ai Lincei, ed egli rievocò con me i bei giorni della sua dimora in Napoli. Quel ricordo non mai affievolito mi commosse, e fui lietissimo, quando la nostra Sezione, con unanime consenso, propose il suo nome a socio straniero di questa Reale Accademia.

Ora tanta luce d'ingegno, accesasi al sole d'Italia e alla luminosità del paesaggio di Roma eterna vista dal Gianicolo, si è spenta per sempre! Ma l' orma impressa dallo Helbig nei nostri studii sarà indelebile.

9 Novembre 1915.

FALERNUS MONS

UNA QUESTIONE DI TOPONOMASTICA CAMPANA

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA CIMMARUTA
DELLA R. UNIVERSITÀ
1915

FALERNUS MONS

UNA QUESTIONE DI TOPONOMASTICA CAMPANA

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIPOGRAFIA CIMMARUTA

DELLA R. UNIVERSITÀ

1915

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti*,
Nuova Serie, Vol. IV, 1915.

Nella tradizione letteraria del primo secolo dell'impero il sito dell'*ager Falernus* è precisamente indicato: esso era una regione nella parte settentrionale della Campania, limitata a settentrione dal monte Massico, le cui estreme falde si protendono sin verso Sinuessa, ad occidente dal mare e a mezzogiorno dal corso inferiore del Volturno. Non è certa la originaria delimitazione ad oriente, cioè verso l'interno; in un tempo posteriore, qui verisimilmente la via Latina divideva l'*ager Falernus* dal *campus Stellas* (1). Plinio (*H. N.* XIV, 6, 62) dice: *Falernus ager a ponte Campano laeva petentibus Urbanam, coloniam Sullanam nuper Capuae contributam, incipit.* Ora dalla tavola Peutingerana apprendiamo che il *pons Campanus*, presso il quale era sita la *villula*, dove Orazio pernottò nel quinto giorno del suo viaggio (*Sat.* I, 5, 45), era costruito sul fiume *Savo* (Savone) (2), che, discendendo dall'altezza di Rocca Monfina, raggiunge la pianura al di sotto di Teano e più innanzi l'agro Falerno, il quale si distende dall'una e dall'altra delle sue sponde. A circa due chilometri dalla sponda sinistra e non lontano dalla sponda destra del basso Volturno, si trova il latifondo Monaco, dove nel 1874 tornò a luce l'importante cippo terminale arcaico, illustrato dal compianto socio Carmelo Mancini (3). Il lati-

(1) Cfr. Hülsen in Pauly-Wissowa s. v. *Falernus ager*.
(2) Cfr. Nissen, *Ital. Landesk.* II, 2, p. 554.
(3) *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. vol. III, p. 180 sgg.; *C. I. L.* X n. 4719.

fondo Monaco, che oggi continua la tradizione dei latifondi, nei quali già dalla fine della repubblica era divisa l'intera contrada, occupa un lembo della estremità sud-ovest dell'agro Falerno, il quale, giova ripeterlo, era quel tratto di paese littoraneo compreso fra il basso Volturno e Sinuessa.

L'Hülsen lascia indeciso, se il nome derivi da una città *Faleria* presto scomparsa. Per me il nome *Falernus* rientra in quel gruppo di nomi locali etruschi ed umbri, che ricorrono nella Campania. Certamente *Falernus* fa presupporre una città *Faleria*; e *Falesia portus* era un porto della costa etrusca, a sud di *Populonium*, chiamato ancora nel medio-evo Porto di Felesa (1), senza poi dire della celebre *Falerii*, città dei Falisci, nell'Etruria meridionale (presso Civita Castellana).

Ma ai primi albori del nostro Rinascimento la scena muta aspetto. Il *Falernus* cambia non solo posto, ma altresì figura: non più fra il basso Volturno e Sinuessa, ma non lontano da *Puteoli*; non più *ager*, cioè territorio con lievi ondulazioni, ma *collis* o *mons*. I due grandi suscitatori degli studii classici, il Petrarca ed il Boccaccio, ben c'informano di questa metastasi del Falerno. Il Petrarca nel suo *Itinerarium Syriacum* (2) così scrive: *Non longe a Puteolis Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis. Inter Falernum et mare mons est saxeus, hominum manibus perfossus, quod vulgus insulsum a Virgilio magicis cantaminibus factum putat.* E del Boccaccio, oltre il ricordo di un *Falernus Campaniae mons, optimi vini ferax* nel trattato *De montibus etc.*, possediamo tre lettere con la data *sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii* (3). Dall'opuscolo del Petrarca, come bene a ragione fa osservare il socio D'Ovidio (4), deriva l'accenno al monte Falerno, che si legge nel Commento di Benvenuto da Imola (5): *Ab una parte Neapolis, non longe a Puteolis, est mons Phalernus, celebratus carminibus poetarum propter praerogativam vini; et inter Phalernum et mare est quidam mons saxeus manibus hominum excavatus, quem vocant criptam neapolitanam: quem vulgus dicit a Virgilio magicis incantationibus perforatum....* In riguardo al qual luogo il D'Ovidio nota (1): « Stretto [Ben- « venuto] riman pure al Petrarca ove questi scrive: *Inter* « *Falernum et mare mons est saxeus, hominum manibus* « *perfossus*: passo che non voglio lasciar inosservato, paren- « domi utile di rilevare che il Petrarca col nome *Falerno* non « intendeva mica il monte traforato che incombe su Mergel- « lina e si prolunga nel Posilipo (*Pausilypum* già in Plinio), « bensì un altro monte, non lungi da Pozzuoli (*non longe a* « *Puteolis*), dal qual monte chi viene verso Mergellina intoppa « nel monte della Grotta. Non m'arrischio ad entrare nella « questione del preciso sito del Falerno secondo la toponoma- « stica classica, nè ad indagare qual fosse nella mente del « Petrarca, o nell'uso latino dei suoi tempi, codesto suo Fa- « lerno fra Pozzuoli e Napoli. Mi basti averlo segnalato, e « ritorno ai riscontri fra Benvenuto e il Petrarca ».

(1) Cfr. Hülsen in P.-W. s. v. *Falesia portus*.

(2) Presso F. d'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda Virgiliana* in *Atti della Reale Accad. di archeol., lett. e belle arti*, vol. IV [1915] p. 101 e 19 dell'estratto.

(3) Presso E. Cocchia, *Saggi filologici*, vol. III p. 225, nota 2.

(4) Memoria cit. p. 100 sgg. e 18 sgg. dell'estratto.

(5) Presso F. d'Ovidio, Memoria cit. p. 101 e 19 dell'estratto.

Il quesito posto dall'insigne Maestro non ha mancato di destare l'interesse scientifico dei suoi antichi discepoli; e già il collega Cocchia, al quale la scienza deve la sicura rivendicazione della tomba di Virgilio, ha di recente risposto in parte ad esso, dimostrando come il *Falernus collis* o *mons* del Petrarca, del Boccaccio e di Benvenuto debba identificarsi col colle di S. Elmo e del Vomero (2). Rimane però ancora qualcosa nella penombra, che merita di essere messa in luce. Sono esistiti ad un tempo stesso l'*ager Falernus* sulla sponda destra del basso Volturno e il *Falernus collis* o *mons* nelle vicinanze di Puteoli? E quale la ragione di siffatta omonimia? E se non furono coesistenti, quando e perchè avvenne il trapasso? A tali domande tenterò di rispondere con questa breve indagine.

* * *

Se agl'inizii del Rinascimento c'imbattiamo in un monte Falerno presso Pozzuoli, è da presumere che l'accezione di un *Falernus collis non longe a Puteolis* vigesse di già nel medio-evo e che questo la ereditasse dal tempo classico. Di

(1) Memoria cit. p. 105 e 23 dell'estratto.

(2) *L'elemento osco nella Campania e la tomba di Virgilio* in *Atti della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti*, vol. IV [1915] p. 261 sg.

fatto, nel secondo secolo d. Cr. occorre per la prima volta, come pare, la menzione di un *Falernus mons*. La troviamo nella descrizione, che con colorito alquanto secentistico Anneo Floro fa della nostra Campania (ed. Otto Rossbach, 28, 12): *Omnium non modo Italiae, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. nihil mollius caelo: denique bis floribus vernat. nihil uberius solo: ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. nihil hospitalius mari: hic illi nobiles portus Caieta, Misenus, tepentes fontibus Baiae, Lucrinus et Avernus, quaedam maris otia. hic amicti vitibus montes Gaurus, F a l e r n u s, Massicus et pulcherrimus omnium Vesuvius, Aetnaei ignis imitator. urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei et ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas numerata*. Noto anzi tutto che Carlo Halm nella sua edizione di Floro, mentre nell'apparato critico della prefazione registra la variante *amicti vitibus* del codice Nazariano, con l'annotazione « fortasse recte », preferisce poi nel testo la lezione *amici vitibus* del codice di Bamberga e della edizione curata da Otto Jahn. È un altro dei non pochi esempii di cieca fede nell'autorità universalmente riconosciuta di questo o quel codice!

La descrizione di Floro richiama nel colorito e anche nella sostanza quella di Plinio (*H. N.* III, 60), che, come è noto, fu un entusiastico ammiratore della nostra Campania:

Hinc felix illa Campania. ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles et temulentia nobilis suco per omnis terras incluto, atque (ut veteres dixere) summum Liberi Patris cum Cerere certamen. hinc Setini et Caecubi protenduntur agri. his iunguntur Falerni, Caleni. dein consurgunt Massici, Gaurani Surrentinique montes. ibi Leburini campi sternuntur et in delicias alicae politur messis. Haec litora fontibus calidis rigantur, praeterque cetera in toto mari conchylio et pisce nobili adnotantur. nusquam generosior oleae liquor, et hoc quoque certamen humanae voluptatis. tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani. In ora Savo fluvius, Volturnum oppidum cum amne, Liternum, Cumae Chalcidensium, Misenum, portus Baiarum, Bauli, lacus Lucrinus et Avernus, iuxta quem Cimmerium oppidum quondam, dein Puteoli colonia Dicaearchea dicti, postque Phlegraei campi, Acherusia palus Cumis vicina. litore autem Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata, Herculaneum, Pompei haud procul spectato monte Vesuvio, adluente vero Sarno amne, ager Nucerinus

et novem milia passuum a mari ipsa Nuceria, Surrentum cum promontorio Minervae Sirenum quondam sede. L'esame di questo luogo porge l'addentellato a qualche considerazione preliminare.

Oltre alla emendazione di *Leburini campi* in *Laborini campi*, da me propugnata altrove (1), non si capisce come i
territorii Setino e Cecubo potessero estendersi innanzi di
tanto, da congiungersi coi territorii Falerno e Caleno. Sono
perciò d'accordo col Mancini (2) nel trovar molto ragionevole
la correzione del Pellegrino ai nomi *Setini et Caecubi*, in
luogo dei quali quell'erudito legge *Vescini et Caedicii* (3), non
ostante che siffatta congettura non sia, come pare, confortata
dalla tradizione manoscritta. L'*ager Vescinus* corrisponde,
come si sa, all'attuale Piano di Sessa, e il *vicus Caedicius*
sito sull'Appia apparteneva al territorio di Sinuessa (4). Inol-
tre, è davvero ammirevole la precisione, con cui Plinio regi-
stra i capisaldi etnici della nostra Campania: *tenuere Osci*,
Graeci, Umbri, Tusci, Campani. Gli Osci costituiscono l'ele-
mento indigeno (5), al quale si sovrappongono le colonie greche
delle coste, gli Umbri, rappresentanti dell'elemento ario ita-
lico, coi loro commerci e le loro fattorie, gli Etruschi e i San-
niti con la loro dominazione. Se la critica storica moderna
avesse avuto sempre di mira quei capisaldi della tradizione
classica, controllandoli a mano a mano coi risultati degli sca-
vi, oggettivamente studiati, non avrebbe messo a soqquadro
la storia della Campania pel tempo precedente all'occupazione
romana.

Fatte queste poche osservazioni preliminari, ritorno al
Falernus. Come dunque si è visto, Plinio nella sua descri-
zione non parla che del *Falernus ager (Falerni agri)*, e dei
monti ricorda il Massico, il Gauro, i monti di Sorrento e il
Vesuvio. Floro al contrario, la cui descrizione ha tutta l'aria
di un riassunto di quella del grande Naturalista, tace affatto

(1) Cfr. Sogliano, *Sanniti ed Osci* in *Rendic. della Reale Accad. dei Lincei* cl. sc. mcr. vol. XXI [1912] p. 209 e p. 8 dell'estratto.

(2) Op. cit. p. 188 nota 7.

(3) Pellegrino, *Appàrato alle antichità di Capua*, I p. 130.

(4) Cfr. Nissen, *Ital. Landesk.* II, 2 p. 664 e 665.

(5) Cfr. Sogliano, *Sanniti ed Osci* p. 208 sgg. e p. 7 sgg. dell'estratto.

del *Falernus ager*, e mentova insieme col Gauro e col Massico un *Falernus mons* come vinifero per eccellenza. Se si tien conto della troppa correntezza, con la quale gli antichi autori trattano di dati geografici e topografici (correntezza, a cui si sottrae il solo Strabone), una tale discrepanza non deve sorprenderci, nè deve indurci a conclusioni recise. Certo, in una descrizione così particolareggiata, quale è quella di Plinio, ci mette in sospetto il silenzio, di cui un autorevole studioso di cose naturali circonda il monte Falerno. Nondimeno il silenzio potrebbe spiegarsi con la omonimia di due luoghi ugualmente rinomati per la produzione del vino, dei quali il ricordo dell'uno assorbe quello dell'altro: come Floro dall'associazione dei monti *amicti vitibus* del Gauro e del Massico è indotto a non citare che il solo monte Falerno, così Plinio, cominciando la descrizione della Campania col ricordare i *vitiferi colles* della parte settentrionale di questa regione, non ha presenti alla mente che quelli dell'agro Falerno, dai quali provenivano, come egli afferma in altro luogo (*H. N.* XIV, 63), tre sottospecie di Falerno distinte secondo la precisa situazione, cioè il vino Caucino *summis collibus*, il Faustiano *mediis*, e *imis* il Falerno propriamente detto. Comunque, il silenzio di Plinio non ha mancato d'influire su gli studiosi; e mentre il Nissen nella sua *Italische Landeskunde* non registra il *Falernus mons* della Campania, per lo Hülsen un particolar monte Falerno *ist nicht nachzuweisen*, contrapponendo egli alla testimonianza di Floro il commento di Filargirio al verso delle Georgiche (II, 143): *Set gravidae fruges et Bacchi Massicus umor Implevere*....., non senza aggiungere: *letzteres*, cioè Filargirio, *ohne Zweifel richtiger* (1). Quel commento dunque dice: *vinum a montibus Falernis, qui Massici dicuntur*. Evidentemente si tratta di una confusione, dovuta e alla immediata vicinanza del Massico all'agro Falerno e alla celebrità di questo e di quello per la produzione del vino e forse anche alla finzione poetica di Silio Italico (*Punic.* VII, vs. 159-216), secondo la quale Bacco, ospitato dal vecchio Falerno, che *Massica sulcabat..... iuga*, insegnò a costui a seminar la vite. Ma, a parte tale confusione, non si può negare che alla mente del commentatore di Virgilio il Falerno si sia presentato come monte e non come agro. L'*ohne Zweifel richtiger* dell'Hülsen conviene assai meglio a Servio,

(1) Hülsen in Pauly-Wissowa, s. v. *Falernus mons*.

al quale per una mera svista il dotto tedesco attribuisce l'errato commento di Filargirio, e che al citato verso delle Georgiche semplicemente annota: *vinum Campanum a Massico monte Campaniae*.

Ma la testimonianza di Floro è poi degna di essere così negletta? Non si può non riconoscere che la sua descrizione proceda assai ordinatamente: dopo un esordio alquanto secentistico circa il cielo, il suolo e il mare della Campania, egli enumera prima i porti e i laghi, che, a suo giudizio, possono considerarsi come un certo riposo del mare (*quaedam maris otia*); poi i monti viniferi, cioè il Gauro, il Falerno, il Massico e il Vesuvio; e da ultimo le principali città littoranee, cominciando da nord a sud, e tornando verso il nord con la menzione di Capua, *caput urbium*. Non trovo quindi ragione per negar fede al nostro storico, quando egli annovera il Falerno fra i monti viniferi della Campania; e se si rifletta che a lui non dovè essere ignota la descrizione Pliniana, in cui non ricorre la menzione di un monte Falerno, a maggiore ragione è da ritenere che egli sia nel vero, mentovando un monte Falerno. Ma v'ha di più: in un altro luogo Floro (ed. Rossbach, 56, 15), parlando di Fabio Massimo, dice: *itaque per Samnium totum, per Falernos Gauranosque saltus sic maceravit Hannibalem, ut, quia frangi virtute non poterat, mora comminueretur*. La sola espressione *Falerni saltus* basterebbe a suscitare l'idea di monte, necessariamente contenuta nella parola *saltus*; ma l'associazione dei *Gaurani saltus* ribadisce l'accezione di monte per il Falerno. Ora si può mai ammettere che Floro erri per ben due volte? Lo Hülsen (1) crede che *saltus Falerni* sia un'espressione retorica per indicare il *mons Massicus*: ma, se Floro la prima volta ha nettamente distinto il monte Falerno dal Massico, perchè poi la seconda volta confonderebbe il Massico col Falerno? Se confusione vi ha, questa riguarda il teatro della guerra, che Floro trasporta nei luoghi adiacenti ai monti Falerno e Gauro, mentre Polibio (III, 92, 6) accenna all'agro Falerno, dove Fabio Massimo, disponendo il suo esercito lungo i fianchi di quei colli, marciò contro il nemico ('Εγγίσας δὲ τῷ Φαλέρνῳ, ταῖς μὲν παρωρείαις ἐπιφαινόμενος, ἀντιπαρῆγε τοῖς πολεμίοις).

L'ordine geografico osservato da Floro ci autorizza a dare un certo valore alla collocazione dei nomi; e poichè il

(1) Op. cit. s. v. *Falernus mons*.

Falernus è ricordato, nel primo luogo, dopo il *Gaurus* e prima del *Massicus*, e nel secondo luogo viene associato al Gauro, così si può bene ammettere che il *Falernus* sia da ricercare non lontano dal *Gaurus*, oggi Monte Barbaro ad oriente di Cuma e a nord dei laghi Lucrino e Averno (1). Ma Macrobio (*Sat.* III, 20, 7) dice: *Aminaei fuerunt, ubi nunc Falernum est*, e d'altra parte Galeno (*De Antidotis* I, 3) ci fa sapere che il vino napoletano Amineo era così chiamato κατὰ τοὺς ὑποκειμένους αὐτῇ [scil. Νεαπόλει] λόφους, cioè dai colli Aminei, che da settentrione e da occidente incalzano Napoli. Dunque al tempo di Macrobio, nella prima metà del V secolo d. Cr., i colli di Napoli costituivano il *Falernum*, ed erano senza dubbio il *Falernus mons* di Floro, non lontano dal Gauro, e i *montes Falerni* di Filargirio. Ed ecco riannodata la tradizione classica a quella medievale, di cui si fanno eco il Petrarca ed il Boccaccio, scrivendo l'uno: *non longe a Puteolis Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis*, e l'altro: *sub monte Falerno ad busta Maronis Virgilii.*

Resta ora a spiegare il perchè di uno stesso nome dato sin dall'antichità così al tratto di paese littoraneo fra il basso Volturno e il monte Massico come ai colli presso Napoli. A tal quesito si potrebbe agevolmente rispondere, affermando che i nomi locali, pei rapporti etnici interceduti fra l'una regione e l'altra, sogliono ripetersi; e nel caso nostro un *mons Falernus* s'incontra anche nel Piceno (m. Falerone), presso il quale Pompeo Strabone nel 90 a. Cr. fu sconfitto e costretto a rifugiarsi in Firmum (2). Ma io credo che la ragione dell'omonimia stia tutta nella produzione del vino, per la quale i due luoghi furono celebri; tanto più che ambedue si trovano nella medesima regione.

Columella (*De re rust.* III, 9) asserisce che la vite Aminea era indigena ed antichissima, la sola che gli antichi agricoltori italici conoscessero: lo stesso affermano il giureconsulto Antistio Labeone (*Dig.* XXXIII, 6, 16) e Plinio (*N. H.* XIV, 25). Orbene, se la vite Aminea era indigena ed antichissima, ed in Campania troviamo presso Napoli i colli Aminei, e alla Campania accenna l'epiteto di *Scantianae* dato da Varrone (I, 58) alle viti *Aminaeae maiores* (si confronti Scanzano presso Castellammare di Stabia da un *fundus* o *vicus*

(1) Cfr. Weiss in Pauly-Wissowa s. v. *Gaurus mons.*
(2) Nissen, *Ital. Landesk.* II, 1, p. 423.

Scantianus), non è del tutto improbabile che essa nella Campania sia stata coltivata per la prima volta e che dalla Campania siasi propagata. Ma, senza entrare nella questione assai dibattuta circa il paese originario della vite Aminea (1), a me preme soltanto di mettere bene in sodo che essa era coltivata nella Campania, come anche insegna una epigrafe anforaria, in cui si legge *Am(i)neu(m) Campan(um)* (2). Nulla vieta di supporre che la vite Aminea sia stata, dai più antichi tempi, piantata sui colli dell'agro Falerno, al quale sia rimasta, nel corso dei secoli, così fortemente legata per la qualità e la posizione del terreno, *ostentus soli*, e per la industria degli agricoltori, che il suo prodotto si chiamò senz'altro vino Falerno; e in tal senso è stata anche intesa la testimonianza di Macrobio, considerata per sè, indipendentemente dal luogo di Galeno (3).

Sotto il nome poi di vite Falerna sarebbe tornata ad allietare quel monte o colle presso Napoli — non lontano da Pozzuoli e dal Gauro —, che fu uno dei primissimi posti della Campania, dove essa, col nome di vite Aminea, era stata a preferenza coltivata. E per concludere, addurrò un'ultima prova più valida di qualunque dotta argomentazione, ed è che ancora oggi a Pozzuoli si beve il vino Falerno, del quale se ora potessi disporre, molto volentieri ne berrei un bicchiere insieme con voi, illustri e cari colleghi, alla vittoria dei forti soldati d'Italia.

(1) Cfr. Olck in P.-W. s. v. *Aminaea.*
(2) *Bull. comun. Rom.* 1879 p. 56, 14.
(3) Cfr. Olck in op. e l. cit.

" SILACEI CUNEI „ E " APPAGINECULI STRIATI „

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UN LUOGO DI VITRUVIO

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIPOGRAFIA CIMMARUTA

DELLA R. UNIVERSITÀ

1916

“ SILACEI CUNEI „ E “ APPAGINECULI STRIATI „

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UN LUOGO DI VITRUVIO

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA CIMMARUTA
DELLA R. UNIVERSITÀ
1916

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti*,
Nuova Serie, Vol. V, 1916.

È noto, perchè non poche volte preso in esame dai dotti (1), il seguente luogo di Vitruvio (VII, 5, ed. Rose): *Ceteris conclavibus id est vernis antumnalibus aestivis, etiam atriis et peristylis constitutae sunt ab antiquis ex certis rebus certae rationes picturarum. namque pictura imago fit eius quod est seu potest esse, uti hominis aedificii navis reliquarumque rerum, e quibus, finitis certisque corporibus, figurata similitudine sumuntur exempla. ex eo antiqui qui initia expolitionibus instituerunt imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates et conlocationes, deinde coronarum et silaceorum cuneorum inter se varias distributiones. postea ingressi sunt ut etiam aedificiorum figuras, columnarum et fastigiorum eminentes proiecturas imitarentur, patentibus autem locis uti exhedris propter amplitudines parietum scaenarum frontes tragico more aut comico seu satyrico designarent, ambulationes vero propter spatia longitudinis varietatibus topiorum ornarent ab certis locorum proprietatibus imagines exprimentes. pinguntur enim portus promuntoria litora flumina fontes euripi fana luci montes pecora pastores, nonnullis locis item signantur megalographiae habentes deo-*

(1) Cfr. la letteratura presso Rodenwaldt Gerhart, *Die Komposition der Pompejanischen Wandgemälde*, Berlin 1909, p. 22 in nota.

rum simulacra seu fabularum dispositas explicationes, non minus troianas pugnas seu Ulixis errationes per topia, ceteraqne quae sunt eorum similibus rationibus ab rerum natura procreata. sed haec quae ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus inprobantur. nam pinguntur tectoriis monstra potius quam ex rebus finitis imagines certae. pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis appagineculi striati cum crispis foliis et volutis, item candelabra aedicularum sustinentia figuras, supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis ‹ cauliculi › teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla, non minus cauliculi dimidiata habentes sigilla alia humanis alia bestiarum capitibus. haec autem nec sunt nec fieri possunt nec fuerunt.

Il Rodenwaldt, che di recente è tornato ad occuparsi di questo luogo di Vitruvio (1), cita il Letronne come il primo archeologo che ne abbia trattato. Ma assai prima del Letronne, vi portarono la loro attenzione non senza un certo successo, come in seguito dirò, i nostri Ercolanesi, i quali pei primi tentarono di far riverberare su questo luogo la luce dei monumenti (2).

Il luogo è formato di tre parti ben distinte, di cui la prima, affatto teorica, espone il concetto, che l'autore ha della pittura, e secondo il quale questa è la riproduzione del reale e del possibile; la seconda è storica, perchè riguarda il primo e secondo stile di decorazione murale; la terza, che potremo definir polemica, contiene un severo giudizio sulla decorazione murale in voga al tempo, in cui l'architetto scriveva il suo trattato.

La parte storica a sua volta si lascia suddividere in più fasi o stadii, dei quali il primo corrisponde al primo stile e gli altri rispecchiano tutta la evoluzione del secondo stile.

(1) Op. cit. p. 22 sgg.

(2) Cfr. *Le pitture antiche di Ercolano* I, p. 209 nota 4 e p. 212 nota 12.

Ma è bene chiarire che, se Vitruvio indica una successione nello sviluppo della decorazione pittorica con gli avverbii *primum, deinde, postea* e *nunc*, da ciò non consegua che egli già riconoscesse uno sviluppo *continuato* nella decorazione delle pareti, quale appunto oggi risulta dalla indagine scientifica. Quegli avverbii non significano che una pura e semplice successione nel tempo, e nulla ci autorizza ad ammettere che possano indicare il rapporto intrinseco fra gli stili di decorazione.

La prima fase dunque del secondo stile viene così enunciata: *deinde coronarum et silaceorum cuneorum inter se varias distributiones* [imitati sunt]. Come è noto, nella prima fase del secondo stile viene imitata ugualmente la incrostazione marmorea delle pareti, con la differenza però che tutto quello che il primo stile esprime con lavoro plastico di stucco, qui è riprodotto con la sola pittura sulla parete liscia. A mano a mano poi certi elementi architettonici, che già si trovano sulle pareti del primo stile, furono maggiormente sviluppati, altri se ne introdussero, in modo da dare a tutta la parete il carattere di una rappresentanza architettonica; e veramente il secondo stile ben può definirsi lo stile delle architetture dipinte. Quasi sempre però esso conserva in qualche parte della parete, dipinta come incrostata di lastre marmoree, la traccia della sua derivazione dal primo stile. Il punto di partenza per lo sviluppo architettonico venne dato da una cornice (*corona*) (1), che su pareti di primo stile si trova, eseguita con molta cura in stucco rilevato, quasi regolarmente a due terzi dell'altezza della parete. I decoratori del secondo

(1) L'italiano « cornice » ha senza dubbio per base il latino *cornix,-īcis*. La confusione, nella evoluzione romanza, venne ingenerata dal fatto che il greco κορώνη significa così l'uccello, come il membro architettonico, al quale fu applicato il nome *cornix*. É da notare che nel *Thesaurus linguae latinae* si legge s. v. *corona*: *t(erminus) t(echnicus) id. q. cornix*!

stile, restituendo alla cornice la funzione di coronamento, resero possibile la graduale trasformazione di quello nello stile delle architetture dipinte. Le cornici dunque, che i decoratori imitavano, giusta la testimonianza di Vitruvio, trovano il loro riscontro reale in quelle pareti dipinte, che rappresentano la prima fase o stadio del secondo stile. Ma quali sono quei *silacei cunei*, di cui Vitruvio parla? È questo il punto, sul quale lietamente sorvolano gli studiosi, che han discusso sopra il citato luogo Vitruviano in rapporto alla decorazione murale a noi conservata nei monumenti superstiti. Il solo Letronne (1), che io sappia, vi pose mente, quando tradusse: « De là vient que les *anciens* qui commencèrent à préparer « les enduits, imitèrent d'abord les différentes variétés qu'of- « frent les marbres, puis y placèrent des *encadrements*..... « colorés avec..... le sil ». Ma che intese di dire il Letronne con la parola *encadrement*? Il significato di questa parola si allontana di tanto da quello di *cuneus* per quanto forse si avvicina all'altro di *corona*. Evidentemente il dotto francese si vide imbarazzato, e per trarsi d'impaccio rese l'espressione Vitruviana *coronarum et cuneorum distributiones* con una sola e medesima parola, *encadrements*.

Il concetto che la pittura debba essere la riproduzione del reale e del possibile, l'architetto romano lo desume dai generi di decorazione murale, che precedettero quello in voga al suo tempo. Di fatto il primo e secondo stile riproducono *finita et certa corpora*, in quanto che il primo stile imita la incrostazione marmorea di un basamento o un muro di pietre quadre e il secondo, nei suoi diversi stadii, è la copia fedele della realtà sia nelle architetture sia nei paesaggi prospettici. Se dunque il secondo stile riproduce la realtà, come reali sono le *coronae* (cornici), così reali del pari devono essere stati i *silacei cunei*. E poichè nel pensiero di Vitruvio nessuna più intima connessione che quella di tempo intercede fra le *crustae marmoreae* e i *silacei cunei*, così par verisimile che con

(1) *Lettres d'un antiquaire à un artiste*, p. 263.

questi il nostro architetto abbia voluto alludere alla imitazione di uno speciale genere di opera muraria in uso ai suoi tempi. Orbene il genere di costruzione, nel quale le pietre sono tagliate a mo' di cunei, è il *reticulatum, quo nunc omnes utuntur*, dice Vitruvio (II, 8), e che, a suo giudizio, *venustius est*. Ma le pietre così tagliate e che formavano il *reticulatum* eran di tufo per lo più giallastro, di quel colore cioè che l'architetto chiama *silaceus* da *sil, -is* (ὤχρα, terra gialla), dunque è assai probabile, per non dir quasi certo, che il nostro autore, scrivendo *silaceorum cuneorum inter se varias distributiones*, abbia avuto presenti alla mente pareti di secondo stile, nelle quali il *reticulatum* fosse realmente imitato con la sola pittura. Nè vale obiettare che in tal caso l'architetto avrebbe adoperato il termine tecnico, *reticulatum*, poichè, trattandosi di una semplice imitazione a scopo ornamentale, egli doveva mettere in rilievo il lato estetico della costruzione, cioè le *cuneorum variae distributiones*. Mostrerebbe poi assoluta mancanza di ogni senso di ornamentazione chi venisse qui a ricordare che il *reticulatum* era d'ordinario rivestito d'intonaco.

Di tutta la splendida decorazione, che abbelliva gli edificii, le case e le ville di Roma, e sulla quale si posò lo sguardo dell'architetto romano, a noi non son pervenuti, sventuratamente, che pochissimi e frammentarii avanzi. Abbiamo in compenso la ricca messe della decorazione murale di Pompei, alla quale possiamo domandare qualche elemento di confronto, che valga a rafforzare la mia interpretazione. Allo stato attuale delle scoperte, non sono in grado di additare che un solo esempio d'imitazione della *structura reticulata*: esso ci viene offerto dalle pareti delle *fauces* occidentali della celebre *casa del Fauno*, monumento insigne di decorazione nel primo stile. Nello zoccolo della faccia interna degli stipiti d'ingresso alle *fauces* (1) si vede imitato il *reticulatum* con un lavoro di

(1) Cfr. Mau, *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, p. 39 sgg. tav. I, *e*.

pittura assai accuratamente eseguito (Fig. 1.ª; dalla pubblicazione del Mau) (1). È sorprendente che il Mau, al quale la scienza deve la storia della pittura murale decorativa e che pure aveva dimestichezza col trattato *De Architectura*, non ne abbia inteso il significato, e però lo descrive in modo matematico, adoperando parole, quali *linee perpendicolari, orizzontali, oblique, diagonali, rettangoli*! Dinanzi alla diligente esecuzione di siffatto zoccolo, del quale è tanto più da deplorare il cattivo stato di conservazione, viene da sè la domanda: come mai a questo posto così umile venne data una decorazione così accuratamente eseguita e diversa del tutto da quella della rimanente casa? Il Mau pensa che quella decorazione un tempo si estendesse di più, forse abbracciasse l'intera casa (2): se così fosse, la cronologia degli stili di decorazione verrebbe ad essere fortemente scossa; giacchè una decorazione di *secondo* stile avrebbe preceduto quella di primo stile. A me invece par probabile che, dovendosi, in processo di tempo, rinnovare la decorazione delle *fauces* danneggiata dal continuo uso, si sia preferito di ornare con semplice, ma accurato lavoro di pittura la sola faccia interna degli stipiti d'ingresso, per evitare le smussature dei rettangoli di stucco in rilievo, troppo esposti agli urti dei passanti.

Fig. 1.

(1) Devo questo disegno ad acquerello e gli altri due eseguiti al modo stesso e inseriti più innanzi all'abile mano dell'amico cortese quanto dotto, ing. Luigi Iacono.

(2) Mau, op. cit. p. 40.

Ma è possibile anche che Vitruvio, piuttosto che della imitazione di un vero e proprio *reticulatum*, parli per analogia. Al primo stile di decorazione, a quello cioè che con lavoro plastico di stucco imita la incrostazione marmorea, va riferito il seguente luogo (VII, 3, 10): *veteribus parietibus nonnulli crustas excidentes pro abacis utuntur, ipsaque tectoria abacorum et speculorum divisionibus circa se prominentes habent expressiones.* Le bugne o rettangoli di stucco rilevati (*prominentes*), in cui risulta scompartita la parete, son detti da Vitruvio *abaci* e *specula*; e tavolette e specchi sono di fatto quei rettangoli, quando siano adagiati sul loro lato lungo o adagiati sul lato corto presentino in senso verticale tutta la loro superficie. E per la decorazione dei triclinii invernali, perchè il fumo dei candelabri e dei bracieri non la guasti, l'architetto prescrive (VII, 4, 4): *supra podia abaci ex atramento sunt subigendi et poliendi, cuneis silaceis seu miniaceis interpositis.* Se ora gli *abaci* sono nel linguaggio tecnico di Vitruvio i rettangoli più grandi rilevati, considerati come tavolette o specchi, i *cunei silacei seu miniacei interpositi* non possono essere, giusta il confronto dei monumenti, che i rettangoli minori rilevati frapposti ai maggiori (*abaci*) e considerati come fronti di parallelepipedi o cunei incastrati nella parete; sicchè la decorazione dei triclinii invernali deve consistere, secondo il precetto Vitruviano, di *abaci* neri alternati con *cunei* gialli e rossi. Introdotto, soprattutto per ragione economica, il secondo stile, nel quale la incrostazione marmorea veniva imitata col solo mezzo della pittura sulle parete liscia, quelle serie variamente distribuite di rettangoli variopinti, prospettati nel loro lato corto, richiamavano alla mente dell'architetto il magistero del *reticulatum*. E l'analogia riusciva tanto più naturale, quanto più diventava architettonico il carattere del secondo stile: insieme con le colonne, i basamenti e le trabeazioni, in una parola coi prospetti architettonici, un richiamo ai *cunei* della *structura reticulata* non era fuori posto.

Fatta la esposizione delle diverse fasi del secondo stile, che con le sue prospettive architettoniche e coi suoi paesaggi mirava essenzialmente alla illusione di allargare lo spazio delle stanze e che prendeva i suoi modelli dal mondo reale, Vitruvio passa a polemizzare coi decoratori del suo tempo. Veramente il severo giudizio del nostro architetto, assai più che al terzo, conviene al quarto stile di decorazione, a quello cioè che comunemente si chiama stile pompeiano e che è contrassegnato dalle bizzarre architetture, del tutto fantastiche, dagli ornati inverisimili e dai colori troppo accesi: per contrario il terzo stile è uno stile davvero ornamentale, e segna il più alto sviluppo dell' arte decorativa presso i Greci e i Romani. L' epoca di questo è fissata dal Mau, con un calcolo approssimativo, nella prima metà del I sec. d. Cr.; ma s' intende facilmente come questi limiti di tempo siano arbitrarii, non potendosi con un taglio netto separare il terzo dal quarto stile; e il forte rimprovero di Vitruvio deve metterci in guardia. Nel terzo stile la superficie della parete è, a dir così, reintegrata e divisa in tre parti, nel senso orizzontale, per mezzo di fasce ornamentali. Nel centro di essa è dipinta una specie di baldacchino (l'*aedicula* di Vitruvio), che contiene il quadro. Siffatti baldacchini però sorprendono per la loro grande leggerezza: le colonne sono così sottili, che nella realtà non potrebbero esistere, e Vitruvio ben dice: *pro columnis statuuntur calami*. Ma qui appunto si presenta la necessità di chiarire la strana parola *appagineculi*, che Vitruvio adopera nella frase immediatamente seguente: *pro fastigiis appagineculi striati cum crispis foliis et volutis*. Nelle antiche edizioni di Vitruvio, in luogo di *appagineculi*, si legge *harpaginetuli*, la qual parola viene così spiegata dagli Ercolanesi (1): « . . . . . sembra che questa pittura [tavola XXXIX] ne somministri lume più chiaro per illustrar sì fatto oscurissimo « luogo...... Si consideri il colonnato principale della nostra

(1) *Le pitture antiche di Ercolano* I p. 212, nota 12.

« pittura: su questo non si vede già un *tholus*, o sia *cibo-* « *rium*, vale a dire quel cuppolino, che comparisce nelle « medáglie della Dea Vesta; ma un so che altro di forma « circolare e straordinaria, intessuto tutto di certi lavori « uncinati, attissimi ad afferrare e tirarsi dietro qualunque « cosa, non altrimenti che gli *harpagones*, o siano quei ferri « di punta adunca, con cui si afferrano i navigli o altra cosa. « Questi dunque, che nella pittura si vedono tener luogo di « fastigio, par che rappresentino bene quel che Vitruvio ha « voluto spiegarci ». La sola cosa, che qui mi sembra degna di lode, è l' opportuna citazione del luogo Vitruviano per illustrare una delle tante architetture fantastiche dipinte nelle pareti di Ercolano e di Pompei, giacchè i *lavori uncinati, attissimi ad afferrare*, non sono che nella fantasia degl'illustratori, ai quali sorrise l'idea di giustificare con una prova monumentale la strana parola, che sino allora era stata la *crux* di tutti gli antichi commentatori. Nondimeno l'autorità degli Ercolanesi indusse il Forcellini ad accettare la spiegazione, che del Vitruviano *harpaginetuli* essi diedero (1); e questa anche mantennero il De-Vit nella sua nuova edizione del *Lexicon* Forcelliniano, il Klotz e il Freund nei loro vocabolarii. Ma il nessun senso di un tal termine richiamò l' attenzione del benemerito editore del trattato *De Architectura*, Valentino Rose, il quale sull' autorità dei codici sostituì il termine *appagineculi*. Nel *Thesaurus linguae latinae* questo termine è registrato come difettivo di singolare, con l' annotazione: *conferendum esse videtur cum pangere, appingere, compago*; e quanto al significato, vien riportato senz' altro il nostro luogo di Vitruvio, nel quale quel termine appunto ricorre. Citare il luogo di Vitruvio per chiarire il termine *appagineculi* significa rinchiudersi in un circolo vizioso e dar quindi *ignotum per ignotum*; senza dire

(1) Cfr. Avellino F. M., *Lexicon latinum technologicum e Forcellinio*, s. v., inedito presso la Società napoletana di Storia patria.

che il registrare *appagineculi* come difettivo di singolare non può trovare giustificazione in altro che nel ricorrere di un tal termine una volta sola e al plurale; ma nulla vieta di supporre che si sia adoperato anche al singolare. Dal contesto si rileva chiaro che gli *appagineculi* stanno ai *calami*, come i *fastigia* alle *columnae*; dunque al modo stesso che queste sostengono il *fastigium*, cioè l'epistilio col frontone e tutta la copertura dell'edificio, così i *calami*, cioè quelle colonnine esilissime del 3.° e 4.° stile, sostengono l' *appagineculus*, che è quanto dire la copertura del baldacchino (*aedicula*), entro il quale è collocato il quadro. Che tale copertura sia da immaginare come fatta di legno, lo insegna il nome stesso e lo confermano i monumenti. Il nome *appagineculus*, da una forma *appago,-inis (cfr. *compago,-inis*), evidentemente va connesso con *pangere*, *appingere*, *compingere*. Nelle moltissime pareti del terzo e quarto stile l'edicola, le cui colonnine per la sottigliezza sono piuttosto *calami* e per la forma richiamano talora quella dei candelabri (*candelabra aedicularum* di Vitruvio), mostra la copertura di legno; nè d'altra materia potrebbe pensarsi quel fantastico baldacchino, se mai si volesse trasportare nella realtà: sarebbe un vero e proprio lavoro da ebanista. Ma Vitruvio aggiunge che gli *appagineculi* eran *striati*. Con questa parola l' architetto intese d'indicar la forma della copertura: se noi pensiamo una piccola volta fatta di doghe o strisce di legno ben commesse fra loro, l'una accanto all' altra (*adpactae*), avremo l'*appaginaculus striatus*, nel quale l' idea di *stria* può bene applicarsi così alle doghe come alla forma semicircolare cava della volticina. La qual parola *volta* della nostra lingua neolatina mette appunto in evidenza quella forma semicircolare cava della copertura, mentre del termine *appagineculus*, che non ha lasciato traccia di sè nella nostra lingua, vige tuttora il modo ond'era fatto. Le nostre volte a botte si chiaman così, perchè costruite sopra una forma fatta, a mo' di botte, con assi o tavole di legno commesse fra loro. Orbene il modello

delle volte di fabbrica a botte, che incontriamo anche in Pompei, venne offerto dalle coperture di legno a botte: tradurremo quindi gli *appagineculi striati* di Vitruvio per *volticine*

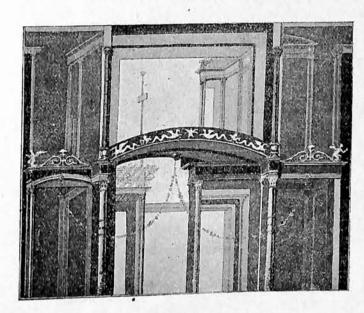



Fig. 2.

di legno a botte. Esempii di simili soffitti dipinti non mancano nelle pareti pompeiane del terzo e quarto stile; e farebbe cosa certamente utile quello studioso che ne raccogliesse i dati relativi. Mi limito ad indicarne qui due: l' uno esempio (fig. 2) mi è offerto dalla parete occidentale del *macellum* (1), e l' altro (fig. 3) appartiene ad una parete oggi sventuratamente distrutta (2). Degna di nota in questa parete è la serie dei puntelli che sostengono la volticina a botte.

(1) Niccolini, *Case e Monumenti di Pompei* vol. I, *edifizio volgarmente detto Panteon,* tav. II.

(2) Niccolini, op. cit. vol. II, *Descr. gen.,* tav. LIV.

Con buona pace dei mani di Vitruvio, il terzo stile e anche il quarto, quando sia trattato da un decoratore di genio, come nella casa dei Vettii, infondono nell' animo quella

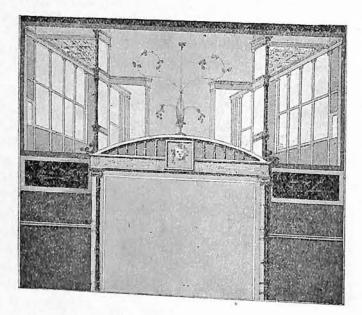



Fig. 3.

dolce e pacata serenità, che solo il nostro maraviglioso cielo sa arrecare. Quei graziosi concetti, quegli ornati che si sottraggono ad ogni legge della materia, trasportano l' osservatore in quel mondo fantastico, infinito, di cui ha le chiavi la divina Euterpe. Il Petersen, molti anni or sono, mi domandò quale degli stili di decorazione più mi piacesse, ed io risposi subito: il terzo. No, io preferisco il secondo, riprese egli. Avevamo detto tutti e due il vero: per lui, albero esotico, trapiantato già provetto negli anni sul suolo d' Italia, il secondo stile di decorazione così aderente al mondo reale, così compassato, risponde egregiamente alle esigenze dello spirito della sua razza; a me, di sangue greco-latino, quella libera

e gioconda fantasia, congiunta ad un vivo sentimento per la bellezza delle forme e la purezza delle linee, procura un godimento ineffabile. Invece il compianto Augusto Mau, che visse per ben trentasei anni in Italia e che ebbe l'anima riscaldata dal sole di Pompei, giudica il terzo stile come la vetta più alta, alla quale sia pervenuta la pittura decorativa.

9.

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
Estratto dai Rendiconti. — Vol. XXIV, fasc. 9°-10°. — Ferie accad. Settembre-Ottobre 1915.

LA RINASCITA DI POMPEI

NOTA

DEL CORRISP.
ANTONIO SOGLIANO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1916

LA
RINASCITA DI POMPEI

NOTA

DEL CORRISP.

ANTONIO SOGLIANO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT PIO BEFANI

1916

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche
Estratto dai Rendiconti. — Vol. XXIV, fasc. 9°-10°. — Ferie accad. Settembre-Ottobre 1915

Non so se nella bibliografia concernente la tanto discussa personalità di Floro si trovi notato che la menzione di Ercolano e Pompei, fatta da quello storico, costituisce un prezioso elemento di tempo, del quale bisogna tener conto. E se anche vi sia notato, lo stato degli studî pompeiani, se non la ignoranza di essi, non avrà consentito che un vago accenno. Credo perciò utile di richiamare l'attenzione degli studiosi su quell'importante ricordo, che è pure sfuggito all'acume dei pompeianisti (1).

Floro dunque, nella descrizione della Campania (ed. Rossbach, 28, 12), dopo aver accennato alla mitezza del clima, alla fertilità del suolo, ai porti, ai laghi ed ai monti, aggiunge: *urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei et ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas numerata.* È evidente che Floro, annoverando Ercolano e Pompei fra le città littoranee della Campania, parli di quelle

(1) A siffatta omissione avrà forse contribuito il giudizio troppo sommario del Mommsen (*C. I. L.* X, pag. 90): *Posteriore tempore et tituli deficiunt nec tamquam superstites Pompeios auctor ullus commemorat; nam Florum* I, 11, 6 *compilatorem non numero*... E a pag. 157 della stessa opera, parlando di Ercolano, egli dice: ... *neque* [*Herculaneum*] *ab excidio postea resurrexit. Nam quod apud* ***Florum*** (loc. cit.) *commemoratur tamquam superstes, inde venit quod is auctorem antiquiorem male compilavit*... Il Fiorelli (*Descrizione di Pompei*, pag. 4), confondendo cose affatto indipendenti l'una dall'altra, la descrizione cioè della Campania e la guerra sannitica, attribuisce la menzione, che il nostro storico fa di Pompei, al periodo anteriore alla deduzione della colonia sullana!

due città come viventi al suo tempo. Ma quale fu l'età di Floro? Il fato di Ercolano e di Pompei, sepolte dalla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr., indurrebbe a ritenere che lo storico vivesse nella prima metà del I secolo, tanto più che egli, mentre di Capua nota *quondam inter tres maximas numerata*, ricorda Ercolano e Pompei allo stesso modo sbrigativo come cita Formia, Cuma, Pozzuoli e Napoli, senza un accenno qualsiasi al crudele destino che colpì quelle due sventurate città: eppure quel destino meritava d'esser posto in rilievo, assai più che non la trascorsa grandezza di Capua! La cosa ben si spiegherebbe con la ipotesi del Titze [1], il quale colloca Floro sotto il regno di Augusto. Ma poichè la moderna critica letteraria ha fatto giustizia di quella opinione, stimandola assurda [2], credo doveroso, piuttosto che infirmare i risultati di lunghi e pazienti studî, di tentare una via di conciliazione, della quale mi propongo d'indicare, in questa Nota, il sicuro percorso.

***

Oggi la critica letteraria ha messo in sodo che lo storico, il retore e il poeta sono una sola e medesima persona, *P. Annius* o *Annaeus Florus*, che, africano di origine, passò la sua giovinezza in Roma al tempo di Domiziano; poi insegnò in *Tarraco* e da ultimo ritornò a Roma, dove entrò in rapporti con l'imperatore Adriano [3]. Se così va la cosa, il ricordo, che lo storico fa di Ercolano e Pompei come di città viventi ai suoi giorni, non può a nessun patto riferirsi al tempo felice di quelle città, al tempo cioè anteriore alla conflagrazione Vesuviana. Nè, d'altra parte, si può pensare, come appunto pensa il Mommsen (vedi sopra, pag. 483, nota 1), che Floro abbia inserito la menzione di Pompei e di Ercolano fra le città della Campania viventi al

(1) F.-N. Titze, *De epitomes... quae... Flori... fertur aetate probabilissima*, Linz, 1804; e nella sua edizione di Floro, Praga, 1819.

(2) Cfr. Schanz, *Geschichte der Röm. Litteratur*, dritter Teil, pag. 69

(3) Schanz, op. cit., pp. 76-77.

suo tempo, sol perchè le trovasse ricordate nella fonte [1], a cui attinse la sua descrizione della Campania. Ciò che è ovvio nei nostri eruditi del Rinascimento, imbevuti della lettura dei classici — quali, ad es., il Petrarca [2], il Boccaccio [3] e il Sannazaro [4], che non mancano però di accennare all'avverso fato di quelle città —, non possiamo ammettere in uno storico vissuto a pochi decennii dall'immane catastrofe, la cui eco dolorosa non era peranco spenta al tempo di Adriano. Non resta quindi che a pensare ad una *rinascita* delle due città.

Di una rinascita di Ercolano sapranno i posteri, quando l'aristocratica cittadina, che ancor giace sepolta sotto la grave mora delle terre ammassatevi dal torrente fangoso, sarà tornata in gran parte al celeste raggio. Ma per Pompei la cosa va diversamente. Già in altri miei scritti [5] ho affermato la esistenza di una seconda Pompei: ora qui mi piace di raccogliere i dati di fatto, che concorrono a dimostrare *non infondata* quella mia affermazione.

***

Sin dal 1850 il Fiorelli [6] congetturò la rinascita di Pompei, confermandola poi nel 1861 [7] e riconfermandola nel

(1) Probabilmente Plinio, *H. N.*, III, 60. Cfr. Sogliano, *Falernus mons* in *Atti d. R. Accad. di archeol., lett. e belle arti*, nuova serie, vol. IV (1915), pp. 296-297 (pp. 6-7 dell'estratto).

(2) *Itinerarium Syriacum* presso Fr. d'Ovidio: *Benvenuto da Imola* ecc. in *Atti della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti*, n. s., vol. IV (1915), pag. 104 (pag. 22 dell'estratto).

(3) *L'Ameto*, Firenze, 1834, pag. 107.

(4) *Arcadia*, prosa XII, ediz. dello Scherillo, pag. 284. — Cfr. Sogliano, *Pompei nella letteratura*, Napoli, 1888, pp. 13-15.

(5) Cfr. Sogliano, *La questione di Napoli colonia e il « Satyricon » di Petronio Arbitro*, in *Archiv. stor. per le prov. nap.*, a. XVIII, fasc. IV; XIX, fasc. I-III; XX, fasc. I-III-IV; XXI, fasc. I; pag. 55 dell'estratto (Napoli, 1896). — *Guida di Pompei*², Antonio Vallardi editore, Milano, 1901, pag. IX. — *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e filol., vol. X (1902), pp. 388 seg. (pp. 16-17 dell'estratto).

(6) *Giornale degli scavi di Pompei, proemio alle illustrazioni*, I, pag. IV, Napoli, 1850.

(7) *Giornale degli scavi di Pompei*, fasc. 2°, pag. 57, Napoli 1861

1875 (1). Egli fonda la sua congettura non solo sulla testimonianza della tavola Peutingerana, in cui nel solito modo convenzionale ben noto è indicato il sito di Pompei (2), ma altresì sopra un luogo di Martino monaco (3), intorno al quale così ragiona: « Tra le notizie avute intorno alla ubicazione della città « di Pompei, una ve ne ha del IX secolo, serbata nella storia « di Martino monaco, in cui si dice che nell'anno 838 Sicardo, « principe di Benevento, si accampò *in Pompeio campo, qui a* « *Pompeia urbe Campaniae nunc deserta nomen accepit.* Questo « luogo indusse taluno a credere che in allora la città fosse « deserta e non abitata; ma sembra invece doversi opinare che « qui non di Pompei antica si parli, di cui solo la sommità di « alcuni edifizii rimase per qualche tempo fuori delle ceneri; « sì bene di un pago sorto in quelle vicinanze, al quale fu dato « lo stesso nome da coloro che tornarono per disseppellire le « rovine della patria. Molte fabbriche ed utensili, rinvenuti non « lungi da quel sito, più verso il Vesuvio, maggiori per numero « di quanto richiedessero i bisogni di una villa, e di stile che « accenna ad un'epoca non molto lontana dal primo secolo, ren- « dono quasi certa questa conghiettura, che trova riscontro in « molti esempli di antiche città distrutte e poi riedificate nei « contorni medesimi in borghi e villaggi. Non si potrebbe meglio « provare la esistenza di un villaggio surto dopo la rovina di « Pompei in quelle vicinanze, che dalle relazioni originali degli « scavi, nelle quali sovente è fatta menzione di anticaglie rac- « colte tra Boscoreale e Boscotrecase, villaggi posti sulle falde « del Vesuvio: così nel gennaio 1759 si raccolsero *dos pedazos* « *de conducto de plomo, el uno largo 4 pal. y* $^1/_2$, *el otro 3* « *pal. por 9 on.*, con molti simili frantumi; negli anni 1810 e « seguenti s'incontrarono fabbriche, utensili ed ossa umane;

(1) *Descrizione di Pompei,* pag. 21, Napoli 1875.

(2) Cfr. *C. I. L.* X, pp. 58 e 90.

(3) Presso Stefano Borgia, *Mem. istor. di Benevento,* I, 340. Nella storia della traslazione del corpo di s. Bartolomeo dall'isola di Lipari a Benevento, scritta circa il 1076 da Martino monaco, si legge che Sicardo, principe di Benevento, si accampò nell'anno 838 *in Pompio campo, qui a Pompeia, urbe Campaniae nunc deserta, nomen accepit.*

« nel 1832, avendo l'ambasciatore austriaco, conte di Lebzeltern, « tentato uno scavo (*Bull. dell'Inst.*, 1832, pag. 12), vi trovò « fabbriche rovinate, qualche osso della mascella di un maiale, « pezzi di anfore, di salgemma e di carbone di legna ».

In tutto questo discorso del Fiorelli è da sceverare l'apprezzamento del luogo del cronista medievale dalle prove monumentali, che in sostegno della sua congettura egli credette di addurre. Quell'apprezzamento è indubbiamente giusto; e come tale è giudicato anche dal Mau (1), il quale aggiunge che delle rovine della piccola nuova Pompei, sorta nel sito dell'antica, ma più verso il Vesuvio, sono state rinvenute numerose tracce (*zahlreiche Spuren*). Veramente, se copiose fossero state le scoperte già nel 1884, ora forse questa mia Nota o non avrebbe avuto ragione di essere o si sarebbe fatta aspettare troppo tempo!

Ma del tutto ingiusta è la critica punto riguardosa, che un colto pugliese, Ludovico Pepe (2), immaturamente rapito agli studî, fece di quell'apprezzamento del Fiorelli: secondo lui, il *deserta* non è che una parola impropria, e deve intendersi come equivalente a *sepolta, distrutta*; e il passo della cronaca va riferito senz'altro all'antica Pompei, la celebre città della Campania. *Quel* « *celebre* », il Pepe aggiunge, *l'autore lo fa sentire, indovinare: si sente che proprio non vuol parlare di un borgo oscuro qualunque.*

Che tutta la ragione stia dalla parte del Fiorelli, risulta da queste due considerazioni: anzi tutto, il medioevo tanto conosce di antico quanto n'è continuato, compenetrandosi con esso; se antiche città sono ricordate nei documenti medievali, egli è perchè esse han continuato a trascinare la loro grama esistenza attraverso i secoli dell'alto medioevo. Ma che di un'antica città,

(1) Overbeck-Mau, *Pompeji*⁴, Anmerk. 12, Leipzig 1884.

(2) *La Pompei dei superstiti dopo l'anno LXXIX*, Valle di Pompei, 1886, pp. 15-16. L'opuscolo venne ristampato in appendice al libro dello stesso autore: *Memorie storiche dell'antica valle di Pompei*, 1887. Cfr. la recensione fattane dal Mau in *Mittheil. des kais. deutsch. Inst.* IV (1889), pp. 303-304.

scomparsa in tutto agli occhi degli uomini sin dalla metà del primo secolo sia durato il nome e col nome il ricordo sino all'XI secolo, è per ogni studioso di buon senso, dotato soprattutto di senso storico, un vero e proprio assurdo. In secondo luogo, il *deserta* non può avere, per quanto incolta e sciatta sia la dizione del cronista, il senso di *deleta*, *eversa*, e tanto meno quello di *sepulta*, che è proprio il caso dell'antica Pompei; e mi sorprende che un filologo come il Mau [1] meni buona al Pepe la equivalenza o sinonimia da questo supposta. Col *nunc deserta* il cronista volle significare l'abbandono *attuale* della città in seguito alle mutate condizioni telluriche o climatiche: qui saranno stati i frequenti corrucci del Vesuvio; altrove, come a Pesto, a Cuma e in generale nel vecchio e nuovo Lazio, è la malaria che forma il deserto.

Piuttosto sarebbe stato da notare — cosa che nè il Pepe nè il Mau han fatto — che il Fiorelli, quando afferma che al nuovo pago fu dato lo stesso nome *da coloro che tornarono per disseppellire le rovine della patria*, confonde due momenti essenzialmente distinti: il momento cioè dell'immediato ritorno dei superstiti per frugare nelle case non ancora sepolte del tutto — delle quali ricerche si hanno prove evidenti — e l'altro momento, in cui l'agro pompeiano, strappato alla desolazione, venne restituito alla vita. A questo secondo momento è da riferirsi senza dubbio la piccola nuova Pompei, che al tempo di Martino monaco, cioè nell'XI secolo, era già stata abbandonata.

Ma se è giusto il riferimento del luogo del cronista medievale ad una nuova Pompei, non sono del pari valide le prove monumentali, che il Fiorelli adduce in sostegno della esistenza di un villaggio sorto, dopo la rovina di Pompei antica, in quelle vicinanze. E qui la vivace critica del Pepe [2] coglie in pieno. Già l'affermazione generica che le *molte fabbriche ed utensili, rinvenuti non lungi di quel sito, più verso il Vesuvio, fossero maggiori per numero di quanto richiedessero i bisogni di una villa*, è a dirittura insostenibile. Che cosa mai vieta di pensare

(1) *Mittheil.* cit. pag. 304.
(2) Op. cit., pp. 4 segg.

che non ad una sola villa, ma a più ville antiche appartenessero quelle fabbriche e quegli utensili? Gli scavi eseguiti da privati nei tenimenti di Boscotrecase e Boscoreale [1] dimostrarono la presenza di non poche ville antiche disseminate su per le pendici del Vesuvio. Inoltre il Fiorelli parla di *stile che accenna ad un'epoca non molto lontana dal primo secolo*. Ma, se l'esame stratigrafico è oggi richiesto per qualunque scavo di antichità, a più forte ragione s'impone per gli scavi nelle zone orientale e meridionale della regione sotterrata dalla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr., dove la stratificazione si presenta regolarissima. Per datare quindi le fabbriche e gli utensili rinvenuti in quelle zone, non basta l'esame stilistico, se trattasi di oggetti o di decorazione murale; non basta l'esame della maniera di costruzione, se si tratta di nude fabbriche, ma è indispensabile l'esame stratigrafico. E da questo punto di vista nulla sappiamo in riguardo alle fabbriche e agli utensili citati dal Fiorelli.

Bene a ragione il Pepe [2] nota che il Fiorelli, mentre per lo scavo fatto a Boscotrecase nel 1832 indica la fonte, abbia poi accennato vagamente agli altri due scavi eseguiti nel 1759 e nel 1810, senza citare la fonte delle notizie e limitandosi a menzionare in modo generico *le relazioni originali degli scavi*. Orbene: in queste relazioni ufficiali si parla di scavi fatti a Boscotrecase nel decembre 1758, nel gennaio 1759, nel decembre 1760 e nella prima metà del 1774, ma non v'ha traccia degli scavi eseguiti *negli anni 1810 e seguenti* [3]. E benchè da esse — come è facile il supporre — nulla risulta circa gli strati, nei quali furono rinvenute le fabbriche, pure la suppellettile raccolta è essenzialmente quella stessa che vien fuori dalle case di Pompei

(1) Cfr. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*, in *Atti del Congresso intern. di scienze storiche* (Roma, 1903), vol. V, pag. 303 e pp. 344 seg.
(2) Op. cit., pag. 8.
(3) Cfr. Michele Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province, di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, pr. I pp. 60 segg. Dello scavo del 1832 non è parola nelle relazioni ufficiali, perchè eseguito per conto dell'ambasciatore austriaco.

e dalle antiche ville site nei tenimenti di Boscotrecase e Boscoreale.

Nondimeno, l'autorevole opinione del Fiorelli fu, a dir così, la piattaforma, donde spiccò alto il volo la fantasia del Beulé, il fiero repubblicano del secondo Impero, che, ministro della repubblica, troncò volontariamente la sua preziosa vita di archeologo e di artista geniale. In un suo bel libro (1), che ancora oggi si legge con profitto, egli scrive: « Un certain nombre de citoyens « s'unirent pour refaire une autre Pompéi, profiter des immu- « nités, que leur assurait le fisc impérial, et fouiller à l'aise « les maisons sans maîtres que l'édit de Titus leur abandonnait. « Le municipe possédait plus haut, sur le Vésuve, un territoire « que la cendre n'avait point atteint et qu'on pouvait labourer. « Protégés par les magistrats romains, aidés par les curateurs « que l'empereur avait envoyés, ces Pompéiens fondèrent une « nouvelle ville, plus chétive, située au nord de l'ancienne. « M. Fiorelli a signalé les ruines de cette quatrième Pompéi (2), « et M. Ernest Bréton nous avertit qu'elles ont été reconnues « entre *Bosco reale* et *Bosco tre case*. Il paraît, en effet, « qu'on a découvert, en ce lieu, des ruines trop considérables « pour être celles d'une villa; on aurait dit un gros bourg fait « à la hâte, avec des matériaux très-divers, sans art, à une « époque de décadence. Par un contraste singulier, les objets en « marbre et en bronze, les lampes et les ustensils qu'on re- « cueillait dans le même lieu, avaient une élégance et un style « bien supérieurs, qui rappellaient le premier siècle de notre « ère. On s'explique cette opposition, si l'on admet que la mau- « vaise architecture est le fait de pauvres gens qui ont réédifié « et entretenu jusqu'au bas-Empire leur humble cité, et que « les belles sculptures, les meubles, les oeuvres d'art provenaient « des fouilles de l'ancienne ville ». Il Beulé dunque, sui dati

(1) *Le drame du Vésuve*, Paris, 1872, pp. 209 segg.

(2) Secondo il Beulé, le tre Pompei che avrebbero preceduto sono: 1ª, la città dei tempi preistorici, che egli suppone sepolta sotto le primitive eruzioni; 2ª, la città crollata per il terremoto del 63 d. Cr.; 3ª, la città che ci è stata conservata dalla eruzione dell'anno 79. Sono veramente troppe!!

assai discutibili del Fiorelli, fondendo insieme la notizia tramandataci da Suetonio e l'opinione del dotto napoletano, foggia un racconto fantastico, degno in tutto del noto romanzo: *Gli ultimi giorni di Pompei!* Eppure la conoscenza dei monumenti, che egli largamente possedeva, mostrandogli come gli oggetti in marmo e in bronzo, le lucerne e gli utensili, fossero non diversi da quelli che tornano a luce in Pompei, lo aveva messo per la buona via; ma il preconcetto Fiorelliano teneva così forte la sua mente, che questa non si aprì alla evidenza del fatto. Di qui il trovato della *mauvaise architecture* e la spiegazione, assai strana, del singolare contrasto. Ma il racconto del Beulé diventa inverosimile, quando afferma che *le municipe possédait plus haut, sur le Vésuve, un territoire que la cendre n'avait point atteint et qu'on pouvait labourer*. Senza presumere che il Beulé dovesse conoscere a fondo il modo come seguì la eruzione del '79 (benchè tale presunzione sarebbe legittima), bastava, ad evitare lo scerpellone, leggere la relazione, che intorno al saggio di scavo del 1832 scrisse l'ambasciatore austriaco (1): « Il tasto « che ho fatto eseguire in Boscotrecase non ha compensato fin qui « nè cure, nè spese. Il pozzo da me aperto in una vigna mi ha « fatto arrivare a 35 piedi di profondità, ad uno strato vergine « di lapillo, ed immediatamente dopo trovai l'antico terreno ».

Naturalmente, il racconto fantastico del Beulé non sfugge alla critica talora arguta del Pepe, che, a proposito del territorio rimasto immune dal lapillo e dalla cenere, osserva (2): « Il Fiorelli non avea detto come fecero i superstiti pompeiani « a fabbricare la nuova città là sulle falde del Vesuvio, dove « la cenere ed il lapillo era tanta quanta a Pompei. — Sgom- « brarono? — Ma ciò avrebbero fatto più vantaggiosamente a « Pompei, e ciò non potettero fare neppure con l'aiuto efficace « avuto da Roma. Allora che ti fa il Beulé? Non fa piovere « neppure un pizzico di cenere e di lapillo là dove i superstiti « dovevano, per fargli piacere, assolutamente fabbricare la nuova « Pompei . . . . . ». Sennonchè il Pepe, mettendo in ridicolo la

(1) *Bull. dell'Inst. di corr. archeol.*, a. 1832, pag. 12.

(2) Op. cit., pag. 12.

sciempiaggine del Beulé, provoca egli stesso nel lettore un sorriso di compassione, quando pone il quesito circa il modo che i superstiti pompeiani tennero nel fabbricare la nuova città *là sulle falde del Vesuvio, dove la cenere ed il lapillo era tanta quanta a Pompei*, come se, per riedificare, sia indispensabile lo sgombero della cenere e del lapillo.

In riguardo poi alla notizia di Suetonio, della quale il dotto francese si serve così male, essa va considerata un po' meglio che non si sia fatto sinora. Suetonio (ex rec. Ihm, *Tit.* VIII, 4) dice: *curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Vesuvio, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatium attribuit.* L'editto imperiale dunque contemplava due cose: la restituzione della Campania in generale, più o meno fortemente danneggiata dai terremoti, che avevano accompagnato quella terribile conflagrazione vesuviana, giusta la testimonianza di Plinio il giovine, e in particolare la riedificazione delle città sepolte dalla eruzione: alla quale opera l'imperatore volle attribuiti i beni delle vittime (*bona oppressorum*), che non avevano lasciato eredi. A mettere in atto la volontà imperiale furono chiamati dalla sorte uomini consolari. Era, come si vede, un grandioso disegno, che solo un gran governo poteva concepire ed effettuare. Ma venne esso effettuato? E in quale misura? Dell'opera dei commissarii imperiali nulla sappiamo; ma qualcosa possiamo in parte congetturare, in parte desumere dalla testimonianza dei monumenti. Certo, la più difficile e più grave parte del disegno imperiale era la riedificazione delle città sepolte, come pure la riapertura della rete stradale, che mettesse di nuovo in comunicazione quella grande isola di cenere e di pomici con la rimanente Campania: la soluzione di un siffatto problema richiedeva molto studio, molti mezzi e soprattutto molto tempo. Ancora nove anni dopo la catastrofe, nel decembre dell'88 secondo la cronologia del Friedlaender, Marziale (ed. L. Friedlaender, IV, 44) chiudeva il suo epitaffio di Pompei e di Ercolano con la dolorosa riflessione:

Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

È da supporre, perciò, che i commissarii imperiali abbiano cominciato ad eseguire il mandato, imposto ad essi dalla volontà dell'imperatore, prendendo le mosse dalla parte più agevole di quel complesso disegno, cioè dalla restituzione degli edifizii in quelle altre città della Campania, che, se non erano state sepolte al modo di Pompei e di Ercolano, avevano tuttavia sofferto non lievi danni dal terremoto. E che a questa opera subito si sia dato principio dalla operosità romana, lo attestano due iscrizioni, l'una napoletana e l'altra sorrentina, dalle quali apprendiamo che l'imperatore Tito, nell'anno 80 d. Cr. (l'anno successivo alla catastrofe), in Napoli ..... *ὑπὸ σεισμῶν σ]υμπεσόντα ἀποκατέστησεν* = ... *terrae mo]tibus conlapsa restituit* (1), e in Sorrento *horologium cum suis ornamentis* (cioè con la sua decorazione architettonica) *terrae moti[bus conlapsum restituit* (2). Quanto alla riedificazione delle città sepolte, non sappiamo quali vicende abbia subìto l'editto di Tito attraverso il tempo, considerato che egli nell'81 era già morto. Tuttavia, se si tien conto degli imperatori che si successero, particolarmente di Traiano e di Adriano, si può presumere che quel disegno sia stato essenzialmente mantenuto. In ogni modo, l'idea della rinascita delle città sepolte aveva avuto la sanzione del Governo imperiale.

Lo stato attuale della questione concernente la esistenza di una seconda Pompei è rappresentato, oltre che dalla mia opinione (ved. sopra, pag. 485), da quelle del Mau e del Nissen. Il primo, che col Fiorelli aveva ammesso la esistenza di una piccola nuova Pompei (ved. sopra, pag. 487), in seguito mutò parere, scrivendo (3): « Und wenn auf der Peutingerschen Tafel, einer im 3. « Jahrh. n. Chr. verfassten Reisekarte, Pompeji angegeben ist, « so kann damit wohl nur eine nach der einst hier bestandenen « Stadt genannte Poststation gemeint sein; gegen ein wieder-

(1) Kaibel, *Inscr. gr. Sic. et Ital.*, n. 729 = *C. I. L.* X, n. 1481.

(2) Sogliano. *Notizie degli scavi*, anno 1901, pp. 363 seg. Farebbe cosa certamente utile lo studioso che raccogliesse tutte quelle epigrafi edilizie campane, le quali possano aver rapporto con l'editto di Tito conservatoci da Suetonio (cfr. Dio., 66, 24).

(3) *Pompeji in Leben und Kunst*², Leipzig, 1908, pag. 22.

« hergestelltes Pompeji zeugt zu deutlich das gänzliche Fehlen « irgend welcher auf dasselbe bezüglichen Inschriften ». Il Nissen [1] si limita a dire: « Die Reisekarte setzt 6 Millien von Hercu- « laneum die Station *Oplontis*, 3 Millien weiter *Pompeis* an. « Das Andenken der 79 n. Chr. verschütteten Stadt ging all- « mälich verloren: die Anwohner bezeichneten die Trümmerstätte « la Civita..... ».

* * *

Fra le prove monumentali, che qui addurrò per dimostrare la rinascita di Pompei, occupano il primo posto gli edifizii; ma di questi non posso dare che sommarie notizie, poichè le esplorazioni, eseguite la più parte per conto di privati e che diedero occasione alla scoperta di quegli avanzi, erano sempre indirizzate alla ricerca di oggetti, sotto la vigilanza di funzionarii che avevano ed hanno la mente piena del pensiero, ognor presente ed incalzante, della risurrezione dell'antica Pompei. Ond'è che, riconosciuta l'epoca relativamente tarda dei ruderi, e presi i necessarii appunti, si passava ad altre più promettenti esplorazioni.

La prova infallibile, per la quale si dimostra esser l'edifizio antico posteriore alla rovina di Pompei, è data dalla stratificazione: quando esso è piantato su gli strati di cenere e di lapillo della eruzione del 79, si è certi del dato cronologico. In siffatta condizione tornarono a luce le fabbriche antiche, di cui qui mi occupo.

Nell'aprile del 1856, nella valle del Sarno e presso Scafati, gl'ingegneri dei bonificamenti s'imbatterono in alcuni ruderi, intorno ai quali così riferisce Carlo Bonucci [2]: « Due co- « lonne di fabbrica rivestite di stucco e baccellate ed una stan- « zina ricoverta da una vôlta si sono scoverte sul primo taglio « di quel terreno. Non hanno base e poggiano su di un rustico « lastricato. Il tetto che sostenevano, costruito con tegole di creta,

(1) *Italische Landesk.*, II, pag. 762.

(2) Ruggiero, op. cit., pr. 1, pag. 92.

« si è raccolto in frantumi. È certo che decoravano l'ingresso « di una casa di campagna. Lo stile alquanto elegante e la « sveltezza delle proporzioni di queste colonne ci annunziano una « epoca immediatamente posteriore a quella di Pompei. *Gli ul- « timi due strati di lapillo che le ricuoprono, l'uno rosso, « l'altro nero, dimostrano che l'eruzione del Vesuvio che le « seppellì fu diversa da quella del 79, e di qualche secolo più « tarda.* Però tutta l'altezza dei materiali vulcanici che le in- « gombrano è di palmi 22 circa, quanto quella di Pompei. « Argomento interessantissimo per i geologi ed anche per gli « archeologi che dovrebbero dirci qual fu questa terribile cata- « strofe, finora sconosciuta, che avvenne fra quella del 79 e « l'altra del 471 di cui parla Marcellino ». La contradizione, nella quale cade il Bonucci, che, mentre osserva essere stata diversa la eruzione che seppellì quell'edifizio, afferma d'altra parte essere l'altezza dei materiali vulcanici quanto quella di Pompei, va spiegata col fatto che, essendo stati scomposti e confusi gli strati nello scavo, egli calcolò tutta la massa dei materiali vulcanici, compresi gli strati di cenere e di lapillo, sui quali l'edifizio era piantato: il che si desume chiaramente dalle parole *tutta l'altezza dei materiali vulcanici che le ingombrano*. Quanto poi alla eruzione Vesuviana sconosciuta al Bonucci e che avvenne fra quella del 79 e l'altra del 472 (non 471, come asserisce il Bonucci), non è improbabile che possa essere stata quella dell'anno 202 d. Cr. [1].

Nel podere della contessa De Fusco, sito poco più in giù dell'anfitearro, a sud-est di Pompei, fu intrapreso, sul cadere dell'anno 1886, uno scavo, che continuò sino al maggio del 1887 [2]. Nello *strato di cenere* si rinvennero, dal 21 decembre 1886 al 22 gennaio 1887, tombe in tegole « a capanna » e anfore contenenti lo scheletro. Anche negli strati superiori delle terre si raccolse, l'11 febbraio 1887, una moneta di bronzo ben conser-

(1) Nissen, op. cit., I, pag. 283.

(2) Sogliano, in *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1887, pp. 246 e segg.: *Gli scavi di Pompei*, cit., pag. 302. — Cfr. Mau in *Mittheilungen* IV (1889), pp. 303-304.

vata di Diocleziano, col tipo di Giove in piedi appoggiato allo scettro, col fulmine in mano, e con la leggenda nel rovescio IOVI CONSERVAT AVGG. Dal 22 gennaio al 7 maggio 1887 fu rimesso alla scoperto un complesso di antiche costruzioni, fra le quali si riconobbe un edifizio, che fu senza dubbio un'officina e nel quale, dopo la conflagrazione vesuviana del 79, si dovè in tempi diversi cavare e fabbricare, come risultò dall'esame diligente dell'edifizio stesso. Di fatto, insieme con pareti che presentavano tutto il carattere delle costruzioni pompeiane, vi si notarono muri cementati con malta, in cui era *frammischiato il lapillo*; un masso di fabbrica, di forma circolare, alto m. 2,35, fondato sopra terra calcinacci e lapillo e cementato anche da malta con lapillo; e una vasca circolare di fabbrica, di m. 1,70 di diam. e di m. 1,55 di profondità, piantata del pari sopra terra e calcinacci, e che occupava quasi tutta una stanza di costruzione posteriore alla eruzione (1). Inoltre fu sovrapposta una stanza ad un'altra di già interrata dalla eruzione, come si rilevò da un avanzo di zoccolo al sommo delle pareti di questa ultima: così solamente si può conciliare la presenza di tale avanzo di zoccolo con la mancanza assoluta dell'intersuolo (2). Ed io chiudevo quel rapporto: « Nello stato attuale dello scavo « non è possibile di rendersi ragione delle costruzioni tornate a « luce, massime di tutta la parte che resta fuori dell'edifizio « descritto. Una sola cosa mi pare di poter affermare, ed è che « dopo l'eruzione, in tempi diversi, si sia cavato e fabbricato « in questo edifizio; il quale, in origine, non era che un'*officina*, « come chiaramente risulta dalla descrizione. Ma quale industria « vi si esercitasse, mancano gli elementi per deciderlo » (3). Pel mio assunto basta la determinazione generica di officina, poichè la presenza di un'officina lascia presupporre non lontano un centro abitato.

Nel fondo del signor Gennaro Matrone, sito in contrada *Bottaro*, a sud-ovest di Pompei, il quale ricopre una parte del

(1) *Notizie*, cit., pp. 249 e 251.
(2) *Notizie*, cit., pag. 249.
(3) *Notizie*, cit., pag. 251.

borgo marinaro (l'ἐπίνειον di Strabone) (1), nel luglio 1908, continuandosi gli scavi, si disterrarono ruderi che appartenevano alla *parte inferiore di un edifizio costruito in tempo posteriore sulla casa, della quale si è ricordato più volte il peristilio riempito di acqua d'infiltrazione, e sepolta nella catastrofe del 79* (2). E in una lettera ufficiale in data del 9 settembre del 1908 (3), l'ispettore degli scavi, dott. Giuseppe Spano, scrive: « I muri che il Matrone domanda di abbattere, effetti« vamente non offrono nulla di notevole e sono stati costruiti « *in tempo posteriore* su parte della casa, della quale il detto « signor Matrone ora prosegue lo scavo. Essi quindi non hanno « nessun valore assoluto, e solo potrebbero avere un valore re« lativo, ove si venisse a sapere che appartennero ad una de« terminata costruzione di qualche importanza ». È, come si vede, il pensiero ognora dominante della risurrezione della Pompei sepolta, che non indietreggia neppur nella mente acuta di un valentuomo, quale è lo Spano!

Nella valle del Sarno adunque, in tre punti, a notevole distanza fra loro, sono apparsi ruderi di fabbriche, posteriori alla catastrofe vesuviana del 79, perchè piantate sui materiali di quella eruzione.

A poco più di un centinaio di metri dalla cinta settentrionale di Pompei, in contrada *Civita*, in un terreno, che a mezzogiorno confina col fondo già Barbatelli, ora di proprietà dello Stato, e ad occidente col fondo d'Aquino, il signor Carlo Knight eseguì, dal 16 ottobre 1899 al 7 gennaio 1900, uno scavo che, se per lo scavatore fu davvero disgraziato, ebbe un risultamento scientifico di non poco interesse (4). Furono rimessi a luce taluni fondamenti di muri, collegati fra loro, che, per essere co-

(1) Cfr. Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1901, pp. 423 sgg.; id., *Gli scavi di Pompei*, cit., pp. 345-346; Paribeni, *Notizie*, cit., a. 1902, pp. 568 sgg.
(2) Dal *Giornale degli scavi di Pompei* esistente nell'Archivio degli scavi.
(3) Dagli *Atti* nell'Archivio degli scavi. Devo così questa notizia, come la precedente, alla cortesia dell'ispettore dott. Matteo della Corte.
(4) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1900, pag. 69; *Gli scavi di Pompei*, cit., pag. 52.

struiti sullo strato di lapillo, si chiarirono posteriori alla eruzione del 79; ma il genere della loro costruzione, essendo quello stesso che venne adoperato negli ultimi tempi di Pompei, non li allontanava molto dal I secolo. Presso uno dei muri si rinvenne un pezzo di colonna scanalata di marmo. Dunque, già nella prima metà del II sec. d. Cr., qui assai probabilmente era ritornata la vita. Nè va dimenticato che i detti ruderi furono rinvenuti nella contrada, che già nel secolo XVII il Gudio conosce sotto il nome *la Civita* [1].

Ma un eccellente addentellato alla ricerca venne offerto da uno scavo, che il signor Ferruccio de Prisco intraprese nel 1901 nel fondo De Vivo nel tenimento di Boscoreale. Sventuratamente, per le vicende dell'Amministrazione archeologica di Napoli, di quell'importante scavo nessuna pubblicazione fu fatta; e sarebbe oggi del tutto ignorato, se non ne avessi dato a suo tempo una notizia succinta [2]. Trattasi di *una terma costruita sulle deiezioni vulcaniche dell'anno 79* e nella quale tornò a luce *un gran pavimento a musaico del II o III secolo d. Cr.* con la rappresentanza di Venere anadiomene. Il musaico, tolto dal suolo e rinchiuso in una cornice di legno, trovasi ora in Boscoreale presso il signor Ferruccio De Prisco. È fatto di grosse *tessellae* rozzamente tagliate, e misura m. 4,87 in lunghezza e m. 2,27 in larghezza: questa però non è la grandezza originaria. Vi sono rappresentati, in nero su fondo bianco, due Centauri marini simmetricamente disposti ai lati di una grande conchiglia, dalla quale è sorta Venere, centro della rappresentanza, vista di fronte e adorna di corona dentata, nell'atto di stringere con ambo le mani, simmetricamente elevate, i capelli sciolti e cadenti sulle spalle. Il Centauro di sinistra tiene con la destra una lunga asta appoggiata alla spalla corrispondente, e con la sinistra una conchiglia; l'altro di destra regge con la mano sinistra un timone, anch'esso appoggiato alla spalla corrispondente, e con l'altra mano una conchiglia. Le code dei due Centauri si ripiegano in

(1) *C. I. L.* X, pag. 90.

(2) Sogliano, *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, già sopra citati, pag. 389.

molte volute. Dappertutto, nel campo bianco, dei tratti neri per indicare la superficie del mare: verso l'angolo anteriore destro un grosso pesce [1]. La nota caratteristica di tutta la composizione è quella simmetria, con la quale nelle tarde opere d'arte si cerca di velare la miseria o il vuoto della concezione artistica.

Ricordo benissimo che al vedere un pavimento siffatto, così lontano dalla finezza dei musaici pompeiani, il mio pensiero corse ai tardi musaici figurati, di cui abbonda la provincia d'Africa. Quando lasciai quello scavo, non si poteva ancora stabilire se la terma fosse pubblica ovvero appartenesse a qualche sontuoso edificio privato: la mia impressione fu che si trattasse piuttosto di un edificio pubblico; nel qual caso la presenza di uno stabilimento di bagni non può ammettersi se non in un centro abitato. E, se anche avesse appartenuto ad una ricca villa privata, resterebbe sempre il fatto importante, che, dopo la desolazione apportata dal Vesuvio, sia tornato, con la vita, l'incanto a quella regione. Ma, e per quelle stesse vicende, che ne impedirono la pubblicazione, e per la preoccupazione di non sollevare altro velo che non fosse quello che racchiude il mistero della Pompei sepolta, lo scavo fu interrotto, con grave danno del problema scientifico del quale mi occupo, giacchè esso di certo avrebbe fatto non poca luce sulla questione.

Nel fondo del signor Luigi Paduano, in contrada *Casa-Vitiello*, nel luogo detto *Piscione*, nel comune di Boscotrecase, furono segnalati antichi muri, costruiti sui materiali della eruzione Pliniana [2]; ed altri muri antichi, piantati del pari sulle deiezioni vesuviane dell'anno 79, tornarono a luce, alla profondità di circa m. 2 dal piano di campagna, nel fondo di proprietà del signor Emilio Fiorenza, sito in contrada *Casa-Gallo*, nel comune di Torre Annunziata e precisamente di fronte al cimitero di detto comune [3].

(1) Devo questa descrizione alla cortesia dell'amico dott. Spano. Sarebbe dovere dell'Amministrazione delle antichità l'acquistare questo musaico per la sua non piccola importanza storica.

(2) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1901, pag. 23.

(3) Sogliano, *Notizie*, loc. cit.

Se la necropoli è spia sicura della esistenza di un centro abitato, neppur questo importante elemento manca alla mia ricostruzione. Già nel fondo sopra mentovato, in cui il signor Knight rimise a luce ruderi del II secolo d. Cr., si erano incontrate, nei giorni 29 novembre e 4 e 6 decembre 1899, alla profondità di m. 2,40 dal piano della campagna, cioè nello strato di cenere del 79, cinque tombe in tegole, da una delle quali venne fuori, oltre allo scheletro, un pignattino contenente una moneta di bronzo dell'imperatore Filippo (234-239 d. Cr) [1]. Queste tombe facevan parte senza dubbio del sepolcreto rinvenuto, sotto la mia direzione, fuori la porta di Pompei detta del Vesuvio, così nello strato di cenere come fra questo e lo strato sottostante di lapillo della eruzione del 79. Eran tombe ad inumazione, costruite tutte con tegole disposte alla cappuccina e variamente orientate. Una sola era stata fatta in solida muratura, ed aveva un aspetto quasi monumentale. Mette conto trascrivere qui la relazione fattane dall'ispettore dott. Giuseppe Spano [2]:
« Tra i giorni 28 e 29 giugno del 1908, a circa 30 metri a « settentrione della porta del Vesuvio, si rinvennero, nel più alto « strato di cenere, due scheletri inumati in fosse che sem- « bravano rafforzate lateralmente da muretti di fabbrica. Sen- « nonchè tali muretti, meglio osservati, più che sostegno dei lati « di una o più sepolture, apparvero fondazioni di un vero e « proprio ambiente.

« Il 5 maggio del 1909, nello strato di cenere al di sopra « del muro rustico di fronte alla tomba di *Septumia*, un po' « più verso nord, a m. 1,50 dal suolo coltivato. e perciò gia- « cente nello strato di cenere, si rinvenne uno scheletro umano, « deposto in una fossa lunga m. 1,54, larga m. 0,45, profonda « m. 0,50.

« Nella cenere, ad oriente della via pubblica, nel giugno « 1909, si trovò una sepoltura in muratura massiccia, di forma « rettangolare, misurante m. 4 × 4,80, alta m. 2,20, in opera

(1) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1900, pag. 69.
(2) *Notizie*, cit., a. 1910, pp. 562 seg.

« incerta, all'altezza di m. 3 dal suolo antico. Nel mezzo di « questo solido parallelepipedo in muratura si apriva una cassa « lunga m. 2, larga m. 0,50, alta nelle pareti laterali m. 0,30, « sulle quali poggiavano due filari di tegole, le une appoggiate « contro le altre, formanti così due pioventi. In questa cassa « giaceva lo scheletro dell'inumato, con la testa ad oriente. Con « lo scheletro si rinvenne: un anello d'oro, largo m. 0,019, a « fascetta decorata con striature verticali; una moneta, molto « corrosa, di L. Vero, una olletta di vetro, rotta in più pezzi, « a corpo sferico depresso e larga bocca con labbro inclinato al « di fuori, alta m. 0,035, contenente avanzi di un tessuto che « parve di canapa.

« Nel terreno vegetale a sud-est di questa tomba si trovò « un piccolo bronzo imperiale, mal conservato nei particolari. « Nelle fondazioni della tomba un medio bronzo di Antonino Pio. « Nelle terre alte, poco lungi dalle fondazioni stesse, un altro « medio bronzo di Antonino Pio.

« Nei febbraio del 1910, anche non lontano dalla tomba « ora descritta, al di sopra del lapillo, a circa m. 4 sul livello « del suolo antico, furono scoperti alcuni sepolcri, fatti con te- « gole disposte alla cappuccina e orientati da est ad ovest. In « una di queste tombe fu trovato un vasetto fittile, alto m. 0,16, « con entro alcuni pezzetti di ferro, deformati dall'ossido. In « un'altra, a piccolissima altezza dal suolo antico, si trovò un « altro vaso di terracotta ordinaria rossiccia, alto m. 0,192, a « corpo ovoidale con striature circolari, larga bocca ed ansa a « nastro. Gli scheletri di queste ultime tombe giacevano tutti « supini. Uno aveva i piedi riuniti, ad occidente: le mani pa- « rimente riunite dinanzi; poggiava immediatamente sul lapillo « ed era coperto con tegole ed embrici, e le estremità erano « chiuse con altre due tegole. Un altro aveva i piedi ad oriente, « la testa reclinata a sinistra, e poggiava sopra un letto di te- « gole. In un'altra tomba, lunga m. 1,80, larga m. 0,83, alta « nella linea mediana m. 0,46, si notava che le tegole, messe « alla cappuccina, avevano un rivestimento di muratura allo « esterno. Lo scheletro giaceva con la testa a settentrione, pie- « gata a sinistra e poggiata sopra un embrice; riposava diret-

« tamente sul lapillo. La tomba era piena di terra scelta, forse
« cenere.

« A circa 30 metri a settentrione della iscrizione di
« T. Suedio Clemente, furono scoperte nel marzo 1910 altre
« tombe, scavate nello strato di cenere ed aventi per fondo lo
« strato superiore del lapillo. Una di queste conteneva un vaso
« rustico di terracotta rossiccia di forma sferica, a larga bocca
« munita di labbro cilindrico; inoltre una lucerna monolychne
« di terracotta a corpo circolare, decorata superiormente con
« protuberanze emisferiche, con ansa ad anello, rostro circolare,
« lunga m. 0,096. Una di queste tombe era di bambino, il cui
« cadavere era stato messo in un'anfora rotta inferiormente.

« L'11 maggio 1910, a m. 15 a nord-est della porta, fu
« trovato uno scheletro adagiato sullo strato di lapillo, senza
« copertura di tegole, portante infilato nella falangetta di un
« dito un anellino di bronzo, semplice, a corpo circolare.

« Il 14 dello stesso mese, nello strato di cenere, a 20 metri
« dalla porta, si raccolse un medio bronzo di Gordiano ».

Il descritto sepolcreto, la cui esplorazione venne inconsideratamente interrotta, si estendeva a settentrione della sepolta Pompei, a poche diecine di metri dalla porta del Vesuvio, mentre della esistenza di un altro sepolcreto a sud-est ci dànno garanzia sufficiente le tombe incontrate nel podere De Fusco (ved. sopra, pag. 495). Le monete di Antonino Pio e di Lucio Vero da un lato, e quelle di Filippo l'Arabo e di Gordiano III (?) dall'altro, raccolte nel sepolcreto fuori porta del Vesuvio, rappresentano *sinora* i limiti di tempo, entro i quali esso è compreso. Con tale cronologia, che in sostanza è pur quella del sepolcreto nel podere De Fusco, va d'accordo il rito costante della inumazione.

Ma soprattutto degno di nota è il fatto che i supposti muretti di sostegno alle prime due fosse incontrate (ved. sopra, pag. 500) si chiarirono poi, dopo un più diligente esame, per *fondazioni di un vero e proprio ambiente*. Dunque qui, come nel prossimo fondo, dove si eseguì lo scavo Knight, eran sorti edifizii alla fine del I secolo d. Cr., e più probabilmente nei primi decennii del II; ma già dalla seconda metà di questo e

durante il corso del III, le fabbriche costruite sulle deiezioni vesuviane del 79 erano state abbattute, e quell'area fu adibita per sepolcreto.

Di un altro sepolcreto, ma cristiano, esistente in contrada *Pisanella*, nel tenimento di Boscoreale, c'informarono talune tombe, rinvenute nel fondo del signor Giuseppe Pastore, alla profondità di circa m. 1,60 dal piano della campagna, nello strato di cenere: eran tombe a casse rettangolari di tufo, lunghe m. 1,60, larghe m. 0,60 e alte m. 0,40, e con copertura piana di tegole. Contenevano solamente lo scheletro intero, coperto di terra. Il carattere cristiano è dato ad esse da una lucerna frammentata di terracotta, raccolta fra le terre e sul cui disco sono rappresentati in rilievo i due esploratori che ritornano col grappolo dalla terra promessa [1].

Altre due lucerne cristiane di terracotta meritano di essere qui ricordate. L'una fu rinvenuta il 20 luglio 1905 nel disterro dell'antica villa romana nel fondo Santini, in contrada *Rota*, nel tenimento di Boscotrecase, alla profondità di m. 2 dal piano attuale di campagna, nel terreno vegetale, in corrispondenza della sottoposta colonna angolare nord-est del peristilio della villa. Nel disco reca in rilievo il monogramma di Cristo (☧) fra due ramoscelli [2]. La presenza di tal monogramma, che appare in monumenti seriori, e il fatto che detta lucerna fu raccolta fra le terre superiori, ben si accordano con la ipotesi che abbia appartenuto a cristiani, i quali avevan stabilito la loro dimora sulle rovine della ricca villa di *Ti. Claudius Eutychus, Caesaris libertus* [3].

La seconda lucerna tornò a luce il 1° febbraio 1756 presso la nota villa di *Julia Felix* in vicinanza dell'anfiteatro ed è così registrata nel documento ufficiale del tempo: ..... *una lucerna de tierra cocida, la qual tiene estampada ensima de ella una*

[1] Cfr. Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1897, pag. 109.

[2] Dal registro dei trovamenti dello scavo Santini, esistente nell'archivio degli scavi.

[3] Cfr. M. della Corte, *Case ed abitanti in Pompei*, in *Neapolis*, anno II (1914), fasc. 2°, pag. 173.

cruz (1). Fu pubblicata dai benemeriti accademici ercolanesi con la data del 31 gennaio 1756 (2).

***

Il Mau, quando scrisse « ..... gegen ein wiederhergestelltes « Pompeji zeugt zu deutlich das gänzliche Fehlen irgend welcher « auf dasselbe bezüglichen Inschriften » (3), voleva alludere di certo alla mancanza di epigrafi con la menzione della *res publica Pompeianorum*, perchè d'iscrizioni posteriori all'eccidio del 79 non possiamo lamentar la mancanza. Il Mommsen delle iscrizioni rinvenute a Scafati dice (4): *Scafatini tituli plerique vix veniunt ex Pompeiis antiquis, sed eorum potius sunt qui post oppidum eversum haec loca incoluerunt.* Alla iscrizione *C. I. L.* X. n. 1073, murata nella casa del signor Vincenzo Matrone in Boscotrecase, il Mommsen annota: *haec quoque fortasse excidio Pompeiorum posterior est*; e del frammento epigrafico *C. I. L.* X, n. 1035, raccolto poco discosto dal basamento che sostiene i sepolcri della gente Arria fuori porta Ercolanese (5), ma certamente caduto dagli strati superiori delle terre, il grande epigrafista osserva: *litteris quae tertii potius quam primi saeculi speciem prae se ferunt ..... Mihi non videtur proficisci ex parietinis vere Pompeianis.*

La mancanza di epigrafi con la menzione di Pompei è un argomento *ex silentio*, che da solo non prova nulla: quel che oggi è un *desideratum*, potrà esser domani, per le scoperte ulteriori, un fatto acquisito.

Mi piace di chiudere questa rassegna delle prove monumentali con una notizia pubblicata dallo Helbig, cinquant'anni or sono (6): « ..... comunicherò un fatto, il quale è interes-

(1) Fiorelli, *Pomp. ant. hist.*, I, pag. 38.
(2) *Le antichità d'Ercolano*, vol. VIII, tav. XLVI, fig. 1. Cfr. Garrucci in *Bull. archeol. nap.*, nuova serie, anno II (1854), pag. 8.
(3) *Pompeji in Leben* ecc., pag. 22.
(4) *C. I. L.* X, pag. 123.
(5) Sogliano, *Giornale degli scavi di Pompei*, n. s., III, pp. 7-8.
(6) *Bull. dell'Inst. di Corrisp. archeol.*, a. 1865, pp. 234 sg.

« sante per la storia di Pompei. Nella vigna di don Gian Bat- « tista Saviano, vicina all'anfiteatro, la prima a sinistra di chi « dalla porta Stabiana cammina verso Scafati, alcuni anni fa « furono scoperti due cippi sepolcrali, i quali si trovano ancora « nello stesso sito. Ambedue sono di pietra calcarea e ritrag- « gono in rilievo molto alto e privo di piano, dimodochè si « possono riguardare quasi come delle statue, il cui dorso non « sia lavorato, l'uno una donna vestita di tunica e di pallio; « l'altro Cerere coronata di spighe, vestita con la tunica e il « manto, che le scende dall'occipite, con una fiaccola in ciascuna « mano. Rassomigliano a certi cippi che si trovano spesso lungo « la via Appia. Il lavoro rozzo, le pieghe, le braccia stese paral- « lelamente ai fianchi, le pupille espresse negli occhi, accennano « chiaramente ai bassi tempi ed almeno al terzo secolo. Ed « infatti un contadino, che era presente alla loro scoperta, mi « assicurò queste figure non essere state trovate sotto i lapilli « e la cenere che seppellì Pompei, ma in uno strato superiore « di sabbia. Questo fatto assicura l'esistenza di abitanti sul ter- « ritorio di Pompei dopo la distruzione della città nell'anno 79 ».

Alle prove desunte dai monumenti ne aggiungo altre due, che mi sembrano d'indiscutibile valore. È stato osservato che *nomina* o *cognomina* ricorrenti nelle iscrizioni pompeiane si rispecchiano fedelmente nei cognomi ora viventi nella zona Vesuviana (1): così *Cascus*, *Felix*, *Fuscus*, *Maternus*, *Priscus*, *Viscianus*, *Vitellius*, *Ulius* ecc. trovano rispettivamente un'esatta corrispondenza in Cascelli, De Felice, Fusco, Matrone, Prisco e De Prisco, Visciano, Vitiello, Uliani. Ora, una siffatta sopravvivenza di cognomi non potrebbe spiegarsi, se si ammettesse una soluzione di continuità fra il primo secolo e il tempo posteriore. Sepolta Pompei e, con essa, tutta la regione circostante, ci aspetteremmo, se dopo parecchi secoli fosse colà ritornata la vita, tutta una nuova gente: se invece vi troviamo viventi cognomi, che rientrano nell'onomastico pompeiano del tempo classico, ciò

(1) Cfr. Sogliano, *Rectina Tasci*, in *Rendic. dei Lincei*, vol. XXIII [1914], pag. 189.

vuol dire che non vi fu soluzione di continuità e che la Pompei sepolta nel 79 rivisse nella Pompei del II e III secolo. A settentrione di Pompei, poco lontano dalla porta del Vesuvio, vi ha una contrada con una chiesetta, detta *la Giuliana*. La forma semidotta del nome ci fa pensare ad un *praedium* appartenuto già ai discendenti della gente Pompeiana dei *Iulii* e dal quale la chiesetta avrebbe poi preso il nome.

Il Mommsen scrive (1): *Sane fuisse ibi oppidum posteri meminerunt et parietinas adeo ab ipsa eius strage perscrutari videntur coepisse . . . . . ; unde locus ab accolis appellari consuevit « la Civita », cuius nominis meminit iam Gudius.* Evidentemente il Mommsen non vede chiaro; e la poca chiarezza delle sue idee intorno al tema ci è svelata da quel *posteri* e da quel *coepisse*, che gli servono di addentellato alla conseguenza *unde locus ab accolis appellari consuevit « la Civita »*. Il fatto è che il nome di *civita* non presuppone una città del tutto scomparsa; nè a dar vita a quel nome bastavano i tronchi di colonne, le cornici marmoree, le statue, i ruderi antichi, nei quali durante il corso dei secoli s'imbattevano i piantatori di vigne sul colle della sepolta Pompei. Trovamenti siffatti avrebbero potuto dare origine a nomi, quali *Mureggine*, *Petraro* (presso l'antica Capua), *Pietrabbondante* (Bovianum vetus). E *Mureggine* si chiama di fatto la contrada, che nella valle del Sarno, a mezzogiorno di Pompei, si estende sui ruderi del borgo marinaro. Perchè avesse il nome di *civita*, era necessario che quel luogo si trovasse nella medesima condizione degli altri luoghi, ai cui nomi è rimasta affibbiata la parola *civita* (Civita Castellana, Civita Lavinia, Civitavecchia, Cividale ecc.): la condizione, cioè, che antichi ruderi fossero ognora visibili. E tal condizione poteva presentare, non la Pompei sepolta sotto il cumulo delle terre, della cenere e dei lapilli, ma la seconda Pompei, che soggiacque al fato comune a tutte le antiche città. E si noti che alla contrada *Civita* è prossima appunto la necropoli, rinvenuta fuori porta del Vesuvio.

(1) *C. I. L.* X, pag. 90.

* * *

Avvenuta la catastrofe, i superstiti, rinfrancati alla meglio, ritornarono sul luogo del disastro — l'esempio contemporaneo dei profughi Ottajanesi insegni — per frugare nelle rovine e salvar quanto più si potesse. Essi avevano una scorta sicura nel fatto che le parti alte degli edificii emergevano ancora da quel mare di cenere, di scorie e di lapilli. Di tali affannose ricerche, che doverono durare non poco tempo, ci rendono testimonianza non soltanto i cavi e i fori fatti nelle pareti delle case pompeiane, ma altresì talune iscrizioni che impressionano (1). Certo, sorgendo Pompei sopra un colle di lava preistorica, che forma isola, le estremità superiori degli edifizii della parte alta della città, come le torri della cinta, rimasero per secoli allo scoperto, esposte alle devastazioni degli agricoltori e al lento sgretolamento della vegetazione spontanea, mentre la cima degli edifizii della parte bassa venne ben presto ricoperta dalle terre trasportate dalle alluvioni.

Intanto, tenuto conto dei mezzi di comunicazione del tempo, è da credere che la notizia dell'immane sciagura sia pervenuta relativamente presto al Governo centrale, stantechè l'editto di Tito dovè esser promulgato entro lo stesso anno 79, se nell'anno successivo già la Commissione di consolari tratti a sorte aveva dato opera al restauro degli edifizii caduti pei terremoti nelle varie città campane. Nondimeno, come ho già innanzi notato, la riedificazione delle città sepolte non potè procedere con speditezza, opponendovisi la enorme difficoltà dello sgombero, che ancora oggi, non ostante i notevoli progressi della mano d'opera e della trazione, costituisce un problema di soluzione non facile. A giudicare dai fatti osservati in Pompei, si tennero due vie: dove si poteva, l'edifizio fu scavato e riattato, e questo è il caso dell'officina rinvenuta nel podere De Fusco (ved. sopra, pag. 496).

(1) *C. I. L.* IV, n. 2311. *Suppl.*, n. 4976. Sogliano, *Notizie* cit., a. 1906, pag. 374 segg. Cfr. Wick, *Pompeiorum fata*, Torino, S. Lattes e C., 1909.

Ma a questa via fu preferita l'altra, assai più agevole, di piantar gli edifizii sui materiali vulcanici. Sennonchè era necessario che gli strati acquistassero tale compattezza da resistere al peso delle fabbriche; la qual compattezza non si poteva ottenere che col tempo. E come una parte della moderna Resina si adagia sui materiali trasportati dal torrente fangoso, che seppellì Ercolano, e ammassati in tufo, così le costruzioni della seconda Pompei riposarono sul letto di cenere e di lapillo solidamente preparato dal tempo. Oggi, nel disterro di Pompei, i massi di cenere si presentano così induriti che per spezzarli si richiedono più colpi vigorosi di piccone. Non prima dunque della fine del I secolo, se non dei primi decennii del II secolo d. Cr., come è più probabile, incominciarono a sorgere le nuove costruzioni, il cui nucleo principale va collocato nella contrada *Civita*, dalla quale distano poco così la terma nel fondo De Vivo in tenimento di Boscoreale (ved. sopra, pag. 498) come la necropoli fuori la porta del Vesuvio, e dove lo scavo Knight rimise allo scoperto ruderi fondati sui materiali vulcanici. Non è però da credere che la Pompei del II secolo riproducesse l'antica in tutte le esigenze militari, civili e religiose: se la Pompei classica dovè aspettare il IV secolo innanzi Cristo per veder sostituito al terrapieno un muro di cinta; se questo, nel lungo periodo di pace dalla guerra annibalica alla guerra sociale, fu lasciato in abbandono, non ci sorprenderà la mancanza assoluta di qualunque traccia di cinta nella Pompei, che rinacque nei giorni della maggior potenza dell'Impero romano. Certo, la nuova Pompei dovette ben presto raggiungere la importanza di un centro populoso, se la menzione di essa ricorre nella tavola Peutingerana, *in qua*, dice il Mommsen (1), *adeo turres appictae* (il modo convenzionale d'indicare il sito delle città) (2) *cernuntur; utrum autem qui eam formavit in memoriam oppidi sepulti ita scripserit an propterea quod locus postea quoque nomen*

(1) *C. I. L.* X, pag. 90.

(2) Potrebbe anche darsi che le *turres appictae* indicassero le torri della cinta classica, la cui sommità ancora emergeva dal piano della campagna, e dalle quali non distava molto il nuovo caseggiato.

retinuit, non liquet. È davvero strano che il Mommsen abbia pensato alla possibilità che in un itinerario, cioè in un lavoro il quale si propone uno scopo del tutto pratico, sia stato segnato il nome di Pompei *in memoriam oppidi sepulti*! Nè più felice mi pare l'altra ipotesi che il luogo abbia mantenuto in seguito il nome della sventurata città: senza qualcosa che la ricordasse in modo concreto e preciso, al III secolo la Pompei classica sarebbe stata di certo obliata. *Liquet* invece, al punto dove è giunta la mia indagine, che la Pompei della tavola Peutingerana non è un pensiero sentimentale o un ricordo storico, come crede il Mommsen; nè una semplice stazione postale, come afferma il Mau; nè finalmente il luogo delle rovine, come ritiene il Nissen; ma una vera e propria cittadina nel pieno rigoglio della sua seconda vita.

Quanto alla riapertura della rete stradale, vi ha un dato di fatto, dal quale argomentai, sin dal 1894, che l'imperatore Adriano abbia ricostruita, dopo la terribile conflagrazione Vesuviana che mutò addirittura la faccia dei luoghi, una regolare via di comunicazione fra Napoli e tutta la regione sepolta dal Vesuvio (1). Nel 1879 fu scoperta, presso la cattedrale di Castellammare di Stabia, una colonna milliaria con una epigrafe in grandi e belle lettere monumentali (2), che, spettando all'anno 121-122 d. Cr., fa memoria di una via costruita dall'imperatore Adriano e della quale quel milliario era l'*undecimo*. A ragione credè il De Rossi (3) che, non potendo il milliario scoperto presso Stabia convenire alla distanza da Napoli, la numerazione progressiva delle miglia della via fatta da Adriano cominciasse da *Nuceria Alfaterna*, stazione principalissima della *Capua-Rhegium*, diramata dall'Appia. Ma esisteva già in Napoli una colonna milliaria priva di numero, la cui epigrafe (4) è perfettamente identica a quella del milliario di Stabia. Dunque non è infondata la ipotesi che Adriano, oltre alla *Nuceria-Stabias*, abbia rifatto

(1) Sogliano, *Notizie* cit., a. 1894, pp. 315 sg.

(2) *C. I. L.* X, n. 6939.

(3) *Bull. di arch. crist.*, 1879, pag. 124.

(4) *C. I. L.* X, n. 6940.

anche la via *Neapoli-Nuceriam*, passando per Pompei, donde si diramava il tronco *Pompeiis — Stabias — Promontorium Minervae*.

Un tratto di via antica fu scoperto nel 1907 nel fondo Sabbatini, in contrada *Sant'Antonio abate*, nel tenimento di Lettere, giusta quanto riferisce l'ispettore dott. Giuseppe Spano nel rapporto ufficiale del 16 novembre 1907 (1): « A Sant'Antonio « Abate, contrada del comune di Lettere, il signor Orazio Sab- « batini, facendo dei cavi in un suo fondo, ha rinvenuto un « tratto di via romana larga circa m. 4,50 per la lunghezza « approssimativa di m. 30; e tolti tutti i blocchi di lava, for- « manti il pavimento della via, li ha ridotti in piccoli pezzi, « dei quali si è servito per le fondazioni di un edifizio, che sta « costruendo lì presso. Detta via, che ben dev'essere conservata « nelle altre sue parti sotto i fondi che si succedono, potrebbe « essere di grande importanza storico-topografica, sembrandomi, « dalla orientazione di quel tratto, che essa abbia potuto con- « giungere Stabia con Nocera, correndo lungo le radici setten- « trionali del monte Lattario. Pare, inoltre, che la via in quelle « vicinanze fosse fiancheggiata da nobili costruzioni, conservan- « dosi vivo il ricordo, in qualcuno del luogo, di ruderi di edifizii « con belle pitture rinvenuti molti anni fa dal cav. De Fusco « in un suo fondo a mezzogiorno della via in parola. Nell'altro « lato della via un tal Cocorullo, mesi fa, ha rinvenuto delle « tombe, della cui importanza nulla ho potuto sapere... ». Come facilmente si rileva, non si può stabilire se il tratto di *via publica* rinvenuto nel fondo Sabbatini appartenga al tronco originario *Nuceria - Stabias* ovvero alla ricostruzione fattane da Adriano: solo l'esame degli strati avrebbe potuto risolvere la questione. Ma, come di solito, la denunzia all'Amministrazione pubblica venne fatta tardi.

I quarantadue anni intercessi tra la catastrofe Vesuviana e la riapertura della nuova via rappresentano un giusto periodo, nel quale possono trovar luogo e la fortissima impressione pro-

(1) Dagli Atti esistenti nell'archivio degli scavi.

dotta negli animi da quel terribile fenomeno e che dovè tener lontani da quelle contrade per un certo tempo gli abitanti, e gli studii perchè quei luoghi desolati risorgessero alla vita, e finalmente i lavori stessi della nuova via. Senza dubbio Adriano, riaprendo la strada nella zona sepolta, non fece che dare esecuzione all'editto del suo predecessore.

Agl'inizii del IV secolo l'imperatore Massenzio rifece la strada; o per lo meno dovette restaurarla, giusta la testimonianza di due altri milliarii, l'uno rinvenuto a Resina (1) e l'altro in Sorrento (2). Il che prova che la vita, ritornata già da parecchio tempo in quei luoghi, continuava a svolgervisi in maniera normale.

Che cristiani siano stati nella seconda Pompei, è dimostrato dalla presenza delle loro tombe e delle loro lucerne (ved. sopra, pag. 503). Ma quando il cristianesimo vi sia penetrato, lo diranno le esplorazioni ulteriori.

Nella seconda metà del IV secolo, s. Paolino ci ragguaglia dei pellegrinaggi, che da ogni parte convenivano *ad amicae moenia Nolae*, per celebrarvi il natale del vescovo s. Felice (Migne, *Patrologia lat.*, vol. LXI, pag. 466; *De s. Felice Natalitium Carmen* III, vs. 55 sgg.). Val la pena di trascrivere qui il brano concernente i pellegrinaggi dei popoli campani (vs. 58 sgg.):

> *Et qua bis ternas Campania laeta per urbes*
> *Ceu propriis gaudet festis, quos moenibus amplis*
> *Dives habet Capua, et quos pulchra Neapolis, aut quos*
> *Gaurus alit, laeta exercent qui Massica, quique*
> *Ufentem Sarnumque bibunt.....*

A me par chiaro che le *bis ternae urbes* siano appunto quelle che il poeta in seguito o nomina, come la *dives Capua* e la *pulchra Neapolis*, ovvero indica con perifrasi, quali Puteoli (*quos Gaurus alit*), Sinuessa (*laeta exercent qui Massica*), Tar-

(1) *C. I. L.* X, n. 6937.
(2) Sogliano, *Notizie* cit., a. 1894, pp. 315 sg.

racina e Pompei (*quique Ufentem Sarnumque bibunt*). Quale che sia la interpretazione che si voglia dare alle parole del poeta, l'espressione *qui Sarnum bibunt* accenna indubbiamente a centri abitati presso il Sarno nella fine del IV secolo. Ma di questi centri la tavola Peutingerana registra Pompei: dunque anche i Pompeiani prendevano parte ai pellegrinaggi nel natale del santo vescovo nolano. Senza dire che ancora oggi vige nella valle del Sarno la tradizione che s. Paolino abbia riscattato a prezzo della propria libertà un giovine pompeiano [1].

Riccardo Schoene [2] riferisce a Pompei quel luogo di Porfirio [3], nel quale questi narra come il filosofo Plotino pregasse l'imperatore Gallieno di fondar la repubblica di Platone in una città diruta della Campania, già fiorente per lo studio della filosofia, e di chiamarla perciò Platonopoli. Io, che già accettai il riferimento del dotto tedesco [4], ora inclinerei a credere che in quel luogo potesse trattarsi piuttosto della nuova Pompei, che, trovandosi in via di sviluppo nella seconda metà del III secolo di Cr., poteva bene offrire al filosofo neoplatonico l'addentellato a quella sua proposta.

Ma nel secolo XI la seconda Pompei era già stata abbandonata, giusta l'affermazione del monaco Martino, il quale parla di una *Pompeia, urbe Campaniae, nunc deserta* (ved. sopra, pag. 486). È verisimile che quel *nunc* abbia un senso assai lato, potendo ben risalire anche al IX secolo, all'anno cioè 838, nel quale il principe Sicardo piantò gli alloggiamenti delle sue soldatesche in *Pompio campo*. Le cause di un tale abbandono sono da ricercare così nelle eruzioni Vesuviane e nei frequenti terremoti, che facevano ognor presente alla mente il destino crudele dell'antica Pompei, gemente nei suoi ruderi ancora visibili, come nelle incursioni dei Saraceni, delle quali fa testimonianza

[1] Cfr. Galante G., *Il nuovo tempio di San Paolino vescovo di Nola a Pompei*, Napoli, 1883, pag. 9.

[2] *C. I. L.* X, pag. 1006.

[3] Porphyrius, *Vita Plotini*, c. 12.

[4] Sogliano, *Pompei nella letteratura*, Napoli, Domenico Morano, 1888, pp. 12 sg.

qualche torre di difesa tuttora esistente nella campagna circostante. Per molto tempo quei luoghi si ebbero in sospetto, se rare case costituirono, in epoca relativamente recente, i nuclei, dai quali si svilupparono i grossi comuni di Torre Annunziata, Boscoreale e Boscotrecase; così si spiegano le denominazioni di contrada *casa Gallo*, di contrada *casa Vitiello*, di *Trecase* (frazione del comune di Torre Annunziata), di *Boscotrecase*.

Pompei dunque non fa eccezione alla sorte comune a tutte le città antiche, che subirono le ingiurie degli uomini e del tempo; solo la sua vita più antica, più bella e più interessante, venne in un subito sottratta a quelle ingiurie e provvidenzialmente serbata all'ammaestramento e all'ammirazione dei posteri.

***

Dopo un non breve percorso, la mia indagine ritorna al punto, di dove prese le mosse. Floro, che visse al tempo degl'immediati successori di Tito e che ebbe rapporti personali con l'imperatore Adriano, fu contemporaneo della rinascita delle città sepolte dalla eruzione Vesuviana del 79: egli dovè essere anche ragguagliato della nuova strada, che, per ordine di Adriano, ristabiliva la comunicazione coi nuovi centri, che si venivano formando nella regione Vesuviana. Ond'è da credere che non per leggerezza, solita compagna di qualunque frettolosa compilazione, ma a disegno egli, attingendo alla fonte, mantenesse, nella descrizione della Campania, i nomi delle città di *Herculaneum* e *Pompeii*, le quali ai suoi giorni ritornavano ad una novella vita. E così il severo giudizio espresso per ben due volte dal Mommsen circa la fede da prestare a Floro, che ricorda Ercolano e Pompei come città viventi al suo tempo, risulta assolutamente infondato.

Non posso por termine a questo mio lavoro, senza ripetere quello che già in altri due miei scritti ho raccomandato [1]. È

[1] *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, cit., pag. 388 seg.; pag. 16 seg. dell'estratto. — *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*, cit., pag. 348.

tempo ormai che l'Amministrazione pubblica, insieme con lo scavo metodico della Pompei classica, non solo non trascuri, come pur troppo sinora è avvenuto, quanto della seconda Pompei possa per caso tornare alla luce, ma promuova altresì a tal fine ben condotte esplorazioni, dalle quali non pochi insegnamenti potremo ritrarre, specie in riguardo al problema del cristianesimo, la cui soluzione dobbiamo chiedere, non alla Pompei più antica, ma a quella che rinacque per la volontà di un savio imperatore, messa in atto da un forte e grande Governo. Ma io sono certo che la mia parola, oggi soprattutto, rimarrà inascoltata: non importa, chè la raccoglieranno quelli che verranno dopo. A me basta la sodisfazione di aver ricostruito un nuovo capitolo della storia di Pompei, al cui studio incessante credo di avere non inutilmente dedicato tutte le energie del mio spirito.

10

PORTE, TORRI E VIE DI POMPEI

NELL'EPOCA SANNITICA

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
DI ACHILLE CIMMARUTA
1917

PORTE, TORRI E VIE DI POMPEI

NELL' EPOCA SANNITICA

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

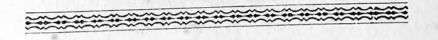
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

DI ACHILLE CIMMARUTA

1917

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti*,
Nuova Serie, Vol. VI, 1917.

Quando Pompei ebbe la sua cinta di mura? È questa una domanda, alla quale potranno dare una risposta sodisfacente quelle esplorazioni dell'*agger*, che incominciate da me nel 1906 (1) e continuate, a intervalli, nei tre anni successivi, vennero poi tralasciate; nè io ebbi l'agio, durante quel periodo di riorganizzazione del servizio scientifico e del lavoro di scavo, di fermare la mia attenzione sul materiale archeologico raccolto in quelle esplorazioni. Come è noto, il muro di cinta consta del terrapieno rivestito di una parete interna e di un'altra esterna; ambedue le pareti sono fatte di pietra quadrata, parte di tufo, parte di calcare, con prevalenza della pietra di tufo, segnatamente nella parete interna. In un tempo più recente, ma prima della guerra sociale, il muro di cinta venne rafforzato da torri di *opus incertum* di lava Vesuviana, e furono riempiti nel medesimo tempo e con la stessa opera incerta taluni vuoti o lacune della parete esterna. L'impressione che si prova è che quel muro di cinta non debba risalire ad un'alta antichità. Il qual giudizio di prima impressione trova altresì un appoggio nel

(1) Sogliano, *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° aprile 1906 a tutto marzo 1907* — Relazione a S. E. il Ministro della P. I. Napoli, M. d'Auria, 1907, p. 6.

fatto che fra i segni di scalpellino ricorrono combinazioni con lettere dell'alfabeto osco-sannitico. Come sulle antiche mura di Perugia si osservano forme di lettere, il cui carattere etrusco non può revocarsi in dubbio (1), così sulle mura di Pompei si trovano forme di lettere appartenenti all' alfabeto osco (2). Dunque le pietre di tufo e di calcare, che formano quel muro di cinta, provengono da cave amministrate al tempo della dominazione sannitica nella Campania; le mura di Pompei quindi non possono risalire oltre il IV sec. a. Cr., se nella seconda metà del V sec. i Sanniti discesero dai loro monti ai pingui piani dell' Opicia. Sennonchè la data relativamente recente del muro di cinta contrasta con l'alta antichità di taluni monumenti, quali gli atrii calcarei, la colonna etrusca e il tempio dorico nel Foro triangolare: a comporre un tal contrasto, non trovo altra ipotesi plausibile se non questa, che gli Etruschi, i quali trasformarono la borgata osca in città vera e propria, applicando ad essa un piano regolatore (3), si siano limitati a cingerla del terrapieno (*agger*) e della palizzata (*vallum*), lasciando aperti gli sbocchi delle vie principali. Se, giusta la testimonianza di Appiano, la capitale degl' Irpini, Aeclanum, al tempo della guerra sociale aveva ancora mura di legno, che Sulla incendiò (4), non vorremo maravigliarci che Pompei, non prima del IV secolo, ab-

(1) Richter, *Über antike Steinmetzzeichen*, Berlin 1885, pag. 38.

(2) Richter, op. cit. p. 41 in nota.

(3) Sogliano, *Studii di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel LXXIX* in *Rendic.* della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli, anno XV [1901] p. 24 sgg.

(4) *De bellis civilib.* I, 51. Per lo ξύλινον τεῖχος di Aeclanum deve intendersi, a mio parere, il terrapieno rincalzato da tavole di legno, che formavano le due pareti. Sulla, ordinando che si desse fuoco alla parete esterna di legno, mirava non solo all'effetto materiale di togliere il sostegno al terrapieno, che sarebbe così divenuto accessibile, ma altresì all'effetto di spavento, che l'incendio avrebbe prodotto; e di fatto gli oppidani spaventati si arresero.

bia sostituito al rivestimento di legno del terrapieno coronato dalla palizzata pareti di opera quadrata.

***

Le piante segnano nel perimetro di Pompei otto porte: porta Marina ad occidente, porta Stabiana e porta di Nocera a mezzogiorno, porta di Sarno e porta Nolana ad oriente, porta di Capua e porta del Vesuvio a settentrione, porta Ercolanese a nord-ovest. Di esse sono interamente scavate cinque, cioè la porta Marina, la porta Stabiana, la porta di Nola, la porta del Vesuvio e la porta Ercolanese. Delle altre tre, è in parte visibile la porta di Sarno, mentre sono del tutto ancora sepolte la porta di Capua e quella di Nocera. Aspettando la luce dello scavo intorno a queste due ultime porte, osservo intanto che fra la porta del Vesuvio e quella Stabiana corre da nord a sud un rettifilo (via Stabiana), che ben corrisponde alla linea templare del *cardo maximus*; un altro rettifilo (via della Fortuna nel primo tratto, poi via Nolana), che, tagliando ad angolo retto il primo, potrebbe definirsi un *decumanus*, è quello che ad oriente mette capo alla porta Nolana, mentre ad occidente è chiuso dal caseggiato, che si adagia a ripiani sulla pendice occidentale del colle, su cui è posta Pompei. Un'altra grande via (via Marina col suo prolungamento di via dell'Abbondanza), non precisamente rettilinea, congiunge le porte Marina e di Sarno. A porta Ercolanese sbocca un'altra grande arteria (via consolare), che si dirama dalla estremità occidentale della via della Fortuna, mentre quasi in asse della bella via detta di Mercurio, il cui prolungamento mena al Foro, corrisponde nel muro di cinta, non una porta, ma una torre. Dunque delle otto porte, quattro si corrispondono, rispettivamente, alle estremità di due grandi arterie, che si tagliano ad angolo retto, e due, cioè la porta di Nola e quella di Ercolano, non hanno corrispondenza di sorta nella opposta estremità della grande via, che sbocca in

ciascuna di esse. Quest'ultimo fatto è degno di considerazione: come mai un magnifico rettifilo, quale è quello di via Nolana, che ha tutto il carattere di un *decumanus maximus*, mentre ad oriente sbocca nella porta omonima, è poi, ad occidente, quasi strozzato dal caseggiato? Si consideri inoltre la posizione anormale e direi asimmetrica della porta Ercolanese; essa si apre nell'angolo nord-ovest, formato dal muro di cinta e dal ciglio della pendice occidentale del colle. Si aggiunga che di tutte le porte di Pompei essa è la più recente, appartenendo, pel genere di costruzione — *opus incertum*, con angoli in cui si alternano filari di mattoni e di pietre tagliate a mo' di mattoni — piuttosto all'ultimo tempo della repubblica che al primo tempo imperiale (1), e s'insinuerà nella mente come verisimile l'ipotesi che una volta, all'estremità occidentale del rettifilo della via della Fortuna esistesse una porta in corrispondenza della porta Nolana, che è nella estremità orientale; e come l'opposta porta Nolana, e la parallela porta Marina, coronasse la pendice del colle. In un tempo posteriore, estendendosi sempre più verso occidente il pago suburbano posto a settentrione di Pompei e del quale facevan parte splendide ville, come quella *delle colonne a musaico* e l'altra detta *dei Misteri*, si sentì il bisogno di una più diretta comunicazione fra la città e il suburbio, e fu aperta la porta Ercolanese, che ha in sommo grado il carattere di una costruzione fatta in un tempo, nel quale non si pensava alla possibilità di una guerra. Di fatto nel lungo periodo di pace del II sec. a. Cr., si lasciò cadere in alcuni punti il muro di cinta, e quei tratti di esso, che corrono sul ciglio delle pendici meridionale e occidentale, furono in parte demoliti e incorporati in edificii privati. Naturalmente venne anche demolita l'antica porta, che era alla estremità occidentale della via Nolana, e il sito da essa occupato fu dato in possesso a privati. Grandi e comode case a più ripiani po-

(1) Cfr. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst* p. 227.

polano quelle pendici, da cui si gode la veduta incantevole del monte e del mare; e però ben s'intende quanto ne sia stato ambito il possesso di ogni piede quadrato. Così dunque io spiego e la strozzatura della grande e bella via Nolana nella sua estremità occidentale e la posizione asimmetrica della porta Ercolanese, a cui, per conseguenza, mette capo, non un rettifilo, ma un tronco di via, che si distacca da un'altra via principale.

Quanto alle due porte di Capua e di Nocera, oggi ancora
interamente sepolte e che si corrisponderebbero l'una a set-
tentrione e l'altra a mezzogiorno, gli scavi fatti fra le isole
4.ª e 5.ª della regione V e lungo il lato orientale dell' isola
8.ª della regione IX dimostrano che non solo non le con-
giunge nessun rettifilo, il quale verrebbe a tagliare l'isola 5.ª
della regione V e quella di fronte, adiacente all' isola 8.ª
della regione IX, ma altresì nessuna grande arteria accenna
a metter capo ad esse. Si apre invece una comoda strada al
sospetto che di porte non si tratti; ma è una questione di
fatto che sarà risoluta dagli scavi. Cade però la ipotesi Fio-
relliana, secondo la quale l'area della città sarebbe stata scom-
partita in nove regioni mediante due cardini e due decumani
intersecantisi ad angolo retto. Assunta la direzione scienti-
fica degli scavi di Pompei, non mancai di procedere, di ac-
cordo col compianto prof. Mau, ad una più razionale e più
pratica divisione dell'area dell'antica città. Partendo dalla con-
siderazione che la via Stabiana dovesse essere una delle prin-
cipali arterie della città e che essa è intersecata da due altre
arterie principali, quali la via Nolana e la via dell' Abbon-
danza, e prescindendo da qualunque preconcetto scientifico
circa la dottrina della limitazione, divisi l'intera area di Pom-
pei in sei regioni, che naturalmente, per la intelligenza di
tutta la letteratura anteriore, ragguagliai alle nove Fiorellia-
ne (1). Oggi però la divisione del Fiorelli è da tempo di nuovo

(1) *Notizie degli scavi di antichità* a. 1906 p. 100.

adottata, non certo per onorare, con la persistenza in un errore, la memoria del benemerito pompeianista.

La costruzione delle porte risale senza dubbio all'epoca sannitica (1), ed è questo un altro fatto che viene a confermare la data relativamente tarda del muro di cinta. Una eccezione io però farei per la porta Stabiana, la quale reca la impronta di una più alta antichità. Il materiale di costruzione — pietra di Sarno in prevalenza — ci conduce a metterla insieme con gli atrii calcarei; e se pensiamo che essa, trovandosi a livello del mare, era la porta che menava alla stazione del Sarno e quindi al porto o rada di Pompei, non troveremo inverosimile l'ipotesi che di tutti gli sbocchi aperti nell'*agger* rincalzato da pareti di legno, gli Etruschi abbiano dato la forma di una vera e propria porta a questo, pel quale rifluiva la vita commerciale della piccola città.

*
* *

I nomi, coi quali oggi vengono indicate le porte di Pompei, sono di origine moderna; due soli degli antichi nomi ci sono tramandati dalle iscrizioni sinora scoperte, e un terzo potremo ristabilirlo a lume di buon senso. La denominazione di porta Stabiana si fonda sulla erronea interpretazione delle parole *ant pùnttram stafianam* del celebre cippo viario osco rinvenuto appunto presso quella porta (2). Ma se la parola *pùnttram* non significa « porta », come credettero i primi illustratori, bensì « ponte », ciò non vieta che il medesimo aggettivo *Stafianam* possa riferirsi anche alla porta, dalla quale si perveniva al *pons Stabianus* (3). Il ponte era detto Stabiano, perchè gettato sul Sarno in congiunzione della strada che mena-

(1) Mau, op. cit. p. 224.

(2) Conway, *The italic Dialects* I, 39.

(3) Nell'epigrafe latina *C. I. L.* IV. *Suppl.* n. 3864 si legge: *citra pontem Sarni*. È il medesimo ponte?

va a Stabia; ma questa strada che gli edili osci *terminaverunt ante pontem Stabianum*, usciva appunto dalla detta porta; dunque la porta, oggi rivolta verso Gragnano, in antico verso Stabia, può ben ritenersi che sin dal tempo sannitico sia stata denominata *Stabiana*.

I due nomi antichi documentati li dobbiamo a quell'importante gruppo d'iscrizioni osche dipinte, ricche di dati topografici, le quali sono contrassegnate dalla parola *eítuns*, che costantemente vi ricorre. Di tutte le opinioni, manifestate sul carattere e sulla destinazione di queste epigrafi (1), la più attendibile rimane pur sempre, come anche a me pare, quella del Nissen (2), il quale ritenne che avessero carattere pubblico e fossero state tracciate sotto l'impulso di un solo e medesimo momento storico, l'assedio cioè posto da Sulla a Pompei nell'anno 89 a. Cr., per ridurre all'obbedienza la città ribelle. Le nostre epigrafi conterrebbero, secondo lui, indicazioni di via o itinerarii, prescritti ai soldati stranieri accorsi in aiuto dei Pompeiani per recarsi ai loro posti lungo le mura, attraverso i passaggi lasciati aperti tra le vie barricate. Mettendo da parte la tanto *vexata quaestio*, mi limiterò ad alcune considerazioni sui dati topografici, che queste iscrizioni ci offrono.

In due di esse (3) ricorre la menzione di *veru sarínu* o *sarnnu*, come preferisce di leggere il Conway, non senza aggiungere « si vera lectio ». Pur prescindendo da questa dubbia grafia, difficilmente si può sfuggire alla suggestione che il sannitico *sarínu* si connetta con *Sarnus* e che *veru sarínu* debba tradursi per *portam Sarnensem*. Come in Capua era una *porta Volturn(ensis)* (4), così in Pompei una delle

(1) Ribezzo, *La nuova « eítuns » di Pompei* in *Rivista indo-greco-italica*, anno I p. 58 sgg.

(2) *Pomp. Stud.* p. 492 sgg.

(3) Conway, op. cit., n. 60 e 61.

(4) *C. I. L.* X n. 3913.

porte avrebbe preso il nome da quel fiume, che era tanta parte della vita commerciale della città. E con felice intuizione i moderni avrebbero chiamata *porta del Sarno* quella che trovasi nella estremità orientale della via detta *dell'Abbondanza*. Sennonchè alla bella quanto spontanea interpretazione si oppongono i dati topografici. Le due epigrafi apparvero, l'una sulla facciata della casa detta di Sallustio (Reg. VI, Ins. 2.ª, n. 4) e l'altra su quella della casa detta di Pansa (Reg. VI, Ins. 6.ª, n. 1). Orbene, se, come pare, il sito, nel quale fu tracciata l'epigrafe, ha il valore che ad esso deriva dal contesto *eksuk amvíanud eítuns* ecc., la mentovata porta (*veru sarínu*), a cui si perveniva per l'uno e per l'altro *amvíanud*, doveva trovarsi nella parte settentrionale del muro di cinta e precisamente nella parte nord-ovest, dove menano così lo stretto vicolo (*amvíanud*) che rasenta la fronte della casa di Sallustio come i due vicoli che a destra e a sinistra corrono lateralmente alla casa di Pansa. Inoltre in ambedue le epigrafi la menzione del *veru sarínu* è legata mediante la congiunzione copulativa *íní* con quella della torre XII, indicandosi in tal modo il tratto di muro compreso fra la porta e la detta torre. Ma la porta, che si apre a nord ovest nel muro di cinta e che è separata da una torre per mezzo di un tratto di muro interposto, è la porta Ercolanese; dunque in questa è forza riconoscere il *veru sarínu* delle epigrafi osche. La quale identificazione concorre a meglio determinare il tempo della costruzione della porta, non consentendo che essa sia assegnata al primo tempo imperiale, nè agli ultimi della repubblica, ma intorno alla fine del II sec. a. Cr. Ma, perchè una delle porte di Pompei fosse detta Sarnense, era condizione indispensabile che fosse volta verso il Sarno: ora questo fiume scorre, non a nord-ovest della città, ove si trova la porta Ercolanese, ma precisamente nella direzione opposta, cioè a mezzogiorno. Si presenta quindi ineluttabile il dilemma: o la porta Ercolanese non è il *veru sarínu* o l'aggettivo *sarínu* non è l'equivalente osco del latino *Sarnensem*. Dei due corni

dell'argomento, a me pare che il secondo sia il più discutibile. Si fa strada così la vecchia intuizione Nisseniana (1), per la quale *veru sarínu* sarebbe da tradurre con *portam Saliniensem* o *Salinensem*. Ammesso che la porta menzionata nelle due iscrizioni osche non possa essere altra che la Ercolanese, tutte le congruenze topografiche conferiscono alla ipotesi del Nissen un alto grado di probabilità. Dimostrai altra volta (2), contro la opinione del Mommsen, che le *Salinae Herculeae* fossero presso Pompei, conservandosi di esse tuttora la memoria nel nome *Saliera*, che ha un luogo sul littorale fra Pompei e Torre Annunziata; dissi anche che per *Salinienses* si dovessero intendere gli operai delle *salinae*, i quali, appunto perchè tali, avevano le loro abitazioni presso il luogo del lavoro, donde il *pagus Saliniensis*. A questo poteva essere ben rivolta la porta detta oggi Ercolanese e che nell'antichità avrebbe tratto da quel pago il nome, al modo stesso che un'altra porta di Pompei, come ora vedremo, prenderà nome da un altro importante pago, verso il quale era volta. Ma v'ha di più: il programma elettorale dei *Salinienses* (*M. Cerrinium* | *aed. Salinienses rog.*) (3) fu letto in prossimità della suddetta porta, e precisamente di rincontro ad un edificio di carattere pubblico, nel quale il dr. Della Corte, osservando che la propaganda elettorale invade anche le facciate degli edificii prospicienti le abitazioni dei *rogantes*, come per i Vedii Sirico e Nummiano e per Cecilio Giocondo, ha felicemente riconosciuto un magazzino di deposito del sale (*salina*) e insieme la *statio Saliniensium* (4). Ora non sembra per nulla un caso che in prossimità di quella porta, che ragioni topografiche c'inducono a identificare col *veru sarínu* delle

(1) *Pomp. Stud.* p. 504.

(2) *Studii di topogr. stor.* cit. p. 42 sgg.

(3) *C. I. L.* IV, n. 128.

(4) Della Corte, *Case e abitanti a Pompei* in *Neapolis*, anno II (1914), fasc. 2°, p. 178 sg.

epigrafi osche, s' incontrino così il programma elettorale dei *Salinienses* come un pubblico edificio adibito per deposito del sale; e se non è un caso, siamo autorizzati ad ammettere che la porta detta oggi Ercolanese fosse chiamata **sarins* nel tempo sannitico e *salina* o *saliniensis* nell' età romana (cfr. *porta Salaria* di Roma). Riconosco però come contro la uguaglianza di *sarínu* a *saliniensem* o *salinensem* stia il fatto che nel dialetto sannitico non ricorre, per quanto io sappia, lo scambio di *l* con *r* intervocalica: che anzi nell'umbro, dialetto assai affine all'osco-sannitico, la *l* intervocalica è mantenuta appunto nella voce *salu* = lat. *salem* (1). Ma lascio ai glottologi la giustificazione del fatto linguistico.

Il secondo nome antico di porta ci è noto per un' altra epigrafe osca dipinta del medesimo gruppo, restituita alla luce il 15 di febbraio del 1916, pubblicata dal dr. Della Corte (2) e illustrata egregiamente dal prof. Ribezzo (3): è senza dubbio la più importante della serie, perchè ci offre un testo meno breve, benchè lacunoso, e perchè contiene preziosi dati topografici. Essa tornò a luce sul lato settentrionale della via detta *dell'Abbondanza*, nell'Ins. 4.a della Reg. III, sulla parete esterna, a sinistra del vano d'ingresso n. 2. Nella settima linea si legge: *veru urubla....*, che il Ribezzo completa in *urubla[nu]*; e nella quinta linea giustamente egli supplisce *ve[ru urublan]u*, dove il Della Corte dubitativamente aveva supplito *ve[ru sarnu?]u*. Alla voce *urubla[nu]* il Ribezzo commenta: « Sarà stato il nome primario un o. Urubla, città « o borgata, come Stabia, Sarno, Nola, ecc. basi dei nomi di « altre porte? Fino ad ora nessun indizio di ciò.... Il nome « foneticamente è un verosimile adattamento di una parola « latina: *urbs*. Da un *urba* (cfr. *Norba* da *Novorba*? Pott) « si potè formare, sull' esempio di *Nûvlano- **Staflano*- an-

(1) Conway, op. cit. II, *Glossar.*, s. v.

(2) *Not. degli scavi di antichità* a. 1916 p. 155 sgg.

(3) In *Rivista* cit.

« che un *Urblano*, *Urblana* onde, con anaptissi, *Urubla-* « *no-*, *Urublana* ». Farò due osservazioni su questo breve commento. Anzi tutto, riunire in fascio un osco *Urubla* con Sarno, Nola, ecc., *basi dei nomi di altre porte*, è una vera *contaminatio*, perchè, tranne la denominazione di porta Stabiana, che io ritengo antica, come ho cercato di dimostrare, tutti i nomi delle altre porte sono di origine recente. In secondo luogo, ammesso pure che da un'*urba* o *urbula* si sia potuto formare un *Urblano*, *Urblana*, e, con anaptissi, *Urublano*, *Urublana*, si tratterebbe sempre di un adattamento aggettivale, che presupporrebbe la esistenza di un *oppidum* o *pagus* denominato *urba* o *urbula*. Se ciò foneticamente è verosimile, storicamente non pare che sia, trovandoci in quella parte della Campania, che fu l'ultima ad essere romanizzata, perchè in essa attecchì a lungo e vigorosamente il sentimento nazionale. Non solo quindi ignoriamo la esistenza, in questa parte orientale della Campania, di un *oppidum* o *pagus* di nome *Urba* o *Urbula*, ma lo stesso nome altresì è poco verosimile.

Una base solida all' indagine offrono due preziosi programmi elettorali rimessi a luce nella medesima via dell'Abbondanza, poco lontano dall'iscrizione osca dipinta. Il primo, pubblicato dal dr. Della Corte (1), si legge sullo stipite sinistro del vano d'ingresso n. 1 dell'Is. 2.a della Regione III e dice:

L · CEIVM · SECVNDVM · IIVIR
O·V·F·D·R·P·VRBLANENSES·ROG

Nel secondo, tracciato sul lato meridionale dell' Is. 4.a (l'isola della epigrafe osca) della medesima Regione III, e tuttora inedito, si legge:

L·POPIVM·L·F·AMPLIATVM·V·B·AED D·R·P·O/F
VRBVLANENSES ROGAMVS

(1) *Not. degli scavi* a. 1916 p. 153.

Gli *Urblanenses* o *Urbulanenses* richiamano alla mente i *Salinienses* e i *Campanienses*, che ricorrono pure quali roganti nei programmi elettorali di Pompei (1). E come per *Campanienses* non possono intendersi che gli abitanti di un *pagus Campanus*, così gli *Urblanenses* o *Urbulanenses* non sono che gli abitanti di un *pagus Urblanus* o *Urbulanus*, il quale porta a cinque il numero dei borghi sinora noti nel raggio di Pompei. Accertata la esistenza di un *pagus Urblanus* o *Urbulanus*, si sarebbe tentati d' integrare la voce *Urubla...* della epigrafe osca con una forma aggettivale secondaria dal tema in *-io*, in modo da aversi la equazione: *Urublanis* sta a *Urublans* come *Campanius* sta a *Campanus*. Ma la traccia indiscutibile di un V alla fine della 5.ª linea, immediatamente dopo la grande lacuna, compresa appunto fra questo avanzo di V e la sillaba iniziale *ve* di *veru*, rende sicuro il supplemento [*Urublan*]*u*. È uopo quindi concludere che la porta fosse denominata con la stessa forma aggettivale primaria, con cui veniva chiamato il *pagus*, verso il quale era volta.

Ma, se il *pagus Campanus* fu così chiamato, perchè i suoi abitanti erano originarii di Capua, qual sarà mai l'origine del nuovo *pagus*, *Urublanus* nel tempo sannitico e *Urblanus* o *Urbulanus* al tempo romano? Presento una congettura, sulla quale a lungo ho ripensato.

Non poche iscrizioni raccolte nelle Paludi Pontine, nell'agro Veliterno, c'insegnano che presso la moderna Cisterna esisteva un *oppidum* chiamato *Ulubrae* (2), il cui nome ricorre in ben quattro epigrafi (3). Fra i magistrati è ricordato pure un *pagi magister* (4), e gli abitanti sono detti *U-*

(1) *C. I. L.* IV n. 470.

(2) *C. I. L.* X. p. 642. Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde*, II p. 637.

(3) *C. I. L.* X n. 6485, 6489, 6490, 6491.

(4) *C. I. L.* X n. 6490.

lubrani e *Ulubrenses* (1). Dagli scrittori poi apprendiamo che il nome di quest'oppido teneva luogo di proverbio per lo squallore e l'abbandono, in cui era piombato. Cicerone dice (*ad fam.* VII, 12, 2): *quid fiet populo Ulubrano, si tu statueris* πολιτεύεσθαι *non oportere*? E altrove (*ep.* VII, 18, 3): *Ulubris honoris mei causa vim maximam ranunculorum se commosse constabat.* Il Georges (s. v. *ranunculus*) — cito, a disegno, questo dizionario che da tempo tiene il campo nelle nostre scuole secondarie classiche, per dare un saggio delle inesattezze di cui è infiorato — annota: *detto per ischerzo degli abitanti di Ulubre, nelle vicinanze delle paludi Pontine.* È una scempiaggine: l'oratore, dicendo che in Ulubre si eran commossi per la sua carica i ranocchi in grandissimo numero, voleva alludere alla desolazione di quell'oppido, ove i soli ranocchi rappresentavano ormai gli abitanti, e con tale allusione esprimeva un sentimento di modestia. Orazio (*ep.* I, 11. 29) scrive:

> *quod petis, hic est,*
> *Est Ulubris, animus si te non deficit aequus.*

Il Dillenburger nel suo commento ad Orazio riporta l'annotazione dello scoliasta: *Ulubrae locus in Italia, in quo nutritus est Caesar Augustus, cum sit desertissimus vicus*; e con la testimonianza dello scoliasta unisce quella di Suetonio (*Octavian.* 6): *Nutrimentorum eius ostenditur adhuc locus in avito suburbano iuxta Velitras.* Evidentemente il dotto tedesco si è solo preoccupato di chiarire al lettore il sito di *Ulubrae*, trascurando affatto la ragione, che indusse il poeta a mentovare questo desolato oppido. E che una ragione vi fosse, ben vide lo scoliasta, la cui testimonianza, nel modo come la riporta il Dillenburger, è un nonsenso, mentre

(1) *C. I. L.* X n. 6485, 6510. Cfr. Cic. *ad fam.* VII, 12, 2. Plin. III, 64.

essa suona: *Ulubrae locus in Italia, in quo nutritus est Caesar Augustus, propter quam causam ab Horatio nominatur, cum sit desertissimus vicus.* Così la testimonianza rende un senso, benchè *non sia stata l'adulazione per Augusto* la ragione, dalla quale il poeta fu indotto a nominar l' oppido di *Ulubrae*. Orazio dirige quella sua epistola all'amico Bullazio, il quale, abbandonata Roma e l'Italia, aveva cercato in lontane regioni la tranquillità dello spirito. Il poeta lo esorta a far ritorno in Italia, poichè non è ai luoghi che bisogna chiedere la tranquillità dell'animo, ma all'animo stesso ben regolato e contenuto in determinati confini. Quindi conclude: se avrai l'animo rassegnato, troverai quel che chiedi, qui, alle porte di Roma, nel deserto di Ulubre, giacchè mutano il cielo, non l'animo quelli che corrono oltre mare. Anche Giovenale (10, 102) parla di *vacuis Ulubris*. La causa di una siffatta desolazione va senza dubbio ricercata nella malaria, che allora, come oggi, infestava quella regione. Oggi Sermoneta è precisamente nella condizione di spopolamento, nella quale si trovava l'oppido o *vicus* di *Ulubrae* sin dal tempo di Cicerone; ed è da presumere che tale condizione di spopolamento sia incominciata a determinarsi molto tempo prima. D' altra parte della remota esistenza di *Ulubrae* è testimonio la laminetta di bronzo con la epigrafe arcaica (1):

IVNONEI
LOVCINA

Ora sorge spontaneo il pensiero che un contingente di Ulubrani, per sfuggire alla morte, che faceva la desolazione nel loro oppido, venissero nella determinazione di cambiar cielo e di fissare la loro dimora nella Campania, in vicinanza di Pompei. E come gli emigrati di Capua chiamarono il pago da essi fondato *pagus Campanus*, così gli emigrati di *Ulubrae*

(1) *C. I. L.* X n. 6484 = I p. 189.

chiamarono il loro borgo *pagus Ulubranus*, che faceva rivivere nella loro memoria non solo il loro oppido di origine, ma altresì l'originario *pagus suburbanus*, di cui l'epigrafe n. 6490 ci conserva il ricordo. Sennonchè il nome *Ulubranus*, trasportato in territorio osco-sannitico, subì la metatesi, e si ebbe *Urublanus* invece di *Ulubranus*; di qui il *pagus Urublanus*. Il fatto che nell'epoca sannitica una porta di Pompei si sia chiamata *Urublana*, dimostra l' importanza che quel borgo aveva già in quel tempo. Con la deduzione della colonia Sullana in Pompei, anche il *pagus Urublanus* fu romanizzato. Smarritasi la coscienza dell'origine, la boria municipale non mancò di trar profitto dall' addentellato, che foneticamente il nome *Urublanus*, ritenuto sannitico, prestava ad un adattamento della parola *urbs*; e come nell'agro Falerno era un oppido di nome *Urbana*, perchè colonia Sullana di cittadini romani (1), così agli *Urublanenses* romanizzati non parve vero di poter riannodare la loro origine all'*urbs*, e si dissero *Urblanenses* e, senza la sincope, *Urbulanenses*.

Ma quale sarà stata la porta *urublana* o *urblanensis*? La via dell' Abbondanza, sul cui lato settentrionale tornò a luce l' epigrafe, mette capo, ad oriente, alla porta detta di Sarno e, ad occidente, alla porta Marina. Se l'una delle due e più verisimilmente la porta di Sarno fosse stata la porta *Urublana*, nella iscrizione si sarebbe scritto *hac via*, non già *hoc ambivio* (*eksuk amvíannud*), come vi si legge. È pregio della nuova epigrafe il distinguere nettamente i due termini *viú* e *amvíannom* o *amvianom*. Ora, poichè questo, come il suo corrispondente greco ἄμφοδον, significa la via che conduce intorno ad un'isola di case; e se, come ho già osservato, il sito della iscrizione ha il valore che ad esso deriva dal contesto, la porta più prossima, a cui menerà il vicolo (*amvíannom*), non ancora disterrato, ad occidente dell'isola 4.ª della regione III, al quale la epigrafe è più vicina che a quello ad

(1) *C. I. L.* X p. 460.

oriente, è la porta detta oggi di Nola. Il carattere sannitico di questa porta è confermato dalla nota epigrafe osca del *meddix* Vibio Popidio, che la fece edificare e ne curò il collaudo (1). Potrebbe essere anche la porta di Nocera, alla quale dovrà pur menare il prolungamento meridionale di quel vicolo; ma, in tal caso, la epigrafe sarebbe stata dipinta sul lato meridionale della via dell'Abbondanza, come l'altra congenere additata dal Degering per il primo (2). Ma allo stato attuale degli scavi, stimo prudente non insistere sulla probabile identificazione della porta *Urublana*.

*
* *

All'avvicinarsi del turbine della guerra sociale si dette opera a riparare la cinta, la cui parete esterna, durante il lungo periodo di pace dopo la seconda guerra punica, era stata in parecchi punti demolita, e a rafforzarla con torri. Queste dunque non nacquero col muro, ma vennero aggiunte in un tempo posteriore; così si spiega il loro genere di costruzione, simile affatto alle parti più recenti della cinta murale, e il loro sporgere, in direzione orizzontale, dal muro stesso, col quale non formano un vero e proprio sistema. Ho sopra accennato che Aeclanum, al tempo della guerra sociale, aveva ancora mura di legno, cioè l'*agger* rincalzato da tavole di legno, che Sulla incendiò. Orbene la capitale degl'Irpini dovè il suo muro di cinta in pietra alla munificenza appunto di uno dei più cospicui personaggi della colonia sullana dedotta a Pompei, a Gaio Quinzio Valgo (3), il quale, a quel modo che nella sua qualità di duumviro dotò la recente colonia pompeiana di un anfiteatro e di un *theatrum tectum* co-

(1) Conway, op. cit. I, 45.
(2) *Roem. Mitt.* XIII (1898) pp. 124-146.
(3) Sogliano, *La popolazione di Pompei* in *Atti* dell'Accademia Pontaniana, vol. XLI, p. 4 sg. dell'estratto.

struiti a proprie spese, così nella sua qualità di *patronus* del municipio di Eclano munì quest'oppido di mura, di porte e di torri. Ciò apprendiamo dalla seguente epigrafe arcaica, dell'età sullana (1).

C QVINCTIVS C F · VALG · PATRON · MVNIC
M · MAGI MIN F · SVRVS A PATLACIVS Q F
IIII · VIR · D · S · S PORTAS TVRREIS MOIROS
TVRREISQVE AEQVAS · QVM MOIRO
FACIVNDVM · COIRAVERVNT

Adunque le torri della cinta murale di Eclano, a differenze di quelle della cinta pompeiana, furono edificate in pianta col muro, talchè muro e torri formavano, così dalla parte esterna come dalla interna, una *aequa frons*. Non diversamente io credo che vada intesa la espressione *turreis aequas qum moiro* (2); e il fatto meritava di esser segnalato nella iscrizione

(1) *C. I. L.* IX n. 1140 = I n. 1230.
(2) Il Nissen (*Pomp. Stud.* p. 492) spiega *turreisque aequas qum moiro*, « d. h. hohe Hauptthürme und kleinere, die nicht über « die Mauer emporragen (vgl. Promis, Alba p. 138 fg.). Eine de« rartige Scheidung scheint in Pompeji nicht gemacht zu sein ». E non poteva esser fatta, una volta che tale *Scheidung* sta tutta nel modo come egli intende la epigrafe: *portas, turreis, moiros, turreisque aequas qum moiro*. Il Nissen distingue *turreis* (Hauptthürme) da *turreis aequas qum moiro* (kleinere), mentre mi par chiaro che *portas, turreis, moiros* formi l'enunciato dell'opera edilizia, e *turreisque aequas qum moiro* sia un importante particolare della costruzione delle torri. Tale interpretazione risulta dalla stessa collocazione delle parole nell'epigrafe, dove, secondo il costume epigrafico latino, l'edifizio non viene indicato nel suo insieme, ma nelle sue parti costitutive: *portas, turreis, moiros* significano « cinta murale ». E, d'altra parte, non saprei concepir torri che non sporgano al di sopra del muro di cinta. Nel *Thesaurus linguae latinae*, s. v. *aequus* si legge: « de relatione pari: *aequalis, idem,* « *similis, par, de rebus et de hominibus*: Gloss. ἴσος. A *addita com-*

commemorativa, posto che le torri potevano non nascere col muro di cinta, ma essere aggiunte in seguito, come nel caso di Pompei. Ma con la storia di questa città ha ancora un altro rapporto la epigrafe eclanese. M. Magio Suro, l'uno dei due quattuorviri in essa mentovati, è figlio di quel *Minatius Magius*, che a capo di una legione levata fra gl'Irpini cooperò con Tito Didio alla presa di Ercolano, e insieme con Lucio Sulla oppugnò Pompei nella guerra sociale (1). Che Sulla abbia attaccato la ribelle città del Sarno dal lato di settentrione, si desume da alcuni indizii: a me basta ricordare che nella terza torre, a contare dalla porta Ercolanese, in quella che nella *eítuns* relativa alla zona affidata al comando di Tito Fisanio è indicata col numero X, si legge graffito accanto alla feritoia destra della scaletta, per cui si discende al piano inferiore, *L(ucius) Sul(l)a*, il nome dell'oppugnatore di Pompei (2); e tal ricordo del momento ci riporta ad assistere all'assedio dell'anno 89 a. Cr., e ridà quasi vita e persona alla memoria storica del duce romano.

Oggi sono dieci le torri, che avanzano in tutto il perimetro da porta Ercolanese a porta Marina; ma devono essere state almeno dodici, se tal numero è assegnato alla torre più prossima a porta Ercolanese nelle due *eítuns* della zona, in cui comandava Maras Adirius. È notevole che, mentre in tre delle *eítuns* sinora rimesse a luce le torri vengono distinte coi numeri X, XI, XII, nella nuova *eítuns* la torre nei pressi della porta Urublana è indicata, non con un numero, ma col nome *mefíra*. Poichè questa voce riesce enimmatica allo stesso illustratore (3), mi limiterò a qualche considerazione, che potrebbe fornire l'addentellato alla ricerca glottologica. Anzi tutto

paratione (*sequitur* cum *vel* atque, et *vel dat.*): fra gli esempii è citato il passo della iscrizione, senz'altro chiarimento.

(1) Cfr. Vell. Paterc. II, 16. Nissen, *Pomp. Stud.* p. 120.

(2) *C. I. L.* IV *Suppl.* n. 5385.

(3) Cfr. Ribezzo, op. cit. p. 63.

due ipotesi possono farsi: o che le torri, oltre al numero, con cui venivano contrassegnate, avessero ciascuna anche un nome, e quindi la torre in questione sarebbe stata indicata col nome e non col numero, ovvero che la torre *mefíra* non formasse serie con le torri che sono numerate. In secondo luogo, la zona o settore da difendere doveva essere abbastanza esteso, se due ne erano i comandanti, Lucio Popidio e Maras Purellio. Ora nella parte nord-est della cinta murale, dove probabilmente quel settore si estendeva, le torri sono rade, non essendovene che una sola così nel tratto fra porta Nolana e la supposta porta di Capua come in quello fra porta Nolana e porta di Sarno. Da ultimo è da riflettere, se la voce monca *mef...* nella 3a linea dell'epigrafe debba integrarsi in *mef[íu*, come *quasi certamente* ritiene il Ribezzo (1), o non piuttosto in *mef[íru*, come più felicemente supplisce il Della Corte (2) e come ragioni di spazio richiederebbero. In tal caso avendo la strada *(víu)* il medesimo appellativo della torre, non sarebbe possibile separarle e nel significato e nello spazio. Il Della Corte richiama un'altra epigrafe osca pompeiana (3), nella quale, sulla base del corrispondente elemento certo della nostra iscrizione, propone di emendare la voce *mefítaiiaís* in *mefíraiiaís* (4): è senza dubbio un raffronto, di cui bisogna pur tener conto nella indagine glottologica.

In una mia relazione all'on. Ministro della Pubblica Istruzione io scrivevo (5): « Si è pure compiutamente disterrata e resa accessibile dallo interno della città una delle « torri che difendevano Pompei dal lato di settentrione, e la « cui compiuta esplorazione non era stata mai fatta nè ten-

(1) Op. cit. p. 56.

(2) *Not.* cit. p. 158.

(3) Conway, op. cit. n. 75.

(4) *Not.* cit. p. 157.

(5) Sogliano, *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° aprile 1906 a tutto marzo 1907* p. 4 sg.

« tata nei tempi nuovi. La torre che ha particolarmente ri-
« chiamato la mia attenzione, specie per la sua posizione in
« asse con una delle principali strade di Pompei, è quella in
« cima alla così detta via di Mercurio. Trovo poi superfluo
« aggiungere esser mio intendimento che in seguito siano di
« mano in mano esplorate le altre torri, essendo di non poca
« importanza lo studio delle antiche opere di fortificazione e,
« nel caso specifico, delle torri poste a difesa del lato di Pom-
« pei non munito da natura e perciò oppugnato da Cornelio
« Sulla nella guerra sociale. Come già dallo scavo della torre
« in direzione col vicolo occidentale dell' isola XV della re-
« gione VI, dalla esplorazione delle altre torri non potrà non
« venire qualche altro lume a quel sanguinoso periodo della
« storia di Pompei ». Ma purtroppo, come dello studio di altri temi, anche di questo, concernente le antiche opere di fortificazione, oggi non rimane che la buona intenzione manifestata nel brano qui trascritto!

***

Delle vie di Pompei al tempo sannitico abbiamo qualche prezioso ragguaglio nel citato cippo viario osco, rinvenuto a porta Stabiana (1), e nella *eítuns* di recente tornata a luce. Due altre epigrafi osche, che avrebbero potuto ampliare la nostra conoscenza in proposito, ci sono sventuratamente pervenute così frammentate, che non è possibile congettura di sorta (2). Che i Sanniti abbiano trovato in Pompei una rete stradale tracciata secondo un piano regolatore, che era stato applicato dagli Etruschi, è un fatto ormai acquisito alla scienza (3); come pure non v'ha dubbio che sia etrusco il costume, adottato dai Romani e da altri popoli italici, d' incassar

(1) Conway, op. cit. n. 39.
(2) Conway nn. 40 e 41.
(3) Sogliano in *Notizie degli Scavi* a. 1906 p. 153.

le strade fra i marciapiedi *(crepidines)* e di munirle, nel mezzo della carreggiata, a dati intervalli, di una o più pietre incastrate, sulle quali si poteva passare a piede asciutto dall'un marciapiede all'altro (1). Gli Elleni non conobbero nelle loro città i marciapiedi; manca ad essi una espressione linguistica, che significhi *marciapiede*, giacchè il termine ἀνδροβάμων ricorre in una iscrizione cretese dell'età di Claudio (2). Certo gli Etruschi devono aver lasciato in Pompei il problema della viabilità nella sua fase iniziale; nè ciò deve sorprendere, se si rifletta, da un lato, che l' applicazione di un piano regolatore non fu cosa semplice, e, dall' altro, che il compiuto assetto della rete stradale suole procedere assai lentamente. Per Pompei si può affermare che la lastricazione delle principali vie in blocchi poligonali di lava vesuviana era stata già eseguita, prima che nell' anno 44 a. Cr. il mese *Quinctilis* prendesse il nome di *Iulius*. È quindi naturale che gli edili osci abbiano avuto ad occuparsi della viabilità così interna come esterna. L'azione da essi spiegata a tal riguardo è resa, nelle epigrafi viarie sinora scoperte, dai verbi *teremnattens* e *upsens*. Mentre quest'ultimo ha il significato generico di *operati sunt, fecerunt, aedificarunt*, il verbo *teremnattens* ha un valore specifico, pienamente chiarito dalla intuizione del Nissen, che tuttora rimane salda. Il dotto tedesco, osservando che la espressione *viam terminaverunt* non ritorna mai nelle numerose iscrizioni, che trattano di costruzioni stradali e di limitazione, ne inferisce a buon diritto che il monumento, nel quale ricorre, debba perciò appartenere ad uno stadio della costruzione stradale, che era stato già da lunga pezza e compiutamente superato in quelle epoche, da cui scaturiscono abbondanti le nostre fonti. Poichè il concetto di *via* abbraccia *iter* o *itus* e *actus*, e quasi tutte

(1) Sogliano *Studi di topogr.* cit. p. 27 dell' estratto.
(2) Cfr. Nissen, *Pomp. Stud.* p. 354. *C. I. Gr.* II n. 2570: τὰς ὁδοὺς καὶ τοὺς ἀνδροβάμονας ἀποκατέστησεν.

le vie di Pompei contengono uno spazio per l'*actus* (carreggiata) e due mezzi spazii per l'*itus* (marciapiede), il Nissen ritiene che *viam terminare* significhi, non già delimitare uno spazio per farvi una strada, ma separare l'uno dall'altro, mediante termini lapidei, l'*iter* e l'*actus* sopra uno spazio, sul quale sinora *promiscue* si era andati a piedi e su carri o veicoli, insomma delimitare una carreggiata (*via* nel senso etimologico). E una bella quanto convincente conferma di siffatta spiegazione ci viene offerta dalla stessa Pompei, dove i marciapiedi che fiancheggiano la via dei sepolcri fuori porta Ercolanese, presentano nell'orlo tutta una serie non interrotta di cippi terminali (1). In riguardo poi al verbo *upsens* o *uupsens*, benchè abbia il significato generico di *operati sunt*, *aedificaverunt*, pure nel cippo viario di porta Stabiana, per la sua connessione con l'ablativo *imaden*, acquista anch'esso un significato specifico; ed è pur merito del Nissen l'averlo rilevato, mentre i glottologi puri traducono *imaden uupsens* con la espressione latina *ex ima (via) usque ad..... operati sunt* (=*fecerunt*). Che tale spiegazione sia insostenibile, appare evidente dal fatto che nella epigrafe manca precisamente il punto di arrivo. Invece, se all'*imaden* si attribuisce il valore di *ab ima* (*parte*), cioè *a fundamento*, si perviene senza sforzo alcuno al *substruere* dei censori urbani dell'anno 174 (2); e le quattro vie di Pompei ricordate nel cippo di porta Stabiana si sarebbero trovate, all'epoca sannitica, nella stessa condizione delle strade suburbane di Roma: *censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt* (3). Il Nissen legge questo importante passo così (4): *censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem, substruendas*

(1) Nissen, op. cit. p. 533; cfr. p. 531 sg.
(2) Nissen, op. cit. p. 534.
(3) Liv. XLI, 27, 5.
(4) Op. cit. p. 520.

marginandasque primi omnium locaverunt. Mettendo la virgola dopo *urbem*, è chiaro che egli colleghi *glarea* con *sternendas*, contrapponendola a *silice*; e conferma tal nesso là, dove, interpretando la espressione osca *imaden uupsens* pel *substruxerunt* dei censori romani, non manca di affermare: « von Pflasterung und kunstmässiger Chaussirung *sternere* « *silice, glarea* ist hier noch nicht die Rede » (1).

Orbene, data la interpunzione Nisseniana, il *substruendas marginandasque* andrebbe riferito così alle vie urbane come a quelle suburbane o di campagna. Ne verrebbero quindi due gravi conseguenze: la prima, che sino all'anno 174 Roma non ancora disponesse di strade costruite e munite di marciapiedi; la seconda, che l'ordine logico sarebbe addirittura capovolto, mentovandosi prima la pavimentazione delle strade sia con lastre poligonali di pietra sia con *battuto*, e poi la loro costruzione e quella dei marciapiedi! Ma si ristabilisce perfettamente la realtà storica e l'ordine logico nel pensiero di Livio, se si colleghi *glarea* con *substruendas*. La *glarea* era un materiale, che non solo concorreva a formare il *rudus*, cioè il sostrato della via, ma serviva altresì — come del resto l'uso moderno anche insegna — a meglio garantire il battuto (*glarea sternere viam*). Dunque sino all'anno 174 v'erano in Roma vie costruite e munite di marciapiedi, ma non lastricate, e nella campagna circostante sentieri appena tracciati, sui quali si andava *promiscue*. I censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio Albino dettero in appalto (*locaverunt*) la lastricazione delle vie urbane e la costruzione così delle strade come dei marciapiedi nel suburbio.

Fuori appena la medesima porta Stabiana, nell'angolo orientale, sta un cippo di travertino con epigrafe latina, la quale ci attesta che i duoviri L. Avianio Flacco Ponziano e Q. Spedio Firmo *viam a milliario ad cisiarios qua territorium est Pompeianorum sua pec(unia) munierunt* (2). Dato

(1) Nissen op. cit. 535.
(2) *C. I. L.* X n. 1064.

il luogo del rinvenimento, che è quello stesso del cippo viario osco, io credo, contrariamente al Nissen (1), che la via *munita* dai duoviri pompeiani sia la medesima strada esterna, che gli edili osci avevan costruita e fornita di marciapiedi per un certo tratto; e intendo il *munire* nel senso di *munire silice*, cioè di lastricare. Sennonchè la lastricazione ordinata dai duoviri a proprie spese si arrestava alla stazione dei *cisiarii*, che era al limite del territorio pompeiano; e noi, allo stato attuale degli scavi, non sappiamo in qual rapporto topografico stesse quella stazione col *pons Stabianus* sul Sarno, al quale giungeva la strada fatta costruire dagli edili dell'età sannitica.

Si possono quindi stabilire tre periodi nella storia delle strade di Pompei. Il primo è quello del piano regolatore applicato dagli Etruschi e nel quale la più parte delle vie erano semplicemente tracciate, e vi si andava *promiscue*; non è escluso però che in questo periodo siasi potuto iniziare e anche compiere la costruzione di qualche strada principale. Il secondo periodo comprende lo sviluppo della costruzione delle strade con carreggiata e marciapiedi di battuto e la carreggiata protetta da uno strato di *glarea*. Al terzo periodo infine possiamo ascrivere la lastricazione, che senza dubbio comincia nell'epoca romana.

Nel cippo osco di porta Stabiana sono, come ho già accennato, quattro le strade, alle quali gli edili rivolsero le loro cure. La prima, che vi è ricordata, è quella che dalla porta giungeva sino al ponte Stabiano: era dunque una strada esterna, la quale, a differenza delle altre tre, non vi è indicata col suo nome, poichè, trovandosi il cippo infisso in capo ad essa, bastavano a determinarla così il pronome dimostrativo *ekak* come il punto di arrivo, il *pons Stabianus*. Ma il nome è implicitamente dato: se essa menava al ponte Stabiano, doveva esser nota, come anche la porta, donde usciva, sotto il nome di via Stabiana. Le altre tre strade sono interne, e portano in accusativo i nomi di *pů̆mpaiiana*, *iů̆viia* e *dekkviarím*.

(1) Op. cit. p. 536 sg.

Di queste solamente la *via pompeiana* siamo in grado sinora d'identificare. Poichè nel cippo è detto che gli edili costruirono la via pompeiana sino al recinto di *Iuppiter Milichius*, e poichè sulla strada detta oggi Stabiana, che dalla porta conduce nella città, non vi ha altro tempio che quello sito alla incrociatura della detta via con l'altra, che passando dinanzi ai propilei del Foro triangolare corre verso oriente, così questo sarebbe stato nell'età sannitica il tempio di Giove Milichio, e la *via pompeiana* sarebbe stata il tratto meridionale della via Stabiana, quello cioè compreso fra il tempio e la porta. Trattandosi di una via interna, sorge spontanea la domanda: perchè *via pompeiana*? A una tal domanda non è possibile rispondere, se si voglia ricercare l'*etymon* del nome di Pompei nel dialetto sannitico; ma una plausibile ragione potrebbe trovarsene, ritenendo, come io ritengo col Nissen (1), che quel nome vada connesso col greco πομπή, πέμπειν. Gli Osci indigeni (da non confondersi coi Sanniti) (2) usurparono dai coloni greci delle coste, in contatto dei quali avevano appreso il commercio marittimo, la denominazione di quello sbocco al mare, che essi avevan fondato alla foce del Sarno, al modo stesso che noi moderni prendemmo a prestito dagli Arabi e dagl'Inglesi parecchi nomi di cose importate o imitate. Se dunque ἡ Πομπηΐα era un ἐπίνειον παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐ κ π έ μ π ο ν τ ι (3), non deve sorprendere che in un tempo, nel quale il significato del nome non erasi peranco annebbiato, si chiamasse appunto la via della *spedizione*, cioè del porto, il tratto meridionale della strada compreso fra il recinto di Giove Milichio e la porta Stabiana (v. sopra a p. 160 [8]); il qual nome della strada nel tardo cippo viario dell'epoca sannitica è dato nella forma aggettivale.

(1) *Pomp. Stud.* p. 580 sg.

(2) Sogliano, *Sanniti ed Osci* in *Rendic.* della R. Accad. dei Lincei vol. XXI (1912) p. 206 sgg.

(3) Strab. V 247.

Delle altre due strade interne, *ủviia* e *dekkviarím*, che non possiamo ancora identificare, se il nome della prima rivela l'appartenenza a Giove, affatto oscuro riesce il significato del nome della seconda. Il Nissen (1) intende *viam Ioviam et decurialem*: ma *dekkviarím* è un sostantivo di genere neutro col suffisso di *aerarium* e simili (2). Che sia il nome, non di una strada, ma di un edificio? Contro tale ipotesi starebbe però e il genere del monumento, che è un cippo terminale, e il fatto che nella epigrafe non si parla che di strade.

Del pari inintelligibile è per ora, se la integrazione è giusta, il nome *mef*[*íriů*] della via mentovata nella *eítuns* recentemente scoperta. Il Ribezzo nel testo lacunoso:

...........v
iní viu mef.........

supplisce

.........tríb.tu]v.
iní víu mef[iu.........

e traduce: *aedes publica* [forse l'anfiteatro] *et via media*... (3). Il supplemento tríb. tu]v. è tutt'altro che sicuro, ma è possibile; non potrebbe però esser mai l'anfiteatro, che sorse in Pompei dopo l'80 a. Cr., nei primi decennii della occupazione romana.

Riepilogando, quattro nomi di strade dell'epoca sannitica ci sono noti sino ad ora, e di essi due soli di chiara derivazione. Non è da omettere che tutti e quattro sono di *viae*, cioè di arterie principali. E i *vici* che nel lessico osco devono riconoscersi nel nome di caso ablativo *amvíannud*? Alle scoperte ulteriori la risposta.

(1) Op. cit. p. 531.
(2) Cfr. Conway, op. cit. *Glossar.* s. v.
(3) Op. cit. p. 57.

Estratto dal volume in memoria di GIUSEPPE SELLITTO

DISCORSO ED EPIGRAFI

PEL

Prof. ANTONIO SOGLIANO

AVERSA
TIPOGRAFIA FRATELLI NOVIELLO
1917

Alle spoglie mortali di **Giuseppe Sellitto** io reco il saluto dei suoi amici, che militano nell'insegnamento superiore.

Non mi par vero che io debbà qui pronunziar parole di vivo e sincero rimpianto per la scomparsa di colui, che da circa un quarto di secolo m'era avvezzo a considerare come l'anima immortale di quell'organismo di coltura e di civiltà, di cui volle arricchita questa gloriosa città, il Liceo-Ginnasio. Perchè il **Sellitto** non fu uno studioso solitario, un camaldolese della scienza, che sulla vetta del pensiero indaghi il vero; ma, sentendosi più affine all'apostolo o al missionario, se questi va evangelizzando, egli si propose d'istruire e di educare. Ma a quel modo che l'onda del fiume sempre si rinnova, la coltura del **Sellitto**, non fu mai stagnante, ma sempre ravvivata e messa in moto dalla trasfusione di nuove e svariate cognizioni, che egli attingeva ad uno studio non mai interrotto: non era egli l'insegnante secondario, che rumina quel tanto di cibo intellettuale preso alla scarsa mensa della scuola, ma un indagatore acuto e accurato del patrimonio letterario e scientifico delle nazioni civili: di qui la sua coltura varia e larga, di qui quella sua premura di entrare in rapporto con gli studiosi, che oggi onorano le cattedre della Università ita-

liana. Dotato di memoria prodigiosa, aveva fatto della sua mente un archivio o biblioteca bene ordinata, sicchè al giovine, che si recava da lui per avere un argomento da trattare nella sua tesi di laurea, ovvero per chiarimenti o consigli sopra una data quistione, egli apriva i tesori della sua erudizione e gl'indicava la via sicura da battere; con quella stessa signorilità, che gli permetteva di esser largo del suo verso i poveri, il **Sellitto** provvedeva ai bisogni di luce intellettuale. In tal modo, senza darsene l'aria, egli cooperava efficacemente all'insegnamento superiore, e a livello dei professori universitarii degni di tal posto non si trovava per nulla in disagio, perchè non una sciocca presunzione, ma una solida e ordinata coltura innestata ad una mente agile e acuta lo inalzava a quel livello.

Intese il suo ufficio di preside come un vero e proprio ministero: versato nella complessa legislazione scolastica, cortesemente esigente dell'adempimento dei doveri, garbato coi dipendenti e affettuoso con gl'insegnanti e coi giovani, pei quali aveva sempre pronta e la parola di lode e quella di paterno ammonimento, era riuscito a formare di tutto il personale insegnante e discente del Liceo-Ginnasio Aversano la sua famiglia spirituale, che considerava Lui suo autore e suo maestro. Esperto conoscitore della mente dei giovani, ne spiegava con rara felicità le sviste, gli errori e le incoerenze logiche; e, alieno così dell'eccessivo rigore come da una malintesa indulgenza, portava nel giudizio una nota di temperanza.

Sospirò sempre la giustizia, e ad essa conformò gli atti della sua vita didattica e amministrativa. Insieme con la fiamma del sapere arse nell'animo nobilissimo di **Giuseppe Sellitto** quella della carità. Chi non mai negava al povero l'obolo, chi si faceva un dovere di lenire un dolore, non poteva a nessun patto venir meno ad una solenne promessa: nelle cure più affettuose per l'infelice suo fratello Gaetano e nell'amore alla scuola si riassume tutta la missione terrena di **Giuseppe Sellitto.**

La più parte degli uomini migliori del nostro mezzogiorno vivono e muoiono ignorati, simili a fiori alpestri che non osservati da occhio umano nascono, spandono il loro profumo all'intorno e cadono.

Intorno al feretro di **Giuseppe Sellitto** non v'ha ufficialità di sorta: si accalcano intorno ad esso i suoi concittadini, i suoi colleghi, i suoi giovani, tutto un popolo, che riverente e commosso è venuto a rendere l'estremo onore a chi fu tanta parte della vita Aversana e della coltura nazionale.

La dama pisana, che riposa nella chiesa della Trinità qui in Aversa, morì, sospirando il luogo nativo: *peregrina et ipsa, patriam anhelans!*

Così si legge nell'epigrafe che appresi appunto dal **Sellitto.** Questa ora mi si riaffaccia alla mente, pensando al tragico fato, che ha posto termine alla vita nobilmente e santamente operosa di **Giuseppe Sellitto.**

Innanzi alla porta del Tempio

PER L'ANIMA

DI

GIUSEPPE SELLITTO

DECORO DELLA CITTADINANZA AVERSANA

LA REALE ARCICONFRATERNITA DEI PELLEGRINI

COL POPOLO TUTTO

IMPLORA PACE

In fronte al tumulo

LA CARITÀ

DI

GIUSEPPE SELLITTO

FU LARGA QUANTO IL SUO SAPERE

QUESTO GLI PROCURÒ L'AMMIRAZIONE E LA STIMA

DEI DOTTI E DEI CONCITTADINI

QUELLA GLI DISCHIUSE LA VIA AL PREMIO

CHE NON PASSA

Sul lato prospiciente l'altare

DIO DEI GIUSTI
CONCEDI ALLO SPIRITO
DI
GIUSEPPE SELLITTO
BRAMOSO SEMPRE IN VITA DELLA LUCE DEL VERO
UN RAGGIO DI QUEL SOLE
CHE NON CONOSCE TRAMONTO

A destra del tumulo

LA SCUOLA FU LA PALESTRA
DELLA SUA MENTE E DEL SUO CUORE
LA FAMIGLIA L'ALTARE
SUL QUALE IMMOLÒ IL SUO FULGIDO AVVENIRE

A sinistra del tumulo

SOSPIRANDO LA GIUSTIZIA
SI OPPOSE AI PREPOTENTI
PROTESSE I DEBOLI

Iscrizione della tomba

GIUSEPPE SELLITTO
PRESIDE DEL LICEO-GINNASIO
ARSE DI CARITÀ PEI POVERI
SOSTENNE I DEBOLI
RESSE COL CONSIGLIO GLI ESITANTI
ALLA FAMIGLIA ALLA SCUOLA AL COMUNE
PROFUSE TESORI D'ILLUMINATA BONTÀ E DI SQUISITA DOTTRINA
IL FRATELLO PAOLO
LA COGNATA CONCETTA SELLITTO-D'ANIELLO
I NIPOTI VINCENZO ADELAIDE ANTONIETTA
A LUI
CHE FU TANTA PARTE DELLA VITA LORO
PONGONO
DESOLATISSIMI

NACQUE IN GIUGLIANO IL 20 DI APRILE DEL 1849
MORÌ IN CASTELLAMMARE DI STABIA IL 3 DI OTTOBRE 1916

ANTONIO SOGLIANO

12

ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA-GONZAGA

COMMEMORAZIONE
letta alla Facoltà di filosofia e lettere
della R. Università degli Studii di Napoli
il giorno 30 di marzo del 1917

DA

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
DI ACHILLE CIMMARUTA
1917

ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA-GONZAGA

COMMEMORAZIONE
letta alla Facoltà di filosofia e lettere
della R. Università degli Studii di Napoli
il giorno 30 di marzo del 1917

DA

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
DI ACHILLE CIMMARUTA
1917

Era una bella e forte quercia, che spandeva all' intorno la sua ombra benefica; era una severa colonna dorica del tempio consacrato all' arte. La folgore percosse quella quercia, il terremoto buttò giù quella colonna. Ecco l'immagine, che la notizia della morte improvvisa di **Antonio Filangieri di Candida-Gonzaga** suscitò nella mente di quanti lo avevan conosciuto. Per due anni appena, quest' aula risonò della parola chiara, misurata, dotta, con la quale il Filangieri tracciava il cammino dell' arte dalla basilica primitiva al tempio di Santa Maria del Fiore, dal dipinto cemeteriale alle tavole del Perugino e di Raffaello. Per due anni soli, i giovani si sono affollati in quest'aula per assistere al corso di storia dell' arte medioevale e moderna, che era per essi un riposo dello spirito tormentato. Oggi i giovani sono qui accorsi, mostrando nei loro volti non l'impazienza dell'attesa, ma la mestizia del desiderio: sono qui accorsi ad ascoltare non la parola entusiastica del valente professore, ma la voce di rimpianto del vecchio maestro, che, col cuore tra-

fitto per la súbita scomparsa dell'antico diletto discepolo, rende un doveroso omaggio alla cara e dolce memoria dell' amico e collega estinto. Perchè il Filangieri, negli anni 1893-1896, fu alunno di questa Facoltà di filosofia e lettere, che dovè poi abbandonare, per iscriversi in quella della Università Romana, volendo frequentare i corsi di storia dell'arte medioevale e moderna dettati dal collega Adolfo Venturi. Fu dunque il Filangieri dell'eletto drappello di quegli antichi alunni di questa Facoltà, che oggi onorano le cattedre delle Università italiane; e, come ad altri di questa Facoltà, toccò anche a lui la suprema sodisfazione d'insegnare in quella Università, dove era stato alunno.

Nato di nobile lignaggio in Napoli nel decembre del 1868, dopo di aver compiuto gli studii secondarii e curato quella che oggi dicesi *educazione fisica* in tutti gli esercizii richiesti dal ceto, al quale apparteneva, il Filangieri ben comprese che la nobiltà del sangue a nulla vale, se non è accompagnata dalla elevatezza della mente; e a rafforzarlo in siffatta persuasione contribuì la esimia fanciulla, donna Giulia Gaetani di Laurenzana, che egli giovanissimo condusse in moglie nel 1892. Quando un giovine nobile già ammogliato si decide a continuare gli studii, frequentando assiduamente i corsi universitarii e sobbarcandosi a quanto la vita dello studente impone, non si può non concludere che quella unione, appartandosi da quel mondo leggiero e frivolo, in cui volentieri viviamo, quando l'avito patrimonio ci rende sicuri, si sia prefisso un programma di vita, ugualmente lontano così dai godimenti affatto materiali come da quello sconforto, che, in-

ducendo a non pregiare il vivere, si raccoglie tutto nel desiderio così espresso da un poeta dell'antologia greca:

Ergo optandum numquam vixisse, vel ortu
Sub primo ad manes desiliisse fuit.

Gli studii di giurisprudenza, come quelli che, avendo più stretti rapporti con la vita reale, avrebbero potuto guidarlo nell' amministrazione del suo patrimonio, furon la prima palestra, nella quale il Filangieri misurò le sue forze intellettuali; e nell'ottobre del 1891 conseguì la laurea presso quella Facoltà. Ma il giovine dottore in giurisprudenza, se agli occhi della sua famiglia e del pubblico aveva provveduto ad aggiungere alla nobiltà del casato il decoro di una laurea, perchè gli fosse riconosciuto il diritto di far sua quella fanciulla, con la quale aveva diviso i giuochi dell'infanzia, dovè pure, nella dolcezza del sogno attuato, aprir l'animo suo alla fida consorte e rivelarle come il suo spirito bramoso di sapere fosse tutt' altro che appagato. La intelligente e intellettuale donna comprese subito, e sostituendosi al suo Antonio nella direzione della nascente famiglia, lo incuorò alla nuova fatica; ed ecco che il giovine dottore in giurisprudenza torna ad essere studente, ma della Facoltà di filosofia e lettere.

Discendendo egli da antica gente patrizia, ben s'intende come fosse naturalmente inclinato alle discipline storiche; ma fra queste predilesse in particolar modo la storia dell'arte. Persuaso che la educazione artistica della mente debba cominciare da un'intima familiarità coi ca-

polavori dell'arte antica, e che il metodo rigoroso della indagine archeologica debba disciplinar quello che serve allo studio critico delle opere d'arte medioevali e moderne, frequentò per tutti e quattro gli anni del corso di lettere le lezioni del collega De Petra e mie. Mi par di vederlo alle otto precise prender posto nella mia scuola insieme col suo compagno Giuseppe Spano, che oggi fa onore alla scuola napoletana di archeologia, raccogliere religiosamente le parole del maestro e partecipare con vivo interesse alla esegesi dei monumenti; e ricordo come mi si presentasse irrevocato alla mente il raffronto col *giovin signore* Pariniano, del quale il nostro giovine signore era il contrapposto. Col frequentare i corsi di archeologia, il Filangieri mostrava di avere intuito la via da battere pel conseguimento della mèta: a quel modo che ad intendere appieno la epigrafia e l'arte cristiana, è necessario muovere dalla epigrafia e dall'arte classica, così le opere d'arte del nostro glorioso Rinascimento non possono bene intendersi senza una solida preparazione fatta sui monumenti classici, poichè rinascimento significa ritorno di tipi e di motivi dell'arte greco-romana. A contrarre perciò maggior domestichezza con le opere d'arte del nostro grande Museo Nazionale, il Filangieri, ancora studente di lettere, chiese e ottenne di esser nominato *volontario* presso la Direzione di questo Museo; e incaricato di far l'inventario delle statue, ebbe l'agio di esercitar l'occhio sui restauri e sui riporti. Non so quanti dei cultori contemporanei della storia dell'arte medioevale e moderna possano vantare la preparazione archeologica del Filangieri!

Conseguì nel 1900 la laurea in lettere nella Università di Roma, e, un anno dopo, il diploma di Storia dell'arte medioevale e moderna presso la medesima Università. Ma già la sua mente matura, disciplinata dai nuovi studii, si era aperta all'indagine critica, e il *Diario di Annibale Caccavello, scultore napoletano del sec.* XVI, i *Due bronzi di Giovan Bologna nel Museo Nazionale di Napoli*, il *Ferdinando I di Borbone, statua del Canova nel Museo Nazionale di Napoli, le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale di Napoli* e *Le placchette del Museo Nazionale di Napoli* sono lavori pubblicati dal Filangieri negli anni 1896-1899, mentre veniva inserendo nella «Napoli Nobilissima» una serie di articoli illustranti opere di artisti, quali Geronimo d'Auria e Francesco Solimena, ovvero la storia della nostra importante Pinacoteca. Il Filangieri ha già così tracciato il campo e fissato lo scopo della sua operosità scientifica: far conoscere e pregiare gli artisti napoletani e le opere d'arte medioevale e moderna, che Napoli possiede. Se qui lo studio dei monumenti classici era in onore, soprattutto per merito degli Accademici Ercolanesi; se qui esisteva una vera e propria tradizione archeologica, non può affermarsi lo stesso in riguardo ai monumenti medioevali e del Rinascimento. Lo studio di questi era trascurato affatto, e non prima del nostro risorgimento politico si rivolse ad essi l'attenzione della gente colta. Demetrio Salazaro e Gaetano Filangieri, principe di Satriano, ebbero il merito di far noto un importante materiale di studio, ma bisogna pur dire che nè l'uno nè l'altro fosse all'altezza del cómpito; talchè al giovine Filangieri si offriva un vasto campo non dissodato, nel quale

il suo intenso amore alla terra nativa poteva manifestarsi nella forma, non di un volgare campanilismo, bensì di una nobile premura di diffondere la conoscenza degli artisti e dei monumenti napoletani. Frugando nei tesori artistici Farnesiani di questo Museo Nazionale, pubblica e descrive la serie inedita delle *placchette*, e scopre i due bronzi di Gian Bologna, il *Ratto* e il *Mercurio*, di cui il primo precede di tre anni il celebre gruppo marmoreo della Loggia dei Lanzi, e il secondo per la finezza del *dettaglio* è non poco superiore al suo fratello di Firenze: così per lo studio del Filangieri Napoli nostra, che contava nelle sue chiese alcuni monumenti di un bravo discepolo del Bologna, Michelangelo Naccherino, può ora vantarsi di possedere nel suo Museo due opere eccellenti del maestro.

Il ponte luminoso che segna il trapasso dai dominii dell'arte antica a quelli dell'arte medioevale e del Rinascimento è dato dalla enciclopedia delle arti liberali di *Martianus Minneus Felix Capella*, di Madaura in Africa, fiorito nella seconda metà del V sec. d. Cr. Su tal ponte, alla luce crepuscolare di una grande coltura che tramonta, non poteva non soffermarsi il pensoso pellegrino, che aveva il petto riscaldato dal fulgido sole dell'arte classica; e la sua dissertazione di laurea, *Marciano Capella e la rappresentazione delle «Arti Liberali» nel medio evo e nel Rinascimento,* pubblicata nel 1900, è quasi il commiato che egli prende da quel mondo d'arte, che aveva formato la educazione del suo spirito. Imbevuto della lettura del recente libro del Novati «L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo», il Filangieri si provò a dimostrare un tale influsso sulle

arti figurative nel medio evo e nel Rinascimento. Premessi brevi cenni intorno allo scrittore e al tempo in cui visse, entra subito in argomento, facendo un largo riassunto dell'opera di Marziano Capella, notandone la derivazione Varroniana e mettendo in rilievo la grande popolarità di quell'opera nel medio evo, la quale più tardi sarà oggetto delle meditazioni del grande Copernico. Alla domanda se lo scrittore africano, nel fissare i tipi delle *Arti Liberali*, si sia riannodato ad una tradizione artistica precedente, il Filangieri risponde, giovandosi delle conclusioni del von Schlosser, che nelle personificazioni di concetti astratti ricorrenti sulle monete imperiali romane, quali il Valore, la Gloria, la Pietà, la Giustizia, l'Annona ecc., sia da ricercare l'origine delle figure allegoriche medioevali in genere, e in ispecie nei tipi delle Muse il fondamento antico delle *Arti Liberali* del medio evo. Passa quindi a dimostrare, con un'accurata rassegna delle opere letterarie e artistiche di tutto il medio evo e del Rinascimento, come i tipi delle *Arti Liberali* abbiano vissuto per ben dieci secoli, quanti ne corrono dallo scrittore di Madaura al divino pittore di Urbino. Il Filangieri stesso riconosce esser questo suo lavoro non altro che il breve saggio di un tema, che egli sperava di potere in seguito svolgere ampiamente, col sussidio di maggiori e più particolareggiate osservazioni sui monumenti. Nondimeno un tal saggio, condotto con larga informazione così bibliografica come artistica, segna la prima tappa della carriera scientifica del Filangieri, ed è quasi la tessera di riconoscimento, con la quale egli veniva a prender posto fra i cultori della storia dell'arte medioevale e moderna.

Eletto accademico Pontaniano il 16 di decembre del 1900, lesse in quell' Accademia la commemorazione del compianto architetto Michele Ruggiero. Da ora in poi l'operosità di lui si dispiega non solo nella sfera dello studio teorico, ma altresì in quella dello studio applicato: nel 1903 fu incaricato del riordinamento della Pinacoteca di Napoli. Dei suoi lavori di questo secondo periodo, che va fino al 1910, va ricordata anzi tutto la comunicazione da lui fatta al II Congresso Internazionale di archeologia cristiana dal titolo: *Conclusioni intorno ai musaici di S. Giovanni in Fonte di Napoli*, nelle quali afferma la età classica di quei musaici. Nella nota *La colossale testa di cavallo in bronzo del Museo Nazionale di Napoli* il Filangieri, ripigliando la tesi del Principe di Satriano, che sulla fede di documenti di archivio mosse dubbii sull' antichità di quella magnifica testa equina, accetta e rafforza l' attribuzione fattane dal Vasari a Donatello. L'autorità di questi due studiosi indusse la Direzione del Museo a privare di quell'opera d' arte la splendida e ricca collezione dei grandi bronzi antichi, che è uno dei maggiori vanti del nostro grande Istituto di antichità. Eppure il carattere di quella testa, a giudizio di tutti gl'intendenti, è così spiccatamente greco, che non si può uscire dal dilemma: o la testa di cavallo, che i documenti asseriscono eseguita da Donatello, è un'altra, benchè corrisponda nel materiale e nelle dimensioni con la nostra, ovvero Donatello copiò fedelmente un originale greco. In questo secondo caso saremmo in possesso di un' opera d' arte greca riflessa dal genio di Donatello, a quel modo che oggi i Fiorentini posano lo sguardo sulla bellissima statuetta pompeiana di

Dioniso, nota col nome di Narcisso, riflessa dall' arte di Vincenzo Gemito.

Assai notevole è lo studio, che ha per titolo: *Del vero personaggio rappresentato nel preteso ritratto del cardinal Passerini*: in esso l' autore dimostra con validi argomenti che quel ritratto è invece del Cardinale Alessandro Farnese. Un' altra erronea attribuzione il Filangieri combatte in una nota inserita nella « Napoli Nobilissima » sotto il titolo: *Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel duomo di Ravello*; e questa volta la erronea attribuzione riguarda non solo il personaggio rappresentato, ma altresì l'artista che eseguì il busto. La leggerezza veramente deplorevole, con cui i precedenti studiosi avevan ravvisato nel busto marmoreo, posto ad ornamento del pergamo nel duomo di Ravello, il ritratto di Sigilgaita, moglie di Nicola Rufolo, discendente di un'antichissima e cospicua famiglia Ravellese, è messa in evidenza dal Filangieri, al quale bastò l'attenta lettura delle epigrafi per accorgersi del grossolano errore. Dimostrato che quel busto non nacque nè col pulpito nè per il pulpito; confrontato il ritratto coi dati cronologici delle epigrafi, dai quali risulta che al tempo della costruzione del pulpito Sigilgaita era di un'età ben lontana da quel vigore di giovinezza, che è la nota predominante nel busto, e tenuto conto della sfarzosa acconciatura, che fa pensare ad una nobile e ricchissima giovine dama di un tempo, il cui lusso toccava un altissimo grado, il Filangieri mette in campo la probabile ipotesi che il tanto discusso busto rappresenti Anna della Marra, bellissima moglie di Matteo Rufolo, salito a gran potenza, regnando Carlo I d'Angiò. I ritratti dei

coniugi, Nicola e Sigilgaita Rufolo, dedicanti il pergamo, il Filangieri li ravvisa con ragione nelle due teste a bassorilievo, che si vedono ai lati della porta del pergamo stesso, e che i precedenti illustratori avevan ritenuto di pieno accordo fossero i ritratti dei loro figliuoli, dimenticando che questi, secondo la testimonianza della epigrafe dedicatoria, furon quattro maschi, mentre delle due teste a bassorilievo l' una è sicuramente femminile! Ma assai più importante è in questa ricerca la parte che concerne l'autore del busto. Questo era universalmente attribuito ad un artefice a nome Nicola di Bartolommeo da Foggia, perchè si riteneva fosse fatto per il pulpito, che reca la firma di questo artefice. Orbene, dopo la stringente dimostrazione del Filangieri per la quale nessun legame organico esiste fra il busto e il pergamo, viene a mancare la base a tale attribuzione; nè d' altra parte questo artefice è noto per altre opere di plastica. Il nostro studioso riconosce in quel busto la mano di uno dei maggiori maestri dell'arte, di quell'artefice portentoso imitatore delle forme classiche, che fu Niccolò Pisano, e rileva come la esclusione del nome di Nicola di Bartolommeo dal busto di Ravello non sia senza conseguenza per la questione dell'origine pugliese di Niccolò Pisano, propugnata da non pochi critici d' arte. Fa quasi da preludio alla bella indagine una viva descrizione del maraviglioso paesaggio Amalfitano, sgorgata dal cuore di chi sente tutto il fascino della bellezza.

Un' altra memoria non meno importante del Filangieri è quella letta alla nostra Accademia Pontaniana, e in cui indaga i tardi riflessi dell'arte di Pietro Cavallini

nel quattrocento. Prendendo occasione dal recente rinvenimento degli affreschi dell' artista romano in Santa Cecilia in Trastevere di Roma, si propone di dare il suo contributo alla indagine circa la corrente artistica romana, che nel '300 operava in Napoli e faceva capo a Pietro Cavallini, del quale rimane dispiacevolmente assai poco in questa città, dove pure dovè operare grandi cose. Fuori Napoli, se non operò il Cavallini stesso, certo operarono i suoi scolari. Cercando quindi intorno a Napoli le opere della scuola del Cavallini e quelle degli artisti di tempi posteriori, nelle quali appaiono i tardi riflessi del pittore romano, giacchè le tradizioni che mettono capo à lui non potevano spegnersi insieme con una sola generazione di artisti, il Filangieri illustra ampiamente e con molta dottrina i ricordi dell'arte di Pietro Cavallini viventi nascosti ed ignorati in una serie di affreschi, che decorano una piccola cappella, vera gemma del principio del '400, esistente nel pittoresco paesello di S. Angelo di Ravescanina, posto sull'aspro fianco di un monte del Sannio. La scoperta fatta dal Filangieri è un importante documento, che ci attesta come l'influsso della scuola romana sià durato a lungo presso di noi, anche attraverso altre successive influenze, e che i modelli lasciati dal maestro abbiano continuato, pur dopo la sua morte, ad illuminare la pittura nel Napoletano e abbiano contribuito alla educazione artistica di alcuni almeno dei pittori, che vissero più tardi. Pure attendendo allo studio di singole opere d'arte, il nostro critico non perde di vista la storia della Galleria Nazionale di Napoli, della quale pubblicò una serie di documenti e di ricerche.

Nel 1909 fu nominato, per concorso, ispettore della R. Soprintendenza ai monumenti di Napoli; nel 1910 ottenne per titoli la libera docenza di Storia dell'arte medioevale e moderna presso questa R. Università, e nel 1913 fu proposto, con voto unanime, da questa Facoltà di filosofia e lettere quale professore incaricato della Storia dell'arte medioevale e moderna. S' inizia così il terzo ed ultimo, ahi purtroppo assai breve periodo della operosità scientifica del Filangieri: periodo non di spavalderia scientifica, non di affannosa corsa alla celebrità, ma di raccoglimento, di preparazione, e, come oggi si dice, di allenamento ai nuovi cómpiti assunti. Perchè il Filangieri aveva da un lato la precisa conoscenza di se stesso e dall'altro la chiara nozione del dovere e delle esigenze di una soda coltura: di qui il dotto e coscienzioso professore e il funzionario onesto e zelante. Nei nostri colloquii non mi celava la sua forte preoccupazione per l'insegnamento universitario, al cui peso gli pareva di dover soccombere; mi diceva che, progredendo negli studii, il timore di affermar cose inesatte lo rendeva assai lento nello scrivere, e, quando io accennavo alla possibilità che in questo anno appunto la Facoltà proponesse al Ministero di bandire il concorso per la cattedra di professore straordinario della Storia dell'arte medioevale e moderna, egli smorzava il mio calore con un energico diniego, non reputandosi ancora pronto ad esporsi allo sbaraglio di un concorso. Era in lui così alta la stima e così profonda l'ammirazione degli studii classici, che fatto accorto dalla propensione dei giovani a trattare di argomenti della storia dell'arte nella tesi per la laurea, dell'intendimento che

essi avevano di sottrarsi alla fatica di un'indagine filologica o archeologica o storica, dichiarò senz'altro di voler essere assai riservato e guardingo nell'assegnar temi della sua disciplina. Fedele al suo programma di studii, egli non solo insisteva particolarmente sulle opere d'arte napoletane che avessero attinenza col corso da lui dettato, ma altresì conduceva gli alunni, in un dato periodo dell'anno accademico, a visitare le nostre chiese, la nostra Galleria Nazionale e i monumenti medioevali e del Rinascimento sparsi nella nostra città. Il ricordo di quelle ore istruttive passate nella penombra di una chiesa dinanzi ad un freddo sepolcro marmoreo ravvivato dal calore di un intelletto illuminato, che ne disvela il magistero, ovvero dinanzi ad una tavola dipinta, parlante con la discreta e sommessa parola del maestro, che non disturba la preghiera della femminetta prostrata davanti all'altare, è rimasto nell'animo dei suoi alunni come l'eco di una dolce melodia bruscamente e per sempre spezzata! Ma i nostri alunni apprendevano alla scuola del Filangieri qualche altra cosa, che non poco conferisce al saper vivere e che è una vera esigenza per questa Università, dove convengono giovani o dal fondo montuoso delle nostre province del mezzogiorno o dai pingui campi della pianura campana. La scuola, di qualunque grado essa sia, dev'essere anzi tutto educatrice; e il Filangieri, puntuale nell' adempimento del suo dovere d'insegnante, cortese sempre, a volte dignitosamente severo, non mai aspro, inquadrava, per dir così, il suo insegnamento nella cornice di quella signorilità, verso cui ogni animo gentile si sente attratto.

Coscienzioso, puntuale e instancabile, come il pro-

fessore, era il funzionario, il cui attaccamento all'interesse dei monumenti d'arte era pari all'onestà, con la quale compiva il suo dovere. Se è un mito che le pietre si muovessero al suono della lira di Orfeo, è però un fatto che oggi i monumenti d'arte risentono la mancanza di lui, che la loro conservazione e restauro aveva fatto missione della sua vita. Dovunque si trovasse un'opera d'arte da garantire, così nelle città come negli alpestri villaggi del nostro mezzogiorno, il Filangieri accorreva, esponendosi talora a pericoli; e una volta, l'anno scorso appunto, dovè durar fatica a persuadere un brigadiere dell'arma dei carabinieri che egli, benchè alto e biondo, non era una spia tedesca. E nelle sue gite di ufficio, serbando sempre nel cuore *veteris vestigia flammae*, non trascurava di prender nota dei monumenti classici, nei quali s'imbattesse: così devo a lui la notizia e gli apografi di un gruppo d'iscrizioni latine rinvenute in Sorrento e appartenenti a sepolcri di liberti imperiali.

Alternando le frequenti ispezioni e lo studio di tavolino, aveva compiuto, per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, l'elenco degli edificii monumentali della provincia di Terra di Lavoro, e molto materiale aveva già preparato per quello degli edificii monumentali della Basilicata e della Calabria; lascia manoscritto un *Saggio di catalogo del Medagliere Nazionale di Napoli*, comprendente le medaglie dei sec. XV e XVI, e in corso di stampa un lavoro dal titolo: *Lo stile neo-cristiano e basilicale*. Ma alle chiese monumentali della nostra Napoli il Filangieri rivolse le sue maggiori cure di valente critico d'arte e di buon cittadino. Nel restauro della chiesa di San Lorenzo

portò il suo consiglio autorevole e garbato, che compose più di un dissenso sorto fra i tecnici. In quel maraviglioso salone settecentesco, che è la chiesa di Santa Chiara, egli andò in traccia delle reliquie della chiesa del trecento; e se oggi la tomba di re Roberto d'Angiò è oggetto di ammirazione e di studio, gran parte del merito ne spetta al Filangieri, secondato dallo zelo del colto padre Bonaventura Carcano, vicario di quel convento di frati. Non si può esprimere il fascino, che tutto quel fabbricato di Santa Chiara, la chiesa e i due conventi, esercita sullo spirito: attraverso le trasformazioni e anche le deturpazioni posteriori si affaccia la bella architettura, che ti trasporta d'un tratto alla Napoli del Boccaccio, quasi alla presenza del *Re da sermone*. Tal godimento ineffabile è il frutto delle cure intelligenti, amorevoli, incessanti del Filangieri, che nella cortese ospitalità di quei frati e nella pace del convento francescano ritemperava lo spirito all'ombra del chiostro trecentesco. Della chiesa di S. Giovanni a Carbonara aveva preparato un ricco materiale per una compiuta monografia di essa, e intanto pubblicava una importante relazione sotto il titolo: *Per il pavimento della cappella di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara.*

L'arte è figlia dell'affetto; e però l'anima femminile, che è la fonte degli affetti più caldi e più puri, non può non sentirla fortemente. Attrarre quest'anima femminile nell'orbita dell'arte, vestirla della luce di questo sole, inebriarla di spirituale diletto, fu lo scopo che si propose il Filangieri nell'istituire quel circolo femminile di coltura, che ebbe nome dalla principessa napoletana, Beatrice

d'Este. Accolto nascente da questa o quella casa patrizia, riunitosi poi nelle sale ospitali dell'*Hôtel du Vésuve*, poteva ben dirsi una serra di fiori gentili schiudentisi all'aura dolcemente mossa dalle ali del pensiero. A quel circolo il Filangieri, egregiamente coadiuvato dalla sua consorte, dedicò ogni cura, mirando soprattutto a questo, che la divulgazione scientifica o letteraria o artistica venisse affidata, non a persone infarinate di quella facile coltura che si acquista, leggendo riviste e giornali, ma a studiosi vissuti sempre nel loro gabinetto di lavoro. E ora di quei pomeriggi, nei quali la nobiltà del sangue accorreva a rendere il suo riverente omaggio all'ingegno e alla dottrina, non rimane che un mesto rimpianto e un desiderio pungente!

Lo studioso, il professore e il funzionario si fondevano in un tutto armonico, nel cui centro era l'uomo, che emergeva, come nella piramide il vertice. Nel sacrario della famiglia, sulla cattedra, nel gabinetto d'ufficio e nei rapporti sociali l'uomo era davvero superiore. A vederlo così robusto e fiorente, dall'abbigliamento accurato, dal portamento signorile e non senza una cert'aria di chi dicesse *me ne rido*, si sarebbe giudicato che fosse un mondano: eppure tutto il mondo, l'unico mondo di lui era la sua promettente famigliuola! Non voglio dir già che il Filangieri fosse un trappista per inclinazione; dirò anzi che l'autore dell'interessante articolo su Beatrice d'Este — articolo che è un inno alla donna, l'*eterna guidatrice degli umani destini*, *la suprema dominatrice delle grazie* — non poteva essere, come non era, insensibile ai sorrisi delle belle dame, ma, come tutte le nature forti,

sapeva egregiamente dominar se stesso. La formula *sine ulla querella*, che si legge su gli antichi sepolcri inalzati dalla pietà del coniuge superstite, e che nella sobrietà epigrafica latina significava fusione d'intenti e di sentimenti fra i due coniugi, ben potrebbe incidersi sulla tomba di Antonio Filangieri. Una piena e assoluta concordia, fondata sulla stima reciproca e sul reciproco affetto, formava l'atmosfera, nella quale son venuti sù i due bravi figliuoli, Ugo e Roberto, che erano l'orgoglio del povero padre, e che oggi onorano il cognome paterno, esponendo intrepidi la giovine vita per la grandezza d'Italia, l'uno negli spazii del cielo, l'altro nella profondità dei mari. Carattere indipendente e fiero, solo dinanzi ai prepotenti il Filangieri si accorgeva del sangue che gli scorreva nelle vene, e sdegnosamente respinse il Decreto di nomina a quel posto, che poi conquistò per concorso, sol perchè il Ministro, che aveva controfirmato quel Decreto, non era degno della sua stima. Sentiva l'amicizia, come nessun altro mai, e per gli amici affrontava volentieri qualunque fastidio o disagio, non esitando talora di compromettere la propria persona. L'amico Spano erasi recato a Roma per prender parte al concorso bandito dalla Presidenza della scuola archeologica; il Filangieri va a raggiungerlo, e all'amico sorpreso della sua inaspettata presenza dice in tono semplice quanto affettuoso che desiderava di essergli accanto nell'ora del cimento.

Verso la fine dello scorso anno accademico, un telegramma ufficiale annunziava che due nostri sommergibili non erano rientrati nelle loro *basi*: vidi quel giorno il mio povero amico in preda alle ansie più atroci, che egli in

casa dissimulava per un dovuto riguardo alla sua consorte già trepidante. L'agitazione affannosa per molti mesi repressa contribuì a spezzare quella forte e preziosa esistenza!

Le diapositive per la macchina da proiezioni messa dal collega Rizzo e da me a sua disposizione per l'insegnamento della storia dell'arte aspettavano indarno la mano ordinatrice. La sera del 3 di agosto il Filangieri erasi recato alla villa dei suoi genitori in Massalubrense per darsi un po' di riposo e per godere di quell'aria salubre: vi giunse un po' stanco, tuttavia era gaio, mangiò di buon appetito e si coricò presto; quella notte dormì poco. La mattina dopo, disse di sentirsi meglio, prese volentieri del caffè e latte e soggiunse di voler riposare ancora: la sua signora si allontanò dalla camera per pochi minuti, e tornatavi non strinse fra le sue braccia che un cadavere! La desolata donna, nel riferirmi questi particolari, aggiungeva: *Non tengo solo alla mia felicità infranta, ma a tutto il bene, che ancora avrebbe potuto fare.* Non so se queste parole onorino più l'estinto o chi le scrisse. Si penserebbe che agli anni non fosse stato permesso di recare oltraggio al sacerdote dell'arte, perchè questi nella memoria dei superstiti rimanesse impresso nel pieno vigore della vita e con lo sfondo di quel divino paesaggio, sul quale si posò per l'ultima volta il suo sguardo errante!

Il Guerrazzi rassomigliava la sua vita alla via dei sepolcri in Pompei, non vedendo intorno a sè altro che tombe: volentieri faccio mio quel paragone io, che ho vissuto la vita in Pompei. I migliori mi abbandonano, di

giorno in giorno la solitudine intorno a me si fa sempre maggiore, mentre i perversi prosperano e imbaldanziscono: ci sarebbe da ammattire. Ricorro alla sapienza antica come all'unico conforto nel dolore, e trovo questo pensiero: *Consuesse enim deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere.* Se non vi si opponesse l'eccellente latino e quel plurale *deos*, si direbbe il pensiero di un Padre della Chiesa: invece esso è di un grande, che visse la vita più intensa e combattè tutte le battaglie nel senso proprio e nel senso traslato, di Giulio Cesare.

Napoli, 30 di marzo del 1917.

13

ANTONIO SOGLIANO

L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO
DELLE ANTICHITÀ POMPEIANE

Estratto dall'*ATENE e ROMA*
Anno XIX, 1916 - n. 214-215-216

FIRENZE
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI
Via Ghibellina, 51-53

1917

L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO
DELLE ANTICHITÀ POMPEIANE

È per compiersi un decennio, dacchè presso la Facoltà di filosofia e lettere della R. Università di Napoli venne istituita la cattedra di *Antichità Pompeiane*. Da alcuni segni, che mi è stato dato di osservare, rilevo che della natura e della importanza di un siffatto insegnamento non si ha ancora presso di noi quell'esatto concetto, che dopo il rinnovamento degli studii concernenti l'antichità classica si sarebbe dovuto aspettare. E dicendo *presso di noi*, intendo di alludere, non ai giovani, che assai volentieri frequentano quella cattedra, ma alle sfere dirigenti e in generale a quanti militano nel campo della coltura, classica in ispecie. Avendo avuto l'onore d'inaugurare nell'Università italiana l'insegnamento delle Antichità pompeiane, credo doveroso e opportuno chiarirne la portata e gli scopi, come pure il posto, che ad esso compete nella cerchia delle discipline classiche, affinchè non sia ritenuto per una mera *superfetazione* scientifica o, tutt'al più, per un insegnamento assai limitato. E nel senso appunto di un insegnamento limitato non ha mancato di manifestare il suo giudizio qualche collega universitario, facendo così non piccolo torto al suo ingegno e alla sua dottrina!

Premetto un breve cenno storico. Sin dal 1901 Alessandro Chiappelli, preside, proponeva alla Facoltà di filosofia e lettere della R. Università di Napoli che l'incarico delle esercitazioni pratiche di archeologia a me affidato sin dal 1883 fosse convertito in cattedra di Antichità pompeiane, e che io fossi designato ad occuparla col grado di straordinario. La Facoltà fece sua la proposta del Chiappelli, e il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione l'accolse non solo nella parte concernente la questione di massima, ma altresì in quella che riguardava la designazione della persona. Ma il ministro del tempo, on. Nunzio Nasi, non credette di dar corso al relativo Decreto. Negli anni successivi la Facoltà napoletana non mancò di rinnovare il voto, lasciando però da parte qualunque designazione di persona e invitando l'on. Ministero a bandire il concorso. Non prima del 1906 il voto della Facoltà, trasmesso e validamente sostenuto dal rettore, Carlo Fadda, venne accolto dal Ministro on. Paolo Boselli, il quale dispose che si bandisse il concorso. Così, per il tenace proposito della Facoltà e per la larga comprensione delle esigenze della coltura nazionale nel Ministro Boselli, la cattedra di Antichità pompeiane fu istituita nell'Università italiana.

Ma quale la portata, quali gli scopi di un tale insegnamento? Non rientra esso in quello dell'archeologia nell'accezione più larga della parola

e nell'altro delle Antichità greche e romane? Certo Pompei e le città compagne di sventura costituiscono una bella e ricca provincia dell'archeologia, e il pompeianista non può non essere un archeologo; ma, se l'archeologia studia Pompei nei singoli monumenti, il contenuto di Pompei sorpassa di molto l'àmbito della indagine archeologica. L'edificio, la statua, il dipinto, la suppellettile pompeiana sono messi e studiati dall'archeologo nella serie rispettiva, avulsi quasi dal loro luogo di origine, che è poi in fondo il fenomeno scientifico di maggiore interesse, poichè di edificii, di statue, di dipinti e di suppellettile varia, fortunatamente, non v' ha penuria nel mondo greco-romano. Dicasi lo stesso dell' insegnamento delle Antichità classiche rispetto a Pompei: la vita pubblica e privata pompeiana rifluisce, è vero, nella vita pubblica e privata antica, che è l'oggetto dello studio di quella disciplina, la quale s'intitola delle Antichità greche e romane; però questa naturalmente prescinde dall'ambiente, in cui si svolse una vita più antica e non meno degna di studio. Rapporti più o meno estesi hanno con Pompei altre discipline appartenenti alla scienza dell'antichità, quali la storia antica, la numismatica, la mitologia, la filologia e la glottologia. Già da questi molteplici contatti con tutta la enciclopedia classica si può desumere la estensione dell' insegnamento delle Antichità pompeiane.

Pompei è un angolo del mondo antico, a noi miracolosamente pervenuto quale era nella seconda metà del I secolo d. Cr. Il miracolo fu operato dal Vesuvio, che, coprendo di lapillo e di cenere un tratto della Campania, sottrasse non pochi centri abitati alle ingiurie e alle trasformazioni degli uomini e del tempo. Ed ecco che parte del contenuto di Pompei e delle altre città sepolte dalla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr. esce dall'orbita dell'archeologo e dello storico, e entra nel campo del naturalista. Come seguì la eruzione? In qual mese avvenne e quanto durò? Il modo del seppellimento fu lo stesso così pei paesi posti a mezzogiorno e ad oriente del Vesuvio come per quelli situati a ponente? Quali effetti ebbe quella conflagrazione sulla forma del monte e sulla configurazione della contrada? Come si comportò il mare e quale modificazione subì il lido di quel seno, che Seneca chiamò *amoenus*? Fu davvero la prima eruzione Vesuviana quella del 79 ovvero il Vesuvio è monte ignivomo da tempo immemorabile? È questa una serie di quesiti, ai quali l'archeologo o lo storico non può rispondere, ma deve potervi rispondere il pompeianista, la cui competenza si addentra anche nello studio dei fenomeni che produssero, accompagnarono e seguirono quella terribile convulsione tellurica. Non basta esser buon filologo per intendere appieno le celebri lettere di Plinio il giovine relative alla eruzione Vesuviana; ma è necessario conoscere quel fenomeno in tutte le sue manifestazioni e in tutti i suoi effetti, perchè la importante testimonianza Pliniana dia e riceva a sua volta lume. Se il compianto collega prof. Attilio de Marchi avesse preso consiglio dai competenti, avrebbe di certo evitato più di un errore nella sua versione italiana di quelle lettere! L'eruzione Vesuviana dell'aprile del 1906, che fu un'immagine assai sbiadita

di quella dell'anno 79, mi persuase che Plinio il giovine, lungi dall'esagerare, sia rimasto al di sotto del vero nella descrizione dell' immane fenomeno. Nè si arrestano qui le nozioni di cose naturali, che rientrano nel corredo scientifico del pompeianista: il colle di lava preistorica, sul quale la città venne edificata — se formato da colata lavica o sia un antichissimo cratere colmato —, la formazione geologica della valle del Sarno, il corso del Sarno, a cui Strabone attribuisce una notevole importanza nella storia di Pompei, il materiale di costruzione e di pavimentazione della città, il materiale delle macchine agrarie costituiscono problemi, che non sono nell'orbita, nella quale si muove l'archeologo, il filologo e lo storico.

Ma se Pompei è un angolo *intatto* del mondo antico, essa è perciò un frammento di vita antica vissuta. Tutte dunque le manifestazioni della vita romana del I secolo imperiale, dal tempio al termopolio, dai teatri e dall'anfiteatro ai giocattoli dei bambini, dalla statua prefidiaca o policletea alla statuetta del *Lar* o del dio penate, dal dipinto di soggetto mitologico alle scene del foro, dalle reminiscenze letterarie alle quietanze rilasciate all'usuraio, dal verso tibullianamente ispirato alla parola oscena, tutte, dico, le manifestazioni della vita romana, comprese le arti meccaniche e la ricca e svariata suppellettile, ricadono sotto l'osservazione e lo studio del pompeianista. Deve questi esser pronto così a dare il suo giudizio sulla statua o dipinto o suppellettile o moneta, che la zappa rimette a luce, come a leggere le iscrizioni lapidarie ovvero dipinte o graffite sui muri e sulle anfore. Siffatto sbaraglio fa distinguere il pompeianista dai ciceroni di buona o cattiva lega, dei quali la nostra terra purtroppo abbonda.

Una delle principali manifestazioni della vita è la lingua: in Pompei romanizzata si parlavano tre lingue, la latina, lingua ufficiale, il dialetto osco indigeno e la lingua greca parlata dalla gente colta e dai non pochi greci, che per ragioni di commercio vi affluivano. Orbene il volgare latino ci è conservato nelle numerose iscrizioni graffite sui muri pompeiani. Certo il glottologo non manca di spigolare nel IV volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*; ma una trattazione sistematica della fonetica e della morfologia del latino volgare di Pompei non può, nè deve sottrarsi allo studio del pompeianista. Se oggi la scienza possiede un eccellente trattato sulla fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane, è merito non piccolo di un antico alunno della scuola universitaria di Napoli [1]; e se oggi in questa stessa scuola la fonetica e la morfologia del latino volgare di Pompei sono oggetto di corsi, introduttivi allo studio del neo-latino, ciò si deve allo insegnamento delle Antichità pompeiane.

Pompei non è nel gran mondo greco romano che un punto, il quale appena si troverebbe segnato negli antichi itinerarii e presso qualche antico

[1] Wick F. C., *La fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane specialmente in quanto risenta dell'osco e accenni alla evoluzione romanza* in Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. XXIII, 1905.

geografo; ma, poichè il destino ha voluto che fosse a noi conservata quale essa si addormentò nell'anno 79 d. Cr., è stretto dovere scientifico l'indagarne la missione storica; il qual còmpito può bene sfuggire allo storico, non però al pompeianista, che desumerà quella missione dallo studio di tutta la vita della fiorente quanto sventurata cittadina.

Non pochi si sono occupati della donna nell'antichità, fondando l'indagine sui dati offerti dagli scrittori; ma la ricerca deve riuscire necessariamente incompiuta, quando manchi la precisa conoscenza dell'ambiente, nel quale la donna si moveva. Una siffatta conoscenza d'ambiente si ha in Pompei, dove lo studioso può bene intuire qual fosse l'atteggiamento della coscienza morale della donna rispetto al mondo che la circondava. La casa pompeiana ci spiega il perchè la famiglia italica è così profondamente diversa dalla greca e perchè *nella più antica storia ellenica cerchiamo invano quel tipo di donna che è caratteristico della storia romana, sia nella sua piena realtà, sia circonfuso dall'aureola della leggenda* [1]. La coscienza morale della donna antica studiata in Pompei è un tema, del quale il pompeianista non deve disinteressarsi nel corso del suo insegnamento universitario.

Della civiltà, della coltura e dell'arte ellenistica Pompei può considerarsi come l'unico testimonio superstite in occidente. È pur vero che i monumenti dell'urbe ci conservano cospicue tracce dell'ellenismo, da cui fu pervasa la romanità; ma Pompei ci offre tutto un insieme, che solo trova riscontro nei centri ellenistici dell'oriente. E qui il campo dell'indagine pompeiana si allarga, e l'architettura e la decorazione murale trovano i loro prototipi in Alessandria, Antiochia, Pergamo, Priene, Delo. Il momento ellenistico di Pompei coincide con la dominazione sannitica, e senza dubbio è il momento più importante nella storia della città. Ma i Sanniti, benchè attratti nell'orbita della coltura e dell'arte ellenistica, non rinunziarono alla loro nazionalità, e imposero la loro lingua. Ora un notevole contributo alla epigrafia osco-sannitica vien dato da Pompei; e se del frammentario dialetto osco ci è pervenuto un bel periodo pieno e armonioso, come appunto lo giudica un insigne Maestro [2]), esso è da ricercare in una nota iscrizione osca pompeiana. La lingua osco-sannitica, che fu la lingua di Pompei innanzi alla sua romanizzazione, e la costituzione politica stabilitavi dai Sanniti sono parti essenziali dell'insegnamento delle Antichità pompeiane; e sono lieto di potere affermare che nell'anno accademico 1911-12 dettai un corso sul dialetto osco, mettendo a profitto il materiale epigrafico pompeiano; al qual corso va riannodata la mia indagine « Sanniti e Osci » pubblicata nei *Rendiconti* della Reale Accademia dei Lincei [3]).

Ma i Sanniti, discendendo dai loro monti al piano, che essi chiamarono

---

1) PATRONI G., *L'origine della domus* in Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, vol. XI, 1902, p. 506.

2) D'OVIDIO F., *Nel primo centenario della provincia di Molise* in *Rivista d' Italia*, fascicolo di luglio 1911, pag. 21.

3) Vol. XXI, 1912, pag. 206 e sgg.

Campania, trovarono nell'*Hinterland* una fiorente civiltà, la civiltà etrusca. Furono gli Etruschi, che trasformarono i centri abitati dell'Opicia in città vere e proprie mediante il rito politico-religioso della *limitazione*; furon gli Etruschi che introdussero in occidente il tipo dell'*atrium*, quale Pompei ci conserva; furono gli Etruschi che stabilirono in Pompei una tradizione edilizia, con la quale venne a cozzare e a contaminarsi la tradizione architettonica greca. Il periodo etrusco di Pompei è stato messo in rilievo dagli studiosi, che a quelle rovine dedicarono la loro vita; e l'insegnamento delle Antichità pompeiane, tenendone il dovuto conto, inizia i giovani nello studio di quella civiltà, a cui tanto deve la civiltà romana.

Finalmente le origini di Pompei si connettono con l'antichissima storia della Campania, dalla quale deve prender le mosse chi ne voglia trattare, indugiandosi a preferenza sulle antichissime necropoli della valle del Sarno.

In riguardo dunque alla portata dell'insegnamento delle Antichità pompeiane, dopo quanto ho detto, non credo che si possa ancor parlare d'insegnamento limitato. Nè meno evidente risulta lo scopo di un tale insegnamento, che si propone di mettere i giovani in un immediato contatto col mondo antico, e più precisamente con la piccola vita quotidiana del mondo antico. La poesia di Orazio e i monumenti di Roma sono troppo grandi e troppo alieni dalle cose nostre per animarsi a vera attualità: con Pompei invece risorge la vita antica di ogni giorno; tocchiamo quasi con mano quelle epoche remote, vediamo coi nostri proprii occhi come si trafficava, come si beveva, come si scherzava, e non possiamo non esclamare: son questi i nostri padri! La nostra non è che la continuazione di quella vita, che nelle opere della letteratura e dell'arte appare tanto diversa! E non è forse questo un risultato di tanta importanza da meritare una particolare esegesi nel coordinamento delle discipline relative all'antichità classica? Nella istituzione della cattedra di Antichità pompeiane l'Italia ha precorso — e Dio ne sia lodato! — la dotta Germania, dove, salvo lezioni sporadiche intorno ad argomenti pompeiani, un vero e proprio insegnamento su Pompei non esiste. Nè vale obiettare che colà non esiste, perchè la Germania non possiede una Pompei: coi mezzi attuali di riproduzione e con tutte le risorse, di cui la scienza tedesca dispone, una cattedra di Antichità pompeiane in Germania è tutt'altro che inimmaginabile.

Concludendo, la mente del pompeianista dev'essere la lente che riunisca in un fascio i raggi luminosi della vita antica e riverberandoli sulla mente degli alunni la bruci di santo ardore per l'antichità classica.

Ma chi ha l'onore di essere professore di Antichità pompeiane compie poi il suo dovere nel modo che l'esposizione fatta esige? A questa domanda, quanto naturale nel lettore, altrettanto imbarazzante per me, lascio che rispondano i giovani, che frequentano i miei corsi, i colleghi che prendono parte alla commissione d'esame e i registri delle lezioni. Questo solo affermo, che al concorso del 1906 mi presentai con una preparazione di trentaquattro anni.

ANTONIO SOGLIANO.

Napoli, agosto 1916.

14

ANTONIO SOGLIANO

La bandiera dell'ellenismo

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918

ANTONIO SOGLIANO

La bandiera dell'ellenismo

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello.

A MIO FIGLIO

CARLO ALBERTO SOGLIANO

CHE CAPITANO DI COMPLEMENTO

NELLA GLORIOSA FANTERIA ITALIANA

PRESTÒ SULL' ISONZO IL BRACCIO

PER QUELLE RIVENDICAZIONI

A CUI IL SUO VECCHIO PADRE NON POTÈ DEDICARE

CHE LA MENTE E IL CUORE

In tempo di guerra, tutto risente dell'ambiente, persino il titolo di uno scritto, che con la guerra non ha nulla a vedere: ben venga dunque la *Bandiera dell'ellenismo.*

A quel modo che dopo un temporale più nettamente si disegnano sull'orizzonte le cose lontane, così taluni fenomeni morali sono stati messi in maggior rilievo dalla conflagrazione mondiale, a cui dolorosamente partecipiamo. È di tal novero appunto il fenomeno storico, del quale mi occupo in queste pagine.

Oggi chiaramente si discerne che a quella organizzazione e disciplina, di cui il popolo tedesco offre così mirabile esempio, non si sottraggono le scienze storiche, i cui cultori, recando in atto un piano prestabilito, han combattuto e combattono, guidati da abili strateghi, non meno valorosamente dei loro eserciti, per il trionfo della supremazia germanica nel mondo. Il piano è semplice quanto efficace: agli studiosi della storia della Germania il cómpito di porre in evidenza i pregi e le qualità della razza (non dimentichiamo l'*Uebermensch!*) e di sostenere il diritto del popolo tedesco al Sacro romano impero in

Europa. I cultori dell'antichità classica, d'altra parte, spiegando al vento la bandiera dell'ellenismo, si prefiggono lo scopo di demolire la romanità, causa prima della esistenza dell'Europa latina. Poichè questa tendenza della scienza tedesca dell'antichità si è lasciata correre indisturbata, tranne qualche sporadica opposizione da parte di dotti italiani fatta con intendimento del tutto scientifico, credo non esser cosa oziosa prenderla in esame, per spiegarne la genesi e dimostrarne il lato debole e la mala fede.

Era comune opinione presso i Latini che la scienza, la letteratura, l'arte e tutta la civiltà greca avesse raggiunto la più alta perfezione e che i Greci fossero stati i loro maestri. Siffatta giusta opinione trovò la sua formula immortale nei due notissimi luoghi della epistola oraziana *ad Pisones*. Ma nel glorioso nostro Rinascimento, appunto perchè avvenuto in Italia, *quae pristinam humanitatem et ex se genuit et post barbara tempora omnium prima resuscitavit* — sono parole di Teodoro Mommsen —, la romanità prese il sopravvento. Con ciò non intendo dire che non si sia data opera alacre e diligente allo studio degli scrittori greci; che anzi, come è noto, l'impulso a tanto rinnovamento venne dai dotti profughi bizantini. Ma la storia narrata dalle sparse rovine, sulle quali si posava lo sguardo della gente colta, era storia romana; il latino era la lingua dei pensatori; latini erano i modelli da imitare, quali Virgilio, Cicerone, Seneca, Stazio, ecc. Intanto la Riforma, protetta da Principi, che speravano di trasportarla dal campo religioso in quello politico, aveva destato nei popoli della Germania la coscienza del proprio essere: non per nulla Tacito, fra tutti i barbari che premevano da ogni parte ai confini dell'impero, aveva fatto oggetto di studio

i costumi dei Germani. Ed è veramente deplorevole che in tanto dilagare di letteratura spicciola intorno alla guerra, a nessuno mai sia venuto in mente di mettere in rilievo il sicuro intuito storico del grande Romano. Il pensiero, fatto libero quasi per molla scattata, diede in Germania eccellenti frutti: tutti i campi del sapere furon rimessi a cultura, in particolar modo quello della erudizione classica. Le nuove idee degli Enciclopedisti vi trovaron buon terreno; la scienza e la letteratura francese vi attecchirono, e lo stesso Re di Prussia non disdegnò il commercio intellettuale coi grandi pensatori francesi. Mentre la Rivoluzione aveva segnato il risveglio della razza latina, il successivo periodo Napoleonico, nel quale parve che Cesare fosse risorto dalle sue ceneri, dovè sembrare ai colti Tedeschi una possente affermazione di quella razza; e il fenomeno divenne preoccupante, quando da un lato la continuata supremazia della Francia e dall'altro la costituzione del Regno d'Italia ebbero tolto ogni dubbio sulle rinascenti energie dei popoli neolatini. Si aggiunga che il sommo potere spirituale, che la Riforma aveva abbattuto, continuava, come continua in mani italiane, a dominar le coscienze dalla sede e con la lingua dei Cesari. Una reazione dunque, da parte degl'intellettuali Tedeschi, s'imponeva; e alla reazione offriva l'addentellato la stessa tradizione classica, secondo la quale i Greci avevano il monopolio delle forme più alte di civiltà e i Latini si dichiaravano loro alunni.

Nessun pericolo poteva derivare al germanesimo dalla sublimazione dell'ellenismo a scapito della romanità, poichè la Grecia moderna, e per la sua posizione geografica e per altre ragioni, che qui non mette conto d'indagare, non sarebbe stata mai in grado di concorrere ad

ostacolare le aspirazioni egemoniche del popolo tedesco. La filologia quindi, la storia antica, l'archeologia, tutta insomma la scienza dell'antichità classica fu messa al servizio della causa dell'ellenismo, la cui bontà celava agli occhi degli ingenui studiosi stranieri, specie italiani, quel carattere di reazione, che pur essa aveva! Così quegli scrittori latini, che per tutto l'umanesimo erano stati sugli altari, vennero trascinati nella polvere: Cicerone è un avvocato di cattiva lega e uomo politico spregevole, Catullo un traduttore di Callimaco, Virgilio un imitatore di Euforione, Properzio l'ombra di Fileta, Ovidio addirittura uno svaligiatore dei poeti alessandrini. Attorno a questi noiosi versificatori alessandrini spesero il loro ingegno e la loro non comune dottrina il Meinecke, il Susemihl, il Dilthey, perchè risultasse che la tanto vantata poesia latina del secolo d'Augusto non è che il riflesso della poesia alessandrina! La sentenza di condanna della letteratura latina venne solennemente pronunziata dal Mommsen in quella sua *Storia di Roma antica*, che è per contrario la esaltazione del genio politico romano.

La mirabile ricostruzione storica Mommseniana riman pur sempre un modello di sintesi, dal quale sono ben lontani i ponderosi volumi d'ipercritica storica, dovuti a studiosi alemanni e ai loro seguaci italiani. In questi volumi si fa vero scempio della storiografia romana: solo degne di fede le fonti greche, che c'informano di avvenimenti della storia romana. Polibio quindi dal suo rozzo stile di soldato è anteposto a Livio, narratore maraviglioso ma negligente; gli annalisti, bollati come falsarii o rabberciatori. Eppure basta leggere quel capolavoro di prefazione, che Livio premette ai suoi *ab urbe condita libri* per persuadersi che si è dinanzi al-

l'opera di un galantuomo, pel quale la verità è il fine supremo. E, mentre mentovo qui, a titolo di onore, gli studii del collega prof. Enrico Cocchia in difesa della veridicità del grande storico latino, non posso non deplorare che non di rado, presso di noi, la scalata alle cattedre universitarie si sia data appunto sui rottami della storiografia romana!

Ma è nel campo archeologico che l'ellenismo alemanno assume la forma di una vera e propria mania. Una prova luminosa di questa mia affermazione è data dall'indirizzo critico sino ad ora prevalente nello studio della pittura murale pompeiana, e i cui maggiori rappresentanti sono lo Helbig e il Dilthey. Secondo tale indirizzo, che naturalmente si riannoda a quello più generale fondato sopra l'ingiusta denigrazione della latinità, tutta la pittura murale delle città campane sepolte dal Vesuvio è sotto l'influsso della poesia greca del tempo dei Diadochi, della poesia cioè che si suole chiamare alessandrina: per la saga romana, per le scene del poema Virgiliano, non v'ha, nè può esservi posto in quei dipinti. La erudizione del Dilthey giunge persino a compromettere la verginità di Artemide, riconoscendo questa dea perdutamente innamorata del cacciatore Orione in una serie di quadri murali, in cui una critica meno squisitamente dotta, ma assai più serena, ha poi dimostrato essere rappresentato l'incontro di Enea con la regina dei Tirii. Alla tesi dell'influsso della poesia alessandrina lo Helbig allude anche col motto posto in fronte alle sue *Untersuchungen*, e che egli toglie proprio a Virgilio (!), con mutazione non bella e punto opportuna, come bene osserva il collega prof. Giovanni Patroni: *dic mihi, Damoeta, cuium pecus, anne latinum?* Il poeta mantovano non avrebbe mai sognato che il suo

verso, innocente quanto le pecore e gli agnelli pascolanti nei prati, alterato in malo modo e, direi, storpiato, sarebbe servito nelle mani esperte di un lontano discendente dei barbari Teutoni come arma di offesa contro la latinità! E, come se Pompei non fosse una città della Campania romanizzata, dove si parlava latino e latino era l'ambiente. Federico von Duhn, professore in Heidelberg, intitola un suo scritto: *Pompeji, eine hellenistische Stadt in Italien.*

Sin dal 1903 in una mia memoria accademica dal titolo: *Del preteso influsso della poesia alessandrina sulla pittura murale campana,* io scrivevo:

« Riepilogando, la esecuzione della gran massa dei dipinti murali coincide col tempo aureo della poesia latina: i poeti latini augustei erano popolari in Pompei, dove si poetava persino nello spirito dei grandi poeti latini augustei: la tradizione popolare del materiale mitico non poteva quindi esser data che dalla poesia latina contemporanea, la quale determinava l'ambiente. I decoratori pompeiani erano greci, ma subivano l'influenza dell'ambiente in riguardo alla trattazione del materiale mitico, pure attingendo all'arte ellenistica tipi, motivi e situazioni. Le molte e indiscusse corrispondenze fra la pittura murale e la poesia augustea non si spiegano nel modo come sino ad oggi ha imposto l'ipercritica, ma coi rapporti naturali di tempo e di spazio. E quasi arma parlante di questo influsso, che la letteratura, l'ambiente e il costume romano esercitarono sulla decorazione parietale del terzo e del quarto stile, noi incontriamo in un dipinto pompeiano la leggendaria lupa che allatta i gemelli. Rimane così dimostrata la chiara intuizione, che dei rapporti fra la pittura murale e la poesia latina ebbe la scuola archeologica napoletana con a capo l'Avellino; intuizione che non parve fallace alla mente acuta ed equilibrata del Welcker ».

E chiudevo quella memoria con un *excursus* su i dipinti murali di manifesta ispirazione Virgiliana, ai quali

ora va aggiunto quello dell'*Enea svelato al cospetto di Didone,* giusta la recentissima interpretazione del collega Patroni, che anche da tempo lotta contro il pregiudizio dell'assoluta grecità dell'arte pompeiana.

Ma è necessario intendersi su questo ellenismo di Pompei e sull'ellenismo in genere. Anzi tutto distinguiamo l'epoca ellenistica dalla grecità classica. Orbene Pompei, prima di essere romanizzata, non fu mai città greca nè ellenistica, ma una città osco-etrusco sannitica: coloni greci non vi furon mai, come si rileva dalla perspicua e precisa sintesi storica che Strabone fa della piccola città commerciale del Sarno e come è confermato da tutto un insieme di prove. Vi fu bensì nella storia di Pompei il momento ellenistico, certo il più bel momento, ed è quello della dominazione sannitica; ma a quel modo che nell'epoca classica architetti indigeni, sotto l'influsso di Cuma o delle città-figlie, Dicaearcheia e Neapolis, vi edificarono, verso la fine del VI sec. o ai principii del V a. Cr., il tempio dorico, così i Sanniti ellenizzati v'introdussero il peristilio della casa ellenistica, le forme architettoniche ellenistiche, la decorazione ellenistica e tutte le raffinatezze di quella splendida civiltà. In sostanza Pompei è tanto ellenistica quanto la civiltà italica stessa, compenetrata di elementi e derivazioni della cultura e dell'arte greca. E dell'avere indirizzato l'indagine scientifica al fine di vedere quanto di ellenistico conservino gli edificii pompeiani, una parte del merito spetta anche agli studiosi italiani, secondo che dimostrano le mie ricerche sulla Basilica e quelle del dott. Giuseppe Spano sul teatro scoperto.

In riguardo poi all'ellenismo in genere e nel suo significato più largo, i dotti tedeschi non potranno negare che di quell'ellenismo siano state gran parte la

Magna Grecia e la Sicilia. Lasciando pur da banda quest'ultima, che nel concetto romano non era Italia, ma una *provincia,* non era forse la Magna Grecia vera e propria Italia, anzi quella parte d'Italia, che vide nascere questo santo nome? Si obietterà: ma eran semprè colonie greche quelle che vi rifulsero; di qui il nome di Magna Grecia. D'accordo: anzi ricorderò che le due grandi scuole filosofiche, che fecero della Magna Grecia sede di sapere e di morale educazione, la pitagorica e la eleatica, mettevan capo, l'una a Pitagora di Samo, l'altra a Senofane di Colofone. Ma che perciò? Quelle colonie non vennero a stabilirsi in terra deserta, ma si sovrapposero a centri di civiltà preesistenti: la stessa Cuma, che è quanto dire la più antica colonia greca di occidente, oggi, per gli studii del Patroni e del Gàbrici, non è più da considerare come un pezzo di Ellade pura trasportato in Italia, senza alcuna influenza precedente o concomitante di altri popoli orientali, e senza alcun contatto con gli abitanti e i dominatori del paese; oggi Cuma, prendendo posto accanto a quegl'importanti nuclei abitati della età del ferro, quali ci sono noti a Suessula, a Nola, a Capua e nella valle del Sarno, entra di pieno diritto nel gran quadro della civiltà protostorica degl'indigeni della pianura campana. Orbene proprio a nulla valse il contatto con gl'indigeni, a nulla il clima, a nulla le condizioni geografiche delle nuove sedi? Dunque nessuna goccia di sangue italico si sarà mescolato al puro sangue ellenico di Ibico da Reggio, di Alcmeone da Crotone, di Archita da Taranto? Via, non si esageri: nell'ellenismo della Magna Grecia entra pure l'elemento italico; le due civiltà, dai lontani giorni in cui vennero a contatto sino alla rovina del mondo antico, si compenetrarono a vicenda, e dell'ele-

mento italico e romano è mestieri che si faccia una più equa valutazione.

Ciò sanno senza dubbio i dotti alemanni; e però essi non sono in buona fede, quando, levando a cielo l'ellenismo, cercano di negare ai popoli di razza latina qualunque grado di originalità, qualunque impulso. Contro questa mia affermazione starebbe, ma sino ad un certo punto, la prefazione del Mommsen al V° volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* edito nel 1877, la quale è tutta un inno al popolo italiano, alla cui benevolenza egli vuol dedicato quel volume: .... *civibus terrae Italiae huius laboris communione devinctus Bonae Menti Italorum hoc volumen, si fieri potest, do et dico.* Certo tali e simili altre espressioni stampate in un'opera monumentale devono lusingar non poco il nostro amor proprio; ma io, che ormai sono molto innanzi negli anni, ben ricordo la causa non lusinghiera, che determinò quell'inno.

Nel banchetto, che la Reale Accademia dei Lincei, presieduta da Quintino Sella, aveva offerto, tre anni prima, al maresciallo Moltke e al Mommsen, ospiti in Roma, quest'ultimo fece un brindisi, col quale, mettendo in rilievo la decadenza dei popoli latini, invitava a bere all'avvenire della razza germanica. Qui il grande storico parlava a viso scoperto, senza la maschera dell'ellenismo! Mi riferì un amico tedesco che il giorno seguente al banchetto il Mommsen non ricordava più nulla di quanto aveva detto; e che al collega del suo cuore, il dotto e mite Guglielmo Henzen, il quale dolcemente gli rimproverava quel brindisi inopportuno quanto villano, egli aveva promesso di non rimettere più il piede sul suolo italiano, se prima non avesse riparato al mal fatto. L'ammenda fu appunto quella prefazione, e non può

dirsi di certo adeguata all'offesa arrecata ai popoli latini, i cui rappresentanti avevan partecipato a quel banchetto. Comunque, quasi a indennizzarne il pubblico che n'era stato appieno informato dalla stampa quotidiana del tempo, io che allora ero giovanissimo e come alunno della scuola archeologica di Pompei avevo avuto l'onore di accompagnare il Mommsen nella ricerca delle iscrizioni lapidarie di Pompei e di Napoli, credetti di fare opera di buon cittadino, pubblicando la versione italiana di quella prefazione nel giornale napoletano *Il Piccolo*.

Ma bisogna pur riconoscere che a tanto abbassamento della latinità abbiamo contribuito anche noi italiani, che ci sentiamo eredi della romanità più per tradizione scolastica che per matura riflessione sull'opera compiuta dai nostri maggiori. Se tale matura riflessione vi fosse stata, l'Italia nuova non avrebbe mancato di lasciarne traccia così nell'ordinamento degli studii come in qualche simbolo che affermasse la continuità della storia d'Italia dalla capanna di Romolo alla reggia del Quirinale. Invece, mantenendo nelle scuole la insensata distinzione tra storia romana e storia d'Italia, abbassando sempre più il livello degli studii classici, istituendo il liceo moderno, nel quale il latino figura come il contorno nel piatto di carne e dando impulso alla scuola tecnica e professionale, i governi, che si sono succeduti in Italia dal 1876, si sono studiati, direi, d'impedire che quella riflessione avesse luogo. Oggi che la guerra ci è stata feconda di ammaestramenti, si cerca di metter riparo, e per redimere la latinità dal giogo tedesco s'intraprende il *Corpus scriptorum Latinorum Paravianum*, il quale come un primo passo sulla via della nostra indipendenza intellettuale nella interpretazione dei classici latini torna a gran lode del suo promotore, il col-

lega prof. Carlo Pascal. Nel 1909, in una Commissione di Accademici lincei, giudicatrice del concorso ai premii ministeriali, l'autorevole Presidente di essa deplorava che il Ministero sperperasse il danaro in piccoli premii, che poi non riescono di nessun vero sollievo alle condizioni economiche disagiate degl'insegnanti medii, in luogo di formare, con quel danaro messo annualmente da parte, un cospicuo fondo, per la revisione dei codici manoscritti degli scrittori greci e latini fatta con metodo e intendimento italiani. Quell'autorevole Presidente era Girolamo Vitelli.....

Ma giova riferir qui il giudizio del Mommsen sull'opera di Cesare:

« Al cerchio ristretto degli Stati bagnati dal Mediterraneo si aggiunsero i popoli dell'Europa centrale e settentrionale, gli abitanti delle rive del Baltico e del mare del Nord, al vecchio mondo se ne aggiunse uno nuovo, e il vecchio e nuovo mondo d'allora in poi formarono un corpo solo esercitando l'un sull'altro un'intima influenza..... È opera di Cesare, se dalla passata grandezza dell'Ellade e dell'Italia un ponte conduce all'edificio più magnifico della moderna storia del mondo, se l'Europa occidentale è diventata romana, se l'*Europa germanica è divenuta classica*, se i nomi di Temistocle e di Scipione mandano alle nostre orecchie un suono diverso da quelli di Asoca e di Salmanasarre, se *Omero e Sofocle* non si limitano, come fanno i Veda e i Calidasa, ad attirare il botanico della letteratura, *ma fioriscono per noi nel proprio giardino*. E se la creazione del suo grande predecessore in Oriente fu quasi interamente distrutta dall'infuriare delle tempeste del medio evo, quella di Cesare è durata oltre le migliaia di anni che hanno cambiato religione e Stato al genere umano e che *hanno mutato persino il centro di gravità della civiltà*, e continuerà ad esistere per tutta quella che noi chiamiamo eternità ».

Dunque, per opera di Cesare, l'Europa germanica è divenuta *classica*; per opera di Cesare, Omero e Sofocle

sono alberi che fioriscono nei giardini alemanni, e finalmente, per opera di Cesare, si è spostato persino il *centro di gravità della civiltà*. È questa forse una opinione personale del grande storico? Tutt'altro: è la coscienza di tutti gli intellettuali tedeschi, e il governo imperiale non ha trascurato di farsene l'interprete. Nella sede dell'ambasciata germanica in Roma, in quel palazzo Caffarelli, che, come è noto, sorge sul luogo più sacro di Roma, sulle fondazioni cioè del tempio di Giove Capitolino, di quel *Capitolium*, al quale ascendevano trionfatori e pontefici, una delle sale è destinata al trono imperiale; e se si collega con questo trono la statua del Goethe graziosamente donata da Guglielmo II e posta nella villa Umberto I, non sarà difficile cogliere l'intimo pensiero che *continuatori di Augusto e di Virgilio, cioè dell'Impero e del suo cantore, sono il* KAISER *e il* GOETHE!! L'Italia politica fingeva di non accorgersi del trono germanico elevato in Campidoglio, e plaudiva alla munificenza dell'imperatore: dell'Italia intellettuale parte sonnecchiava, parte vegliava come un fedel servitore, pronto ad accorrere ad ogni cenno del padrone!

La Francia ha ben provveduto con un simbolo alla continuità della sua storia: nel museo di Saint-Germain si vedono due statue, che si fanno riscontro, l'una di un Gallo, l'altra di un legionario romano, e al di sopra si legge: « *Nos ancêtres* ». E l'Italia? In Roma, dopo circa mezzo secolo dacchè essa è la capitale del nuovo Regno, non sorge ancora sulla via Flaminia, in corrispondenza col monumento elevato al Padre della Patria, e col quale dovrebbe gareggiare in grandezza e magnificenza, un monumento a GIULIO CESARE, mónito perenne che la storia d'Italia comincia da Roma!

Napoli, nell'agosto del 1917.

ANTONIO SOGLIANO

TABELLA OPISTHOGRAPHA

ANTONIO SOGLIANO

TABELLA OPISTHOGRAPHA

Estratto dal volume edito in onore di Monsignore Gennaro Aspreno Galante.

TABELLA OPISTHOGRAPHA

I.

LIMON

Papinio Stazio ci fa sapere che il suo amico Pollio Felice, felice possessore davvero della splendida villa di Sorrento *(Surrentina praetoria)*, possedeva anche un' altra villa nota col nome di *Limon* (1). La notizia è confermata dalla seguente iscrizione, graffita sull' intonaco di un acquedotto rinvenuto nel decembre del 1882 in occasione del traforo della collina di Posilipo per lo impianto del tramway da Napoli a Pozzuoli (2).

Macrinus Diadumeni Aug(usti) l(iberti) proc(uratoris) Antoniani disp(ensator) hic ambulavit a villa Pollii Felicis, quae est epilimones, usque ad emissarium Paconianum, Nerva et Vestino cos.

Insieme con questa tornarono a luce altre due iscrizioni del pari graffite, essenzialmente identiche fra loro, che, precisando il giorno, completano la informazione:

Macrinus Diadumeni Aug. l. proc. Antoniani disp. hic ambulavit (*hic fuit* nel secondo esemplare), *Nerva et Vestino cos. pr. idus Ianuarias.*

Macrino dunque il giorno 12 di gennaio dell' anno 65 d. Cr. percorse quell' acquedotto, e veramente il tratto dalla villa di Pollio Felice *epilimones* sino all' emissario Paconiano. Chi sia stato codesto Macrino, lo rileviamo dalla stessa iscrizione; egli era il maestro di casa (*dispensator*) di un tal Diadumeno Antoniano, liberto imperiale e amministratore (*procurator*) di beni imperiali. Pei possedimenti imperiali in questa contrada, basta ricordare il *Pausilypum*, che Vedio Pollione lasciò in eredità ad Augusto e quindi ai suoi successori (3).

---

(1) *Silv.* II, 2, 82; III, 1, 149.
(2) *Notizie degli scavi* a. 1883 p. 20 sgg.: *Eph. epigr.* VIII, 1, 337.
(3) Cfr. Sogliano, *Il perchè del nome locale* « 'a Gajola » in *Napoli nobilissima*, vol. XII [1903] p. 179 sg.

Il Minervini, pubblicando la notizia dell' importante scoperta in un giornale della città, identificò pel primo il *Limon* di Stazio con la *Villa Pollii Felicis, quae est epilimones*; e il Mommsen non mancò di notarlo (1), ritenendo, come è di fatto, evidente tale identificazione, benchè non fosse in grado di spiegare la strana formazione *epilimones* (obwohl ich die seltsame Bildung *epilimones* nicht zu erklären vermag) (2). In riguardo alla qual parola, egli aggiunge: « la lezione è sicura, la parola secondo « ogni apparenza è bene scritta e trattata come unica da Macrino che « scrive per altro esattamente e correttamente (die Lesung ist sicher, « das Wort allem Anschein nach voll ausgeschrieben und von dem sonst « genau und richtig schreibenden Macrinus als ein einziges behandelt) ». Il Beloch (3), che trascrive *epi limones*, intende ἐπὶ Λειμώνης, da un nominativo Λειμώνη, che qual nome locale ricorre una volta sola e nella Perrebia (4): tuttavia la sua ipotesi è assai più plausibile che non sia quella del Vollmer (5), il quale afferma che *epilimones* è ben da intendere come aggettivo ἐπιλειμωνής (wohl als Adjectiv ἐπιλειμωνής zu verstehen ist). Ma erra il Beloch, quando dice che la villa chiamata *Limon* da Stazio volesse significare ἐπὶ Λειμώνης nel linguaggio ordinario (Wir sehen, dass die von Statius Limon genannte Villa im gewöhnlichen Sprachgebrauch ἐπὶ Λειμώνης hiess); perchè anzi tutto la parola *Limon*, alla quale il Beloch vuole attribuito un colore poetico, rientra essa stessa nel linguaggio ordinario, e, in secondo luogo, perchè, mentre il *Limon* indica l' intero podere di Pollio Felice, l'*epilimones* ne designa precisamente la villa, che fu il punto di partenza della escursione di Macrino nell' acquedotto, e che sta al *Limon*, come la parte al tutto. Che sia da pensare a un saldamento piuttosto che ad un nesso della preposizione e del nome, come risulta dalla trascrizione del Beloch, lo insinuerebbe l'analogia di *Inarime*, nome poetico della vicina Aenaria foggiato dai poeti latini sull' omerico εἰν Ἀρίμοις.

Saldamento o semplice nesso della preposizione e del nome, io credo che il termine *epilimones* non sia altro che la trascrizione latina del greco ἐπὶ λειμῶνες (=λειμῶνας), indicando l' ἐπί con l' accusativo la direzione della fronte della villa, volta verso i prati, la pianura o la valle. E a tale interpretazione sono indotto, oltre che dall' uso non raro dell' ἐπί con

(1) *Hermes*, XVIII (1883) p. 159.
(2) *Hermes* cit. p. 160.
(3) *Campanien*² p. 466.
(4) Steph. *Thes.* s. v.
(5) *P. Papinii Statii Silvarum libri. Herausgegeben und erklärt von* Friedrich Vollmer, Leipzig 1898, p. 348.

l' accusativo anche coi verbi di quiete, dall' autorità del Comparetti, che in un suo recentissimo lavoro supplisce nella targhetta enea di Caulonia ἁ [φυλὰ ἐπ'Αὐ]λόνα, intendendo sotto questa designazione locale un quartiere di Caulonia abitato dalla tribù che da esso si denominava; il qual quartiere dovè essere così chiamato, perchè più prossimo e quindi rivolto all' αὐλών (vallone), sul cui ciglio la città era situata (1).

Quanto poi all' accusativo in -ες, invece che in -ας, sarebbe ovvio notare che il termine *epilimones* segua la flessione del latino *limon, -ōnis* dal greco λειμών, -ῶνος. Sennonchè, trovandoci in territorio greco, in prossimità della greca *Neapolis*, giova ricordare che l' accusativo in -ες già s' incontra in monumenti epigrafici del III e II secolo a. Cr. (2); e però non è strano che nel linguaggio greco comune della *Neapolis* del I sec. d. Cr. l' accusativo plurale dei nomi di 3.ª declinazione uscisse in -ες piuttosto che in -ας, tenuto conto dell' influsso del latino, che qui doveva sentirsi in maniera ben più efficace. Il vocabolo *epilimones* sta in perfetta armonia col carattere greco della contrada, dove grandeggiava il *Pausilypum*.

Ma dove era il *Limon* di Pollio Felice, dove la sua villa *epilimones*? Il Mommsen afferma che da questa cominciasse l' acquedotto (wo derselbe [Kanal] also begann) (3): è un' affermazione gratuita, perchè implica una questione di fatto, che solo uno scavo ben condotto potrebbe risolvere. Osservo intanto che, se la villa *epilimones* e l' emissario Paconiano sono i due termini della escursione di Macrino nell'acquedotto, non ne segua, per questo, che essi delimitino l' intero percorso, potendo ben trovarsi la villa, non all'inizio dell'acquedotto, ma, come io propendo a credere, in un punto qualunque del percorso di quello, ad una notevole distanza dall' emissario: in tal caso Macrino avrebbe percorso soltanto un tratto dell' acquedotto, il tratto compreso fra la villa *epilimones* e il suddetto emissario.

Il Beloch ritiene λειμών per l' antico nome di Mergellina o di una parte di Posilipo, e colloca la villa sulla pendice orientale di questo promontorio, perchè essa, come Stazio attesta, era visibile da Sorrento (Jedenfalls lag die Villa am Ostabhang dieses Berges, da sie, wie Statius

(1) *Tabelle testamentarie delle Colonie achee di Magna Grecia*, Firenze 1915, p. 12.
(2) *C. I. G.* nn. 4999, 5061, τοὺς πάντες; n. 315, τοὺς λέγοντες (a. 153 av. C.); nn. 5465, 9137, τοὺς μῆνες; n. 5008, τοὺς φιλοῦντες. Kaibel, *I. G. Ital. et Sic.* n. 134, δεκάδες (accus.). *Papyrus du Louvre* 233, τοὺς πάντες; 322, τὰς γυναῖκες — Del resto cfr. G. Meyer, *Griechische Grammatik*², paragrafo 365.
(3) Op. cit. p. 159.

bezeugt, von Sorrent aus sichtbar war) (1). Ma il poeta napoletano non parla della *villa*, bensì del *Limon*, cioè del podere: la villa *epilimones* non dovette essere altro che la casa di campagna annessa al podere, il quale per la sua vastità rappresentava la parte importante di quella possessione di Pollio Felice. Se la villa *epilimones* avesse gareggiato, nella grandezza e nella magnificenza, con la villa Sorrentina, il verboso poeta non si sarebbe limitato alle semplici espressioni *tuus Limon* (*Silv.* II, 2,82), *placidus Limon* (III, 1, 149), ma avrebbe adoperato ben altri colori della sua ricca tavolozza. E che la villa *epilimones* fosse più in servizio del podere che del padrone, il quale preferiva di dimorare nella splendida e quasi reale villa di Sorrento, ce lo fa intendere a modo suo lo stesso poeta (II, 2, 81):

> *angitur et domino contra recubante proculque*
> *Surrentina tuus spectat praetoria Limon.*

Con quell' *angitur* viene espressa tutta l' angoscia del *Limon* per non essere in grado di ospitare il romano Sardanapalo, il quale per maggior cordoglio *contra recubabat,* cioè sull' opposto lido del golfo. Se nelle limpide giornate le case e le ville della penisola Sorrentina si discernono da chi stando nella parte occidentale vi diriga lo sguardo, tanto più si lasciava distinguere la magnifica villa di Pollio Felice coi suoi due tempii in riva al mare, che ad essa conferivano un carattere tutto proprio; e però con molta proprietà dice il poeta *tuus spectat Limon*, anche quando il punto di vista sia preso dalle finestre della villa Sorrentina, quasi per mettere in rilievo che il *Limon*, il quale era un vasto podere, non avesse altra importanza che di esser situato di rincontro alla superba villa del suo padrone.

Il collega E. Cocchia (2) scrive: « Poichè il canale segue la dire- « zione da nord-est verso sud-ovest, è chiaro che la villa di Pollio debba « trovarsi al nord e l'*emissarium Paconianum* a sud ». Ma non basta la direzione dell' acquedotto, perchè si possa determinare, in maniera approssimativa, il sito della villa *epilimones*; è necessario tener conto dell' andamento di esso nella collina di Posilipo, e questo andamento sarà stato subordinato alle esigenze locali, che potevano bene imporre un percorso tutt' altro che rettilineo.

(1) *Campanien*² p. 466.

(2) *Saggi Filologici*, vol. III p. 171, nota 1.

Il Ruggiero, direttore degli scavi in quel tempo, scrive a tal proposito (1): « Il cunicolo, per quanto si potè intendere con la semplice « vista, procede (non sempre in linea retta) da nord a sud; e nel tratto « a sinistra, nell' avvicinarsi all' antica grotta, svolta verso Mergellina e « in tanta prossimità di essa grotta, che si udiva chiaramente lo stre- « pito delle vetture e dei cavalli che vi passavano. Più oltre non si potè « andare a causa della terra caduta; si vide solo che il cunicolo in questo « punto si bipartisce, e un artefice che vi entrò carpone nei giorni se- « guenti riferì, che i due rami sboccano nell' antica grotta, dove si veg- « gono in alto tre di questi cunicoli tagliati ». Da ulteriori saggi poi si rilevò che due rami secondarii dell' acquedotto sboccavano l' uno alla *Gaiola* (Posilipo) e l' altro di rincontro a Nisida. Aspettando la luce dello scavo, esporrò qualche congettura fondata sui dati desunti dalla iscrizione e su quelli che Stazio ci fornisce.

La direzione dell' acquedotto da nord a sud induce a ritenere, come il Cocchia ha notato, che l'*emissarium Paconianum* dovesse trovarsi al sud, sboccando nel mare di Mergellina o in quello dei Bagnoli. Ma è assai verisimile che Macrino abbia tracciato sulle pareti dell' acquedotto il triplice ricordo della sua escursione, dopo che l' ebbe compiuta; dunque acquista un maggior grado di probabilità la ipotesi che quell'emissario o discarico sia da ricercare poco lungi dal posto, ove quel ricordo fu scritto, quindi verso Mergellina. Inoltre sulle pareti dell' acquedotto sono notate le misurazioni di 100 in 100 piedi negli spazii corrispondenti (di metri 29 ½), precisamente al modo stesso come nell' emissario del Fucino sono notate le distanze (2). Senza dubbio tali misurazioni devono riferirsi ai lavori eseguiti nell'acquedotto: ma hanno esse anche rapporto con la escursione di Macrino? Checchè si pensi di ciò, risulta certo dalla epigrafe, che la *villa Pollii Felicis, quae est epilimones*, era sita sulla collina di Posilipo, sopra un punto dell' acquedotto e ad una notevole distanza dall' emissario. Nulla ci autorizza ad escludere che la villa potesse trovarsi sull' uno dei due rami secondarii sboccanti, come ho già detto, l' uno alla *Gaiola* e l' altro di rincontro a Nisida.

Stazio due volte descrive il paesaggio occidentale del golfo di Napoli; nell' una (*Silv.* III, 1, 147 sgg.) ricorda i deliziosi luoghi del bel

(1) *Notizie* cit. 1883 p. 21.

(2) Mommsen, *Hermes* cit. p. 158.

golfo chiamati a contemplare lo splendido tempio di Ercole nella villa di Sorrento:

> *spectat et Icario nemorosus palmite Gaurus*
> *silvaque quae fixam pelago Nesida coronat*
> *et placidus Limon omenque Euploea carinis*
> *et Lucrina Venus, Phrygioque e vertice Graias*
> *addisces, Misene, tubas ridetque benigna*
> *Parthenope.*

Sorvolando sull' errore senza attenuanti commesso dal compilatore dell' indice degli *Eigennamen*, nella già citata edizione di Stazio del Vollmer, dove *Limon* e *Euploea* sono registrati come *isole nel golfo di Napoli*, m' importa di mettere in rilievo la stretta connessione topografica di *Nesis fixa pelago* (l'isoletta di Nisida) col *placidus Limon*. La qual connessione non può destare nessuno di quei dubbii, ai quali pur troppo la geografia degli antichi poeti suole dare appiglio, perchè il nostro poeta era napoletano e doveva perciò ben conoscere i luoghi. La seconda volta (*Silv.* II, 2, 76 sgg.) egli enumera i punti di vista, che si offrivano a chi guardasse dalle finestre della villa Sorrentina:

> *haec videt Inarimen, illinc Prochyta aspera paret:*
> *armiger hinc magni patet Hectoris, inde malignum*
> *aera respirat pelago circumflua Nesis:*
> *inde vagis omen felix Euploea carinis*
> *quaeque ferit curvos exserta Megalia fluctus*
> *angitur et domino contra recubante proculque*
> *Surrentina tuus spectat praetoria Limon.*

Se qui non ritorna la medesima connessione topografica, gli è perchè il poeta vuol contrapporre il desolato *Limon* alla villa di Sorrento fatta lieta dalla presenza del *dominus*. E invero, procedendo la sua descrizione da occidente verso oriente, giacchè il punto di vista è preso da Sorrento, si presenta prima *Inarime* (Ischia), poi *Prochyta* (Procida), indi *Misenum, armiger magni Hectoris*: dopo *Nesis* (Nisida), il poeta avrebbe dovuto mentovare il *Limon*, ma trattandosi di una possessione del medesimo padrone della villa e sorridendogli l' idea dell' antitesi, lo salta pel momento e passa a ricordare il tempio di *Euploea* (sull'altura di Pizzofalcone) e *Megalia* (Castel dell'Uovo). Che la omissione di *Limon* dopo *Nesis* sia stata voluta a disegno e per ragion poetica, lo dimostra chiaramente il fatto che il rapporto topografico con *Euploea* è invece mantenuto. Risulta dunque dalla testimonianza di Stazio che il *Limon* è topograficamente connesso con *Nesis*; e però il medesimo rapporto topografico non può non essere interceduto fra Nisida e la villa *epilimones*, che dal Minervini e dal Mommsen fu giustamente identificata con il *Limon* di Stazio e che dalla iscrizione dell' acquedotto apprendiamo essere sita sulla collina di Posilipo, ad una notevole distanza dall' *emissarium Paconianum*. Orbene il *solo* posto di questa collina, dal quale si tocca con mano l' isoletta di Nisida, e dall' un lato si guarda Miseno e dall'altro Sorrento, è quello noto sotto il nome di *montagna spaccata*, perchè in questo punto la collina venne tagliata per incassarvi la strada, che poi discende alla valle dei Bagnoli. La parte del monte a sinistra o a sud della detta strada è *Coroglio* e quella a destra o a nord è denominata *Torre dei Sovrani*. La leggenda popolare dice che qui siano sepolti antichi re; donde il nome alla contrada. Che antiche tombe romane, in tempi ormai lontani, siano qui tornate a luce, è un fatto che dimostra la presenza di antichità in questo luogo; che poi esse appartengano a re, è induzione popolare ricavata dal nome stesso della contrada *Torre dei Sovrani*. Ma il vero è che gli abitanti del luogo la chiamano « Suprani » e dicono « vaco dint' i Suprani », « veng' 'a Suprani ». Ora tale denominazione venne data alla contrada per la sua posizione rispetto alla sottoposta valle dei Bagnoli; e chi non vede in essa la continuazione di quel rapporto topografico espresso dalla preposizione ἐπί nel saldamento o nesso che sia, *epilimones*? Il posto è in prossimità di Nisida, da cui è separato per un breve braccio di mare, e a notevole distanza da Mergellina, ma tale da potersi percorrere a piedi in un' ora; è attraversato nel sottosuolo dai due rami secondarii dell' acquedotto, e trovasi a cavaliere della valle dei Bagnoli e in vista della penisola Sorrentina: non manca dunque nessuno dei dati, perchè si possa ragionevolmente dubitare che lì appunto non sia stata nell'anno 65 d. Cr. la villa *epilimones* di Pollio Felice. La congruenza topografica mi par tale che escluda qualunque altro posto della collina di Posilipo, dove quella villa senza dubbio si trovava. Se la mia dimostrazione ha dato nel segno, il *Limon* non può essere stato che la valle dei Bagnoli, alla quale quel nome tanto si attaglia, da rafforzare a sua volta l' ipotesi da me manifestata circa il probabile sito della villa *epilimones*. Di fatto λειμών significa *pratum, locus irriguus*, εἰς ὃν ὕδωρ λείβεται (1): e qual terreno più adatto ad essere il prato o

(1) Steph. *Thes.* s. v.

padule κατ' ἐξοχήν che quella valle, la quale appunto per le molte sorgenti di acque minerali venne poi chiamata *dei Bagnoli*? Oggi quella valle ha perduto molto del suo verde e del suo silenzio a cagione degli opificii che vi sono stati impiantati; ma chi come me, che son legato a quei luoghi da dolci rimembranze di famiglia, ricorda tutto il fascino di quella valle sempre verde, baciata dal mare, che vi forma lo specchio di un lago, ben comprende il perchè Stazio abbia preferito di dare al *Limon* l'attributo di *placidus*. Si sarebbero così identificati due luoghi della nostra *Neapolis*: Coroglio, Montagna Spaccata e Torre dei Sovrani corrisponderebbero all' antica contrada *epilimones*, e la sottostante valle dei Bagnoli al *Limon* o *Limones*.

Il Mommsen (1) pensa a ragione che, essendo il carme di Stazio più recente di 25-30 anni che la epigrafe dell' acquedotto, il *Pollius Felix* di quest' ultima non sia stato l' amico del poeta napoletano, ma il padre di lui. L' amico di Stazio avrà migliorato e abbellito la cospicua eredità paterna, ma non fu certo il fabbro della propria fortuna. Che i Pollii, a cui appartennero così il *Pollius Felix* della villa *epilimones*, come il *Pollius Felix*, figlio del predetto e amico di Stazio, fossero ricchi proprietarii, si può desumere anche da qualche altro indizio. Apprendiamo da una iscrizione dipinta (2) che un' *insula* di Pompei, appartenente posteriormente a Gn. Alleio Nigidio Maio, era nota sotto il nome di *insula Arriana Polliana*; e la borgata *Pugliano* presso Resina fa pensare ad un *praedium Pollianum* nelle vicinanze di *Herculaneum* (3). Del resto basterebbe il solo *Limon*, perchè i due Pollii, padre e figlio, fossero annoverati tra gli antichi possessori di latifondi.

Ma la villa di Pollio Felice *epilimones* è mentovata nella iscrizione dell' acquedotto non per altra ragione che per essere stata punto di partenza della escursione di Macrino. Intorno al probabile scopo di questa tacciono affatto tutti i dotti, che di proposito ovvero occasionalmente trattarono della epigrafe, il Mommsen compreso. Eppure credo che un tale scopo si sarebbe potuto facilmente indovinare, sol che si fosse posto mente a due fatti sinora trascurati del tutto. Che il nostro Macrino, per un puro capriccio, abbia percorso l' acquedotto da un dato punto ad un altro, è ragionevolmente escluso dal triplice ricordo, che di quella sua escursione lasciò scritto sulle pareti dell' acquedotto stesso: se di una bizzarria si

(1) *Hermes* cit. p. 160: cfr. De Rohden-Dessau, *Prosopographia imperii Romani*, III p. 62.
(2) *C. I. L.* IV, n. 138.
(3) Cfr. Galante, *Memorie del Santuario di S. Maria a Pugliano*, Napoli 1875, p. 11 sg.

fosse trattato, sarebbe bastato un ricordo simile a quelli, che dei piccoli fatti della vita quotidiana ci han tramandato le pareti di Pompei. Invece l' epigrafe è in tre esemplari, di cui il primo fu tracciato sopra l' un lato e gli altri due sull' altro lato dell' acquedotto; i primi due contengono le *generalità* (si direbbe oggi) così dello *scriptor* come del suo padrone e la data precisa della escursione, e il terzo, oltre alle dette generalità e alla indicazione dell' anno, il punto di partenza e quello di arrivo della escursione stessa. È un insieme troppo importante, perchè trovi la sua ragion di essere non in altro che in un mero capriccio. In secondo luogo, sorprende non poco che nessuno sinora abbia pensato di mettere in rapporto con la epigrafe di Macrino le misurazioni di 100 in 100 piedi notate sulle pareti dell' acquedotto, negli spazii corrispondenti. Un tal rapporto è reso evidente dal contenuto stesso della iscrizione, in cui i termini di partenza e di arrivo non avrebbero alcun valore, se non fossero collegati dalla misura della distanza percorsa (*ambulavit*). Se dunque non per un mero capriccio Macrino percorse l' acquedotto dalla villa *epilimones* sino all' emissario Paconiano, e se le misurazioni di 100 in 100 piedi devono senz'altro riferirsi alla distanza da lui percorsa, l' ipotesi di una *probatio* o collaudo dei lavori dell' acquedotto si presenta come la più verisimile: il 12 di gennaio dell' anno 65 d. C. i lavori di quel tratto di acquedotto sarebbero stati collaudati. Di qui quella, direi, solennità della epigrafe in tre esemplari e con le formule di una vera e propria iscrizione monumentale. Le quali formule ci spianano la via a qualche altra plausibile congettura.

Macrino, che eseguì il collaudo, aveva le mansioni di *dispensator* nella casa del liberto e amministratore imperiale Diadumeno Antoniano. Di possedimenti imperiali, di cui Diadumeno fu il *procurator*, non v' era che il *Pausilypum*, il quale con la morte di Augusto passò nel patrimonio dei successori, e venne amministrato per mezzo di un *procurator*. Ma la villa imperiale sorgeva sulla pendice meridionale di Coroglio, quella cioè rivolta al mare e nota sotto il nome di *Gajola* (1), dunque il *Pausilypum* si trovava assai prossimo alla villa di Pollio Felice *epilimones*. La prossimità delle due ville rischiara di una luce inaspettata la iscrizione dell' acquedotto. Poichè due rami secondarii di questo sboccavano, come sopra ho detto, l' uno alla *Gajola* e l' altro di rincontro a Nisida, è da ritenere che almeno il braccio, il quale portava l' acqua al *Pausilypum*,

(1) Cfr. Sogliano, *Il perchè del nome locale "'a Gajola"* in *Napoli Nobilissima*, vol. XII [1903] p. 177 sgg.

insieme con la parte dell'acquedotto principale sino all'emissario Paconiano sia stato costruito a spese della casa imperiale. Ma, piuttosto che di una costruzione, si sarà trattato di una ricostruzione, se si consideri che poco tempo prima, cioè nel 63 d. C. tutta la Campania venne fortemente danneggiata dal terremoto, da cui quell'acquedotto non sarà stato di certo immune. Alla fine dell'anno 64 i lavori erano già compiuti, talchè nel gennaio del 65 potè aver luogo il collaudo. Se ciò si ammetta, si spiega facilmente e il collaudo dell'opera affidato al *dispensator* dell'amministratore imperiale del *Pausilypum* e il punto di partenza per eseguire il collaudo: la *villa Pollii Felicis epilimones* era il punto più immediatamente prossimo al *Pausilypum*, in servizio del quale l'acquedotto era stato costruito e rifatto. E come ultimo risultato del mio studio, osservo che la epigrafe dell'acquedotto impianti, a dir così, i fasti del *Pausilypum*, facendoci sapere che al tempo di Nerone n'era *procurator* un DIADUMENUS ANTONIANUS.

II.

POMPEIS AD MOENIA NOLAE

Nella seconda metà del IV sec. d. Cr. la valle del Sarno, dove Pompei era risorta dalle sue ceneri per la volontà di un savio imperatore (1), echeggiava delle preghiere, che i fedeli di quelle borgate e villaggi inalzavano al cielo, recandosi ogni anno in pio pellegrinaggio *ad amicae moenia Nolae* per celebrarvi il natale di S. Felice prete. Anima di tanto fervore religioso era S. Paolino, vescovo di Nola, che alla cultura classica attinta alla scuola di Burdigala disposava la fede e lo zelo di un apostolo. Ma quella eco presto svanì, e con essa il ricordo del pio pellegrinaggio, pel quale la valle del Sarno (*qui Sarnum bibunt*) ebbe l'onore di essere mentovata negli ultimi canti della morente poesia latina. Dalla seconda metà del secolo XVIII la risurrezione della Pompei sepolta nel 79 d. Cr. riempie di stupore il mondo e ha avvinte le menti

(1) Cfr. Sogliano, *La rinascita di Pompei* in *Rendiconti della Reale Accad. dei Lincei*, vol. XXIV p. 483 sgg.

di tutti gli studiosi, e di quel momento storico che la valle del Sarno segnò negli annali della nuova fede ogni memoria andò smarrita; non cadde però dalla mente di un sacerdote dotto quanto pio, che, come il suo prototipo S. Paolino, accoppia alla più squisita cultura classica la fede più viva e sincera. Con l'obolo della carità, e secondato dallo spirito altamente religioso di Michele Ruggiero, direttore degli scavi di Pompei, il pio sacerdote riuscì nel 1883 a dedicare, appiè del colle di Pompei, un sacello a S. Paolino, fissando così, più con la ispirazione dell'apostolo che con l'intuito del dotto, in un monumento del culto la memoria di quel dimenticato periodo di viva fede, che nel IV secolo scaldò il petto dei Pompeiani e degli altri abitanti della valle del Sarno. Il monito di S. Agostino: *vade in Campaniam, disce Paulinum* ha trovato un adempimento pieno e solenne nella mente e nel cuore di MONSIGNOR GENNARO ASPRENO GALANTE.

A. SOGLIANO